



**ELIZABETH SCHACHTER
NAZIONE E COMUNITÀ**

La nostra storia, i nostri ideali fra il 1848 il 1915. A colloquio con la grande studiosa inglese. / P06-07



**DOSSIER
LEGGERE
PER CRESCERE**

La letteratura per l'infanzia alla Fiera di Bologna. / P15-26

FACEBOOK

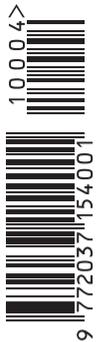
Minaccia per la privacy e la sicurezza oppure stimolo alle democrazie? / P02-05

BRAINFORUM

Neuroscienze: secondo incontro di scambio tra la ricerca italiana e internazionale / P34-35

DAFDAR

Il giornale per i bimbi Da Pesach alla grande avventura del libro. / inserto centrale



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 4 - aprile 2011 | ניסן 5771

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 3 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pleroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 euro 3,00

NEGAZIONISMI E LEGGE

Che sia difesa utile a tutti

Il dibattito sull'opportunità dell'emanazione di una legge che contempra e definisca il reato di negazionismo è in pieno svolgimento. Lo spirito dell'iniziativa è certamente da condividere, ma non sono da sottovalutare le difficoltà e le insidie che si presenteranno sia nella stesura del testo che nell'applicazione della legge. Nella nostra civiltà giuridica è certamente lecito il contrasto alla diffusione di falsità storiche, ma costituirebbe una grave violazione dei principi fondamentali l'introduzione di qualsiasi tipo di reato di opinione. Nessuna rilevanza penale potrà essere attribuita ai pensieri, ma solo agli atti e ai comportamenti che siano lesivi di diritti e nei quali si configurino ingiurie, diffamazioni, offese alla dignità, incitamenti all'odio e all'uso della violenza, soprattutto se ispirati da finalità di razzismo e di xenofobia. Nella difesa della verità e nella lotta contro la diffusione di falsità storiche il ruolo più complesso e più importante spetterà sempre alla cultura; la tutela giudiziaria non dovrà sostituire, ma aggiungersi e integrare, l'attività educativa, l'unica in grado di prevenire che le nuove generazioni vengano avvelenate da versioni strumentalmente alterate dei fatti storici. Una legge mirata a colpire i falsari che tentano di negare la Shoah sarà utile solo se saprà affermare principi universali e costituire una efficace difesa per tutti i perseguitati. Se sarà un baluardo per la difesa della libertà di tutti. ➔



Renzo Gattegna

Una stagione per ritrovare l'Italia

"L'appartenenza non è un dato scontato, ma si deve costruire. E la storia, quando è opera nostra e non soltanto tempo che ci scivola sopra, è intessuta di idealità, responsabilità, senso dell'etica".

Anna Foa

Alla fine, gli italiani si sono riconosciuti appieno nell'Italia unita, nonostante gli appelli leghisti alla Padania e quelli sanfedisti ai Borbone, o forse, chissà, anche grazie a loro. Quanto agli ebrei, hanno ribadito il loro essere italiani, riaffermando con forza i loro legami con il Risorgimento. A questo coro patriottico ha partecipato con particolare entusiasmo la mia generazione, che aveva sofferto per la maggior parte - e parlo tanto di ebrei che di non ebrei - di una sorta di fastidio verso i valori del Risorgimento - si poteva al massimo esaltare Cattaneo, mai Mazzini - e che aveva guardato all'epopea risorgimentale come ad una retorica fastidiosa, confondendone l'immagine

con quella pomposamente nazionalistica che per vent'anni ne aveva dato il fascismo. E così, abbiamo applaudito il presidente Napolitano, in cui vediamo il garante della nostra continuità storica, abbiamo cantato con emozione l'inno di Mameli e ci siamo fin messi sul bavero una coccarda tricolore, a ricordarci che stiamo festeggiando la nostra unità. Resterà qualcosa di tutto questo, voltata la boa dell'anniversario e delle celebrazioni pubbliche? Me lo auguro, se non altro il senso che l'appartenenza non è un dato scontato, ma si deve costruire, e che la storia, quando è opera nostra e non soltanto tempo che ci scivola sopra, è intessuta di idealità, responsabilità, senso dell'etica. Quello, appunto, che andiamo ogni giorno di più perdendo.

IL LEGIONARIO CON I TEFILLIN



Capita talvolta di indossare i Tefillin, i lacci di cuoio che sorreggono le pergamene sacre portate sul braccio e sul collo al momento della preghiera, anche sul luogo di lavoro. Certo, quando come nel caso di Manuel Sonnino il lavoro si svolge a cielo aperto e consiste nel vestire all'ombra del Colosseo i panni del legionario romano a beneficio dei turisti di passaggio, l'operazione rischia di farsi più complicata. Ma a questi corto circuiti straordinari fra i simboli e i millenni gli ebrei romani, in oltre duemila anni di permanenza nella Capitale, hanno ormai fatto l'abitudine.

Vecchie e nuove sfide a 150 anni dall'Unità

La via del dialogo e il doppiopesismo

Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

La festa della Repubblica cade il 2 giugno, ma l'anniversario dell'Unità d'Italia è il 17 marzo, e dunque in questi giorni si è compiuto il 150° anno di esistenza del Paese. I prossimi mesi offriranno numerose occasioni per riconsiderare i molteplici sensi dell'esperienza italiana, e fra questi i frutti del dialogo fra la minoranza

ebraica e la società di maggioranza. Se ne parlerà il 16-17 maggio a un convegno internazionale a Gerusalemme, con la prestigiosa presenza del presidente Giorgio Napolitano. Fin dall'antichità l'Italia ha svolto un ruolo di ponte e di raccordo fra il Medio Oriente, il Mediterraneo, e i paesi del continente europeo - a ovest, a nord e a est. Nei tempi lunghi, / segue a P29



La politica? Non deve metterci paura

Anna Segre
insegnante Liceo Alfieri di Torino

Mentre si festeggia il centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia potrebbe essere lecito domandarsi se, dopo aver fatto la nuova UCEL, possiamo dire di aver fatto anche gli ebrei italiani. Per alcuni aspetti potrebbe sembrare che sia così. Finalmente abbia-

mo un giornale e una newsletter che ci permettono di confrontare opinioni, proposte, programmi e di essere informati sulle iniziative che si svolgono nelle varie Comunità; gli incontri tra professionisti (per esempio tra insegnanti o dirigenti delle scuole ebraiche italiane) sono più frequenti e strutturati di un tempo. Inoltre l'ultimo congresso UCEL ha stabilito di creare un ufficio centrale per la kasherut in tutta Italia e si valuterà l'ipotesi di un Bet din unico. La posta / segue a P29



ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri. Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it



► A ventisei anni Mark Zuckerberg, ideatore e fondatore del celebre Facebook, è uno dei giovani più influenti del mondo. La sua creatura, seconda solo a Google per accessi giornalieri, continua ad accogliere utenti. In molti, però, rinfacciano al social network gravi violazioni sul fronte della tutela della privacy.



Facebook. Una rivoluzione a rischio

È tra i protagonisti delle rivolte in Medio Oriente. Ma per le minoranze può rivelarsi anche una grave minaccia

— Daniel Reichel

“Non aveva più scelta, se accettare o rifiutare il processo, vi era dentro e doveva difendersi. Se era stanco, tanto peggio”. Come Joseph K. nel libro Il Processo di Franz Kafka, chiunque entri nel labirinto di internet, difficilmente riuscirà ad uscirne. Questa la teoria dell'avvocato americano Daniel Solove, professore alla George Washington University e autore del libro La Persona Digitale: tecnologia e privacy nell'era dell'informazione digitale. Secondo Solove, la condizione dell'utente virtuale non somiglia tanto ad un gigantesco Grande fratello ma piuttosto al mondo surreale raccontato da Kafka. “Le caratteristiche del Processo sono impotenza, rabbia e ansia – spiega il professore al New York Times – è il senso di disagio di Joseph K. che si trova a combattere una burocrazia invisibile che possiede informazioni su di lui e di cui lui stesso non ha alcun controllo. Questo è abbastanza simile – continua Solove – alla fastidiosa impotenza che prova una per-



► **MARK ZUCKERBERG:** Dalla sua stanza di Harvard ha creato il social network più conosciuto e utilizzato al mondo. Con oltre 500 milioni di utenti e 600 milioni di dollari di fatturato nel 2009, Facebook è oggi una delle più importanti realtà del mondo dei media. E Zuckerberg, grazie ai suoi successi, si è guadagnato anche la prima pagina del Time e la nomina a “uomo dell'anno 2010”. Osannato e odiato questo ragazzo ebreo, classe 1984, si è ritagliato nello spazio di sette anni un posto d'onore fra i grandi della rete. Sulla sua presunta antipatia si sono spesi in tanti, non ultimo il noto film *The Social Network* che lo dipinge come un antieroe geniale quanto arrogante. Di vero c'è - come racconta il film - che ha dovuto sborsare ingenti somme per risarcire alcuni suoi ex soci, estromessi lungo la creazione dell'impero Facebook.



sona davanti alla perdita della privacy condotta da alcune banche dati informatizzate”.

La stessa frustrazione che avranno provato gli utenti di Facebook scoprendo che alcune applicazioni del celebre social network (come Farmville o Texas HoldEm Poker) inviavano informazioni sui loro dati sensibili a società terze. A scoprirlo, un'inchiesta del Wall Street Journal che lo scorso autunno accusava Zuc-

kerberg & Co. di violare la privacy delle persone, fornendo ad agenzie pubblicitarie i dati contenuti nel Facebook Id, un codice numerico univoco con cui è possibile identificare ciascun utente. Il creatore di Facebook nega ogni responsabilità in merito all'accaduto, definendo un incidente l'imbarazzante fuga di informazioni. A parte il caso specifico, è però ormai noto che il mondo dei social network è diventato uno degli

strumenti principali in mano alla grande industria pubblicitaria. Decine e decine di società setacciano il web, creando database virtuali in cui indicare preferenze, desideri, gusti di ogni persona. L'I Like di Facebook o la frase twittata come la semplice ricerca in Google contribuiscono alla creazione di un profilo utente-cliente che permetterà all'azienda di vestiti o al tour operator di conoscere ogni informazione utile sul cybernauta. E

così appariranno sulla pagina web inserti pubblicitari su voli low cost per Acapulco o offerte dell'ultimo cellulare della tal marca.

Se si pensa che gli oltre 500 milioni di iscritti a Facebook producono ogni mese più di 30 miliardi di commenti, foto o post di file audio, video, articoli e quant'altro, ci si può rendere conto della gigantesca mole di informazioni presenti in rete. Se poi accade, come nel caso della società californiana RapLeaf, che una persona dia il consenso alla trattazione dei dati sensibili per un determinato scopo e questi vengono sfruttati per altri fini, allora il gioco non ha più regole e difendersi diventa complicato. La RapLeaf, infatti, è stata accusata, sempre dal Wall Street Journal, di aver creato veri e propri dossier sui propri iscritti, con indirizzi email, numeri di telefono e di conto corrente, e averli venduti ad agenzie pubblicitarie e di marketing. Decisamente diverso lo scopo dichiarato dal servizio: offrire agli utenti informazioni sulla reputazione di altre persone, attraverso una ricerca incrociata fra email e database pubblici di servizi come

A confronto

Così i social network aiutano il dialogo tra le Comunità

Valerio Mieli

Facebook, il più conosciuto social network al mondo, nuovo strumento di comunicazione e condivisione che sta caratterizzando questa nostra epoca, è stato e continua a essere oggetto di molti studi. Ma oggi, alla luce del ruolo avuto nelle rivolte in Medio Oriente e in Nord Africa, si discute soprattutto del suo contributo alla democrazia, promosso attraverso la condivisione delle idee, lo scambio di informazioni, la capacità di unire voci lontane ma mosse da uguali sentimenti e valori. Dell'invenzione di Mark Zuckerberg abbiamo discusso con alcuni tecnici, studiosi del settore o semplici utenti di social network: Simone Mortara, consigliere della Comunità ebraica di Milano; Franco Calò, esperto in comunicazioni; Alex Zarfati, sociofondatore di iSayblog; David Piazza, designer grafico e gestore della newsletter Kolòt-Voci; Ascer Habib, tecnico informatico; Alan Naccache, coordinatore del dipartimento Educazione e Cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Ita-

liane e Paolo Prestinari, disegnatore e realizzatore tecnico del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it. Concordi gli intervistati sui rischi che si corrono utilizzando in maniera superficiale e non consapevole i social network. E pressoché unanimi sulla soluzione, che risiede non nell'abbandono del mezzo, ma nel cercare di capirlo e conoscerlo meglio al fine di tutelare la propria privacy e quella dei propri amici. È per questo che Alex Zarfati, parla di “inevitabilità”. “Far parte del social network più diffuso al mondo - spiega - non è una questione di scelta o volontà, bisogna prenderne atto, è il segno dei tempi, restarne esclusi sarebbe come scegliere di non utilizzare l'auto perché pericolosa”. Riguardo alla sicurezza nel web Simone Mortara, Franco Calò e Paolo Prestinari, sottolineano il paradosso da parte degli utenti del presentarsi in Rete con molte meno precauzioni che nella vita reale. “In



Facebook rendiamo pubbliche informazioni che ci riguardano, pubblichiamo foto dei nostri figli, condividiamo i nostri interessi e aspetti riservati della nostra vita quotidiana - dice Mortara - per questo ciò che potrebbe tendenzialmente rappresentare qualcosa di positivo diventa un rischio enorme se fatto senza la dovuta attenzione”.

Gli fa eco Franco Calò, autore di un incisivo e inquietante intervento in cui, fra l'altro, afferma che “Facebook può rivelarsi l'atomica dei poveri, in grado per la prima volta nella storia dell'umanità di collegare intorno a una pagina dal titolo accattivante, un esercito transnazionale di dementi, frustrati, o violenti che semplicemente condividono la medesima follia. Superfluo sottolineare che l'antisemitismo su scala globale risponde in maniera imbarazzante a questa perversa descrizione e fin qui si parlava di come possono radunarsi tra loro. Dopo l'aggre-

gazione, il meno folle indicherebbe la fase B, cioè lo stesso mezzo quale riserva di caccia in cui localizzare le ignare prede al pascolo. E qui se non cambia l'attuale trend, siamo messi molto male. Ingenui per natura, la stragrande maggioranza degli ebrei di Facebook, si sbraccia gioiosamente nella comunicazione senza freni, troppi quelli che incautamente rispondono 'ebreo' alla domanda religione (praticamente memorizzando chissà dove un'auto-denuncia che potrebbe spuntar fuori al momento meno adatto)”. Paolo Prestinari si limita a ricordare che “internet e le sue applicazioni 'social' richiedono attenzione in generale come le attività di relazione che intraprendiamo nella vita normale”. David Piazza, dal canto suo, cita le parole del rabbino capo del Regno Unito, Jonathan Sacks: “Si sta diffondendo anche in campo ebraico, un atteggiamento luddista che tende a considerare le novità in questo campo come 'epocali' o radicalmente diverse da quelle che le hanno precedute. In realtà, come ben spiega rav Sacks, ogni

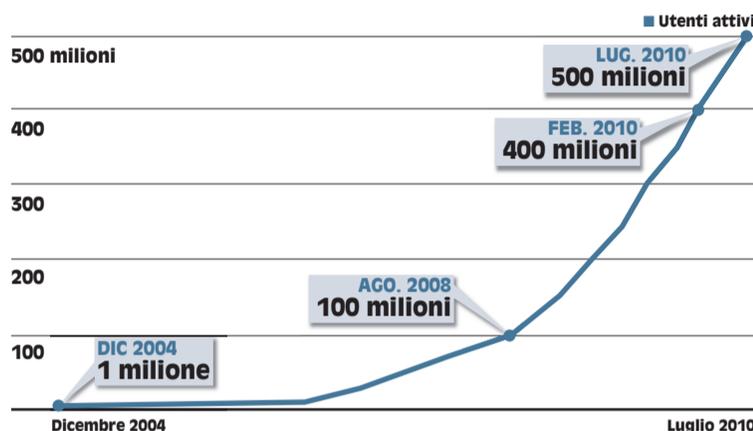
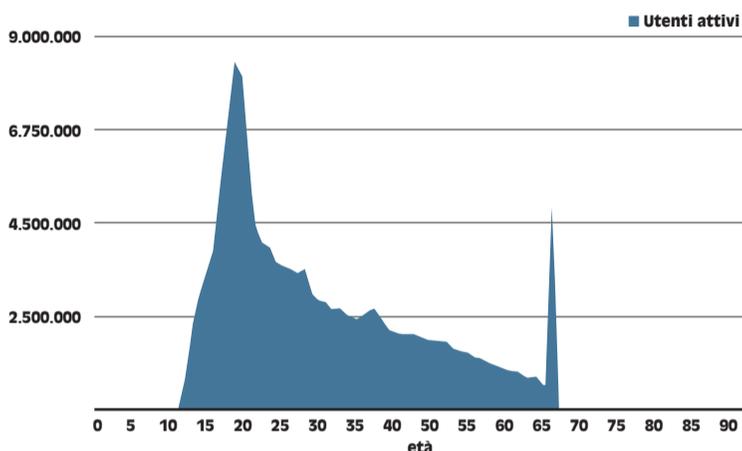


Wael Ghonim - Tahrir Square, Cairo, EGYPT

GOOGLE E LA LIBERTÀ DI INFORMARE

DALL'EGITTO ALLA LIBIA I CYBERATTIVISTI RISCRIVONO LA STORIA

“Non sono un eroe. Sono solo un ragazzo. Onestamente ho fatto la cosa più semplice: scrivere. Molte persone sono morte”. Non voleva fare il capopopolo, non voleva essere il leader della rivoluzione. “La ragione per cui l’Egitto si trova in questo disastro è che in questo Paese tutti pensano alla gloria personale. Quando qualcuno inizia qualcosa con buone intenzioni, alla fine si trasforma in un corrotto”. Né lodi né gloria, ma dalla sua pagina Facebook è iniziata la protesta che ha portato alle dimissioni di Mubarak. Wael Ghonim è il nome che si cela dietro al nickname El Shaheed, il martire, ovvero la goccia da cui è montata l’onda della rivolta egiziana. Capo della sezione marketing mediorientale del colosso Google, Ghonim è oggi un famoso cyberattivista. Nascondendosi dietro a uno pseudonimo,



SICUREZZA

Tutela della privacy, protezione dei minori e manifestazioni di razzismo sono da anni al centro delle polemiche in merito all’utilizzo di Facebook e simili. Sempre più frequenti i casi in cui singoli o aziende violano i dati sensibili delle persone. Un fenomeno che tocca in particolare il mondo dell’industria pubblicitaria, con casi di dossieraggio illecito di utenti inconsapevoli. Preoccupante anche la crescita di “gruppi” a sfondo razziale e discriminatorio.

Facebook MySpace, RockYou, Ringo, Twitter. Peraltro nemmeno la versione lecita del servizio sembra così rassicurante. Creare un profilo di affidabilità di una persona attraverso informazioni pescate su internet, seppur fatto con le migliori intenzioni, non può che suscitare qualche perplessità. Il problema è sempre il confine, difficilmente delimitabile nell’universo

di internet in cui spesso sono le stesse persone, per incoscienza o disattenzione, a fornire informazioni private che sarebbe meglio tenere tali. E non parliamo dell’Arsenio Lupin di Washington che dopo aver rubato da una casa gioielli e computer, si è fatto una foto con la refurtiva e l’ha pubblicata sul profilo Facebook del figlio della vittima. Tornando al pro-



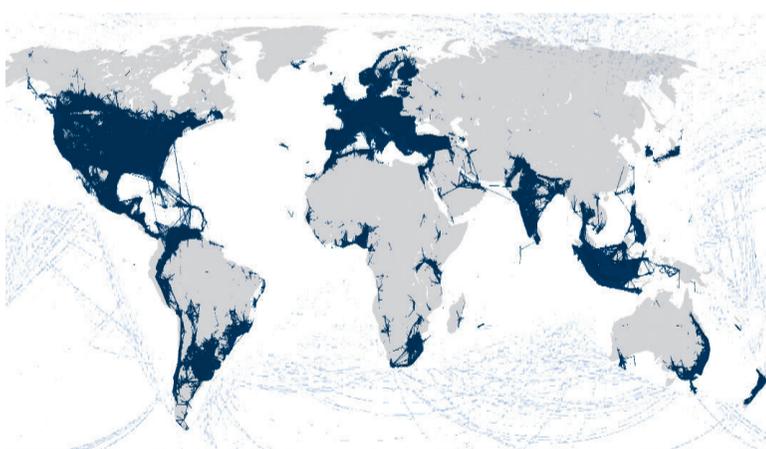
DEMOCRAZIA

Social Network motori o strumenti della democrazia? Non vi è una risposta univoca sul tema: alcuni li considerano semplici mezzi di comunicazione, utili a scambiarsi opinioni e fotografie ma non ad accendere rivolte democratiche. Altri, vista la preoccupazione espressa dai sistemi dittatoriali, vedono in internet e nei social network un luogo della libertà di espressione, capace di compattare le masse e farle scendere in piazza a protestare.

blema, i vari legislatori sembrano aver compreso un po’ tardi la portata di questo fenomeno di monitoraggio, o spionaggio, globale dei cittadini. E così ora l’Ue si sta muovendo per rafforzare il controllo sul flusso dei dati sensibili, garantendo a chi ha concesso il trattamento la possibilità di verificare efficacemente come e dove finiscano le in-

formazioni. La sensazione è che non solo sia necessaria una maggiore attenzione da parte delle autorità competenti in materia di privacy. Sarebbe altrettanto utile che le persone acquisiscano una maggior consapevolezza di cosa comporti postare un commento o una foto su Facebook. Una volta entrati nel labirinto, non si ha più scelta, ci si trova dentro e bisogna difendersi.

ha iniziato ad incitare i suoi concittadini, utilizzando la pagina di Facebook dedicata al premio nobel Mohamed El Baradei. “Votare è il giusto strumento per rappresentare le persone democraticamente”, scrive nel maggio del 2010. Di giorno Ghonim lavora per Google mentre di notte contatta e coinvolge le persone in una protesta contro l’autoritarismo di Stato. Con la morte del giovane Kaled Said, ucciso dalla polizia per aver postato un video che ne mostrava la corruzione, la convinzione di Ghonim cresce e l’epicentro della protesta diviene la pagina da lui creata “siamo tutti Khaled Said”. La grande scossa arriva, però, con la rivoluzione tunisina: il manager di Google decide di organizzare una manifestazione di piazza, coinvolgendo i suoi contatti su Facebook. Dopo tre giorni 50mila persone confermano la loro presenza. Ma El Shaheed viene catturato e imprigionato. La sua pagina continua a funzionare, la protesta cresce e la notizia proveniente da Google che uno dei suoi dipendenti è sparito mostra alla piazza il volto di una delle anime della rivolta. Su Facebook appare la pagina “siamo tutti Wael Ghonim” che, dopo due settimane di detenzione, viene liberato. Davanti a lui la storia: il Paese in rivolta e Mubarak oramai sulla via delle dimissioni. Lui ha scritto e altri hanno letto.



LA GEOGRAFIA SECONDO FACEBOOK
I social network sono presenti in tutto il mondo, ma la distribuzione geografica degli utenti (sulla cartina evidenziata dalla tinta scura) è ancora fortemente diseguale.

di conoscere la vita dei libici e così via, e proprio in questo consiste il pregio dello nuovo strumento: consentire di conoscere realtà diverse dalle proprie, con le quali è possibile prendersi spunto”. Resta scettico invece Franco Calò: “Comunque in Libia questi giorni lo tengono sigillato, mentre in Cina da sempre non ricevono tutti i link o i filmati che mando, ma anche i gruppi di Grillo che vi hanno raccolto centinaia di migliaia di firme, all’atto pratico non hanno smosso una paglia, per cui ritengo una fiaba che possa rivelarsi un’arma contro le dittature”.

Quanto al tema della democrazia, Prestinari definisce invece “oggettivo” il fatto che Internet stia dando un contributo fondamentale alla libera circolazione delle idee, grazie alla sua caratteristica globale e partecipativa. “Come già la radio prima e la televisione poi hanno avuto un ruolo nel portare informazione e idee oltre confini di paesi totalitari nel secolo scorso, oggi Internet amplifica questo potere”. “Ma avverte - occorre considerare che la democrazia è un’altra cosa e la storia ci insegna che la sua esportazione non è per nulla facile, così come la sua durata laddove non ci siano condizioni culturali, storiche, sociali

ed economiche adatte”. Anche Alan Naccache parla del social network dal punto di vista ebraico. “Nell’ambito dell’aggregazione comunitaria - afferma - non può essere trascurato l’effetto positivo che permette a ragazzi di piccole e piccolissime Comunità di rimanere in contatto con amici che vivono in Comunità più grandi e strutturate”. E anche lui ricorda la necessità di un uso consapevole del mezzo.

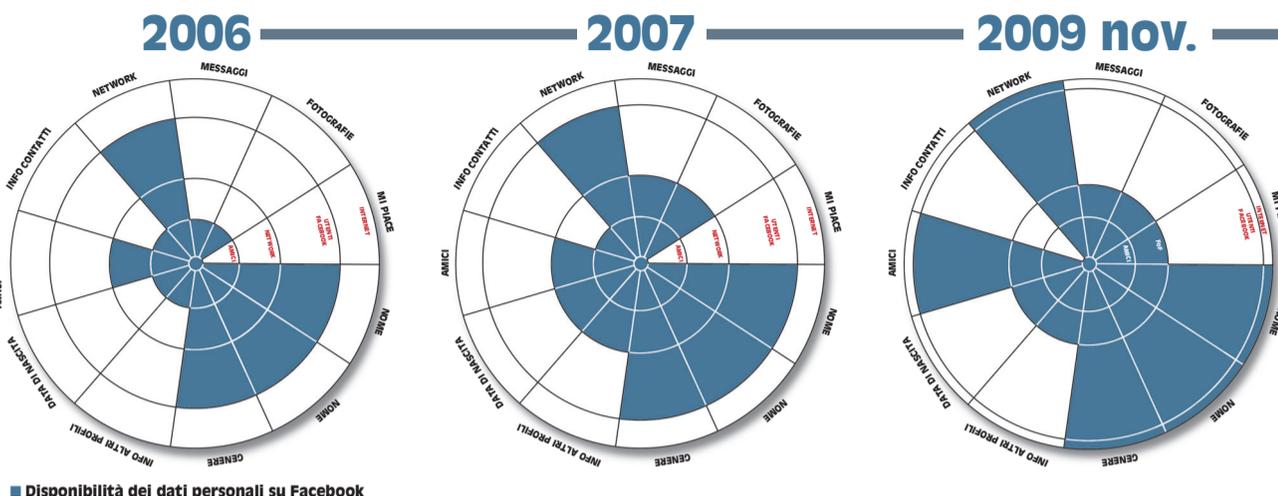
Interpellato sul tema dei social network Ascer Habib, a sorpresa, racconta di essere all’opera per un progetto che vorrebbe rispondere al rischio sicurezza: la creazione di un nuovo social network dedicato ai soli membri di specifiche community chiamato Megabait. “Il progetto nasce da un comitato promotore sull’onda delle analisi compiute intorno alle potenzialità della rete - spiega Habib - Megabait.biz, ora online in versione beta, si propone come il primo social network completamente ebraico. Le sue potenzialità sono enormi e ora si è raggiunta anche un’integrazione con Facebook per cui è possibile entrare in megabait.biz con il login e poi decidere di pubblicare le proprie attività su entrambi i social network o solo su questa rete sicura”.

tecnologia ha in sé aspetti negativi ma offre anche straordinarie opportunità di utilizzo soprattutto in campo ebraico”. Quindi un tema di sicurezza sicuramente c’è e non va sottovalutato anche perché in campo ebraico i rischi sembrano essere ancora più grandi. Sembra paradossale pensare che Zuckerberg il fondatore di Facebook sia di religione ebraica. Ma è evidente che lo scopo del suo progetto era un altro. Portando invece l’attenzione sui temi della

trasparenza, della libertà di informazione, e sull’identificazione del social network quale strumento per l’esaltazione degli ideali democratici, se alcuni pongono l’attenzione sul valore aggiunto che Facebook offre al progresso verso la democrazia altri manifestano cautela su un uso poco responsabile dello strumento. Secondo Mortara Facebook e gli altri social network hanno avuto un ruolo importante “nel permettere ai libici di conoscere la situazione egiziana, ai cittadini del Bahrein

UTENTI E MARKETING

Nell'arco di sette anni il mondo di Facebook ha subito diverse modifiche. In particolare il trattamento dei dati dei suoi utenti ha visto un incremento esponenziale in termini di visibilità. Come si evince dal grafico riportato qui a fianco e realizzato da Matt McKeon, programmatore Ibm, le informazioni all'inizio erano disponibili solo per una ristretta rete di persone, subendo negli anni una crescente e costante espansione. E mentre le maglie della privacy si sono allargate, sempre più utenti sono entrati a far parte di Facebook, accrescendone enormemente le potenzialità di marketing. Il social network ha creato, come sostiene McKeon, un enorme database di entità e di collegamenti che copre tutto, da dove si vive ai film preferiti, alle persone delle quali ci si fida.



■ Disponibilità dei dati personali su Facebook

— Tommaso De Pas

Né strumento demoniaco, né panacea dei mali del mondo. Il professore Giuseppe Riva, docente di Psicologia delle comunicazioni dell'Università Cattolica di Milano nonché autore dei libri *Psicologia dei nuovi media* e *I social network*, racconta a Pagine Ebraiche il suo punto di vista sulle criticità e gli aspetti positivi del mondo dei social network.

Professor Riva, nel saggio *I social network*, tra gli elementi che caratterizzano questi nuovi media, identifica in particolare il forum, inteso come luogo virtuale in cui creare, modificare ed esibire il proprio profilo. All'interno di questo spazio è possibile immettere anche il proprio credo, politico o religioso. Ritieni che ciò possa portare a una qualche forma di discriminazione?

Questo è stato a lungo uno dei problemi aperti dei social network nel senso che, fino a qualche tempo fa, e mi riferisco in particolare a Facebook, non era possibile decidere a chi rendere visibile tale tipo d'informazioni.

Il social network? È democratico

Potenzialità e pericoli secondo Giuseppe Riva, esperto di tendenze e nuovi media

Successivamente, sotto la spinta delle polemiche scaturite, è stato fatto in modo da permettere all'utente di scegliere, all'interno del quadro di privacy, se rendere o meno visibile questi elementi a tutto il net, solo ad alcuni amici o a nessuno. Quindi, rispetto solo a un anno fa, la situazione è decisamente migliorata: infatti, così come nella vita reale io posso decidere se dichiarare la mia fede religiosa o la mia ideologia politica, oggi sono in grado di fare lo stesso anche con Facebook. Si può ritenere che questa sia una questione abbastanza superata.

Restando sul tema della privacy, potrebbe spiegare perché affronta tale aspetto nell'ultimo capitolo del suo saggio, essendo invece considerato da molti il problema principale dei

social network?

Sicuramente è la prima critica che viene loro mossa; mettere però a fuoco in specifico quell'aspetto avrebbe forse dato una valenza più negativa a quello che è, comunque, uno strumento molto potente e, nel complesso, positivo. Quindi, non bisogna dimenticare le due facce; pensare ai social network come alla panacea di tutti i mali o come al volto peggiore della società della comunicazione sarebbe un errore. Il problema della privacy l'ho anche messo per ultimo in quanto è quello più soggetto a verifiche. Da quando ho scritto il libro a oggi, Facebook ha infatti modificato per ben tre volte la politica di privacy anche perché negli Stati Uniti è diventata una delle priorità principali. Consapevole di ciò, ho voluto evitare di trovarmi un argomento che poi sarebbe stato, in qual-



che maniera, superato dagli eventi.

Sempre nel suo saggio asserisce che attraverso i social network sia possibile risalire anche a informazioni molto personali sull'utente. Crede che si stia avviando a questo problema oggi?

No, questo problema esiste ancora, perché è cambiato, soprattutto nei più giovani, il concetto di privacy. Dobbiamo pensare che oggi siamo una società dell'immagine, dove esserci, essere presenti, è considerato un pregio.

Un fatto positivo...

Paradossalmente per i più giovani raccontare tutto di sé, ciò che si fa, ciò che piace è più un valore che un problema. È chiaro che i pericoli sono elevati, e questo intendo sottolinearlo, in particolare per il rischio di un furto dell'identità, che negli Stati Uniti è un problema significativo.

Che cosa s'intende, esattamente, per furto d'identità?

S'intende assumere a scopi ingannevoli l'identità degli altri, con tutte le caratteristiche che questo comporta, come utilizzare un codice fiscale, un conto bancario, un indirizzo come se fossero propri. Negli Stati Uniti quello che succede tipicamente è che, avendo tutti questi dati, e il numero della carta di credito dell'utente, ci s'iscrive a un sito di commercio elettronico e si compiono acquisti che poi chiaramente paga il soggetto che ha subito tale furto. In Italia è più difficile anche perché le carte di credito, che sono l'oggetto principale su cui si basa il furto d'identità, da un punto di vista commerciale, non sono molto diffuse, se non tra soggetti d'una fascia d'età superiore, che sono però più attenti alla propria privacy, ed utilizzano meno i social network.

Un aspetto che però può essere considerato positivo è che avere molte informazioni su una persona può anche portare ad evitare incontri spiacevoli.

È proprio questo il motivo per cui nascono i social network: verso la fine

Quando il profilo su Facebook racconta troppo di noi e di chi ci è vicino

Franco Kalonymos

C'era una volta lo spionaggio doc, quello fatto d'infiltrazioni, travestimenti, delazioni... Dopo la Shoah, in tempi di pace, la raccolta d'informazioni sensibili sugli ebrei era divenuta un serio problema. I nuovi antisemiti, fingendosi ebrei o "filo", dovevano sudare sette camicie per infiltrarsi tra la gente e raggirare per l'ennesima volta, elementi resi scaltri a suon di persecuzioni (i lenti, gli ingenui e i creduloni, erano ormai già nel vento). Ed eccoci ai nostri giorni, nell'era internet, dove le cose mutano molto, ma molto più rapidamente di quanto la storia abbia mai registrato sinora. Per questo, anche salvaguardare la pelle nella vita reale oggi si lega a equilibri che vanno mutati da subito nel web. Un po' per iperottimismo, un po' per scarsa conoscenza del mezzo internet con cui si gioca da troppo poco, non si riesce proprio ad adottare la stessa vigilanza divenuta ormai prassi nella vita reale ed essendo tutti collegati come perline, nel web co-

me nella vita, bastano pochi stolti per mettere in pericolo tutta la lunga colana. Il fenomeno Facebook visto dalla massa come un simpatico giocattolone con cui comunicare, atteggiarsi, condividere, mostrarsi, bighellonare, esibirsi, sognare, abbreviare, conoscere... e altre belle cose, sempre filtrate da anime nel complesso candide, come tutti i nuovi mondi, serba in sé anche zone d'ombra. Risultato: migliaia di pagine di odio, di rabbia, di disprezzo, gente che abitualmente non incontriamo mai ma può egualmente rappresentare una minaccia che in futuro muterà lo spensierato giocattolone, in uno sgradito incubo. Sono per fortuna ancora pochi i nostri nemici per i quali il net rappresenta già una riserva di caccia con prevedibili rischi per noi e i nostri figli, ma ogni settimana si sente qualche nuovo sito nazi che pubblica liste di cognomi, di professori israeliani. Io vivo in riva al net, sto vicino al mare, sento chiaro il fermento nelle fila nemiche. I pochi di loro arrivati in avanscoperta, vedono Facebook, un ter-

ra di nessuno ideale per imboscate, per la selettiva schedatura di nomi, cognomi, foto, dove siamo collegati per clan, dove basta trovare una finestrella lasciata aperta e si entra nella cittadella, da lì è possibile il tracciamento delle nostre feste, conferenze, raduni, funerali, gite. Alcuni si credono al sicuro solo perché alla domanda "in che città sei" depistano, mentre basta guardare nella loro lista amici per capire dove sono esattamente, pure il quartiere se non regolano bene la privacy.

La stragrande maggioranza ignora che navigando da un sito all'altro, spostandoci come le lumachine, ci lasciamo dietro costantemente una scia invisibile, si chiama: indirizzo Ip, una vera e propria

targa del computer in uso e che all'evenienza, a chi sa dove è scritta, ci rende riconoscibili.

Quando si entra in un social network come Facebook, Twitter, Myspace, prima di abilitare gli utenti all'iscrizione si compila un questionario dove s'inserisce una lunga serie d'informazioni personali, ma mentre la settimana dopo noi lo avremo scordato, la banca dati del network è settata per custodirli nei secoli! Invece ogni volta che si aggiunge una nuova applicazione, come: "manda baci, cuoricini, cioccolate, guerra tra bande, test psicologici" etc. ci viene chiesto di condividere quelle stesse informazioni con chi ha inventato quel giochino. In tanti accettano senza problemi tanto, come

detto, hanno già scordato che nelle info date mesi prima, c'erano l'indirizzo email, il telefono, i componenti della famiglia, la targa... e spalmano così a cascata per il net i propri dati personali in un incontrollabile crescendo. Pensate un attimo se le SS avessero avuto la possibilità di scaricarsi nomi cognomi e foto degli ebrei di tutt'Europa, comodamente seduti al quartier generale di Berlino ascoltando Mozart, per poi trasmetterle alla velocità della luce e a costo zero a tutti i comandi d'Europa. Beh, di sicuro oggi non ci sarebbe nessuno di noi a discuterne.

Uno tra i peggiori errori su Facebook è rispondere Ebreo alla domanda religiosa! Alcuni lo fanno come per dire: sono ebreo e me ne vanto! In quel momento danno un vantaggio all'internazionale antisemita, senza guadagnare assolutamente nulla, anzi trascinando nell'auto-denuncia tutti quelli della propria lista. Infatti se un nemico fa una ricerca mirata, impostando i criteri di ricerca solo su "religione e città", gli esce una stri-

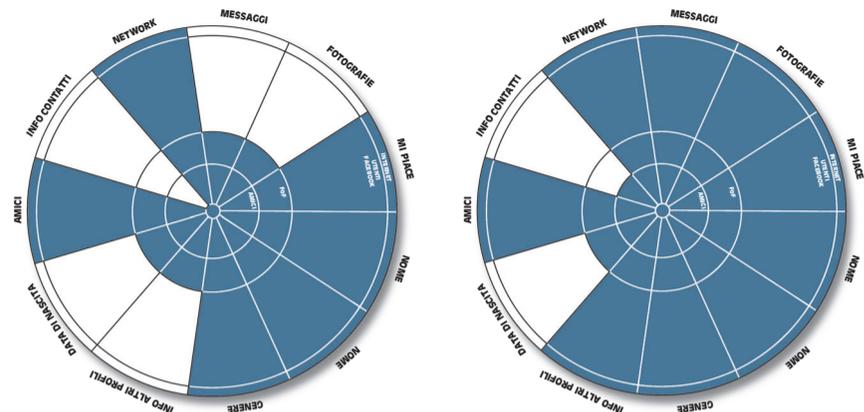
► COSÌ SI TUTELA LA PRIVACY DEL PROFILO

Per rendere il proprio profilo su Facebook a prova d'intruso basta aprire la pagina di Facebook. Si va in alto a destra e si clicca su impostazioni sulla privacy. Nella pagina che si apre, in alto va cliccato il link "Visualizza le impostazioni", la quarta voce è "Vedere la lista dei tuoi amici" va settata su Solo amici. Al termine, per controllare, si clicca in alto a destra su Prova anteprima profilo.



2009 dic.

2010



► Un messaggio lanciato da un utente pochi minuti dopo il sisma giapponese

degli anni Novanta c'è stato un boom dei siti di dating e, all'interno di questi, c'era anche molta gente che, per così dire, barava sulla propria identità. I social network nascono per evitare questo fenomeno; se ci sono infatti degli amici che possono certificare o mettere in discussione quello che si scrive su di sé, l'utente è maggiormente garantito.

Non a caso nei primi social network l'amicizia era qualcosa che si centellinava, che si dava soltanto alle persone di cui ci si fidava. È stato solo all'inizio del 2000, quando Friendster, uno dei primi siti di social networking, ha cominciato a premiare chi avesse più amici, che ottenere contatti è diventato un valore di per sé. Ciò ha stravolto il meccanismo di questi nuo-

vi media, rendendoli però molto popolari.

Afshin Molavi, studioso dell'Islam alla New American Foundation di Washington, sostiene che la funzione di Internet e dei social network, per quanto riguarda le manifestazioni in Tunisia ed Egitto degli scorsi mesi, sia stata unicamente d'informare all'estero su quanto stesse avvenendo e dunque aumentare la pressione internazionale su Mubarak e Ben Ali. E' d'accordo con questa analisi?

È vero che internet ha permesso ai rivoltosi di comunicare con l'esterno. In Libia noi sappiamo che sono state uccise migliaia di persone perché queste informazioni sono passate sui social network, come LinkedIn, che per-

mette la comunicazione anche mediante sms.

Gli studiosi del settore hanno però confermato che non è stato solo quello il loro ruolo; sappiamo benissimo che tutti questi regimi dittatoriali hanno cercato di spegnere Internet, cosa non facile per uno Stato: significa doversi rivolgere a realtà presenti non soltanto nel territorio locale, a società telefoniche estere e così via. L'altro potere del social network è l'aggiornamento in tempo reale all'interno del territorio.

Se i telefoni sono controllati e non si può uscire a causa del coprifuoco, il fatto di avere un social network che crea dei gruppi chiusi, in cui il regime non può entrare, mi permette di pianificare delle attività segrete, cosa che altrimenti non sarebbe possibile. All'interno di alcuni gruppi su Facebook, se non sono ammesso, non posso entrarci. L'impatto dei social network è stato critico in particolare per le élite che cercavano di far saltare il sistema, come strumento di comunicazione e supporto.

Quindi si può sostenere che in assenza dei social network non ci sarebbero stati altri strumenti per avviare e gestire queste insurrezioni.

Non dico questo, ma certo sarebbe stato tutto più complesso; banalmente, se devo dire a tremila persone, o a trentamila, che stanno in posti diversi, di trovarsi tutti alle ore 8 in un certo posto e devo farlo senza che queste vengano arrestate per insurrezione, è chiaro che non posso usare il telefono, perché è lo strumento più intercettabile da un regime, né posso farlo personalmente. Sul piano della logistica i social network sono infatti imbattibili per questo tipo di situazioni; non a caso, tutti e tre i regimi hanno cercato di sabotare internet. Se non fosse così importante, perché farlo?



150 anni insieme

Le Comunità ebraiche italiane partecipano in molte città alle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità nazionale che contrassegnano questa settimana. Il processo di formazione dell'Italia unita vide, all'indomani della conquista delle libertà civili, gli ebrei impegnati in prima fila assieme a tanti altri connazionali.

sciata di soli ebrei divisi per aree, cioè, pochi secondi e se li trova scremati tra 600 milioni di nomi! Un servizio che avrebbe fatto gongolare l'Inquisizione spagnola. Non meno grave accettare nella propria lista-amici un estraneo e condividere tutte le info solo perché si è presentato come Davide Coen, senza chiedere garanzie da qualcuno che già lo conosce nel mondo reale. Il bello è che vista da Gaza o da Teheran, la diaspora di Facebook appare composta da tante belle pecorelle che pascolano giulive... non regaliamoci, copriamoci la targa con la lana! Come in un brutto film di fantascienza dove la società ha reso gli uomini inebetiti "automi", nell'era Facebook i nostri generosi ebrei visto che il gioco per i persecutori era divenuto impari, decidono di autodenunciarsi. Dimenticano che oltre ai nuovi radicalizzati dall'Islam restano i vecchi soci dell'Amalek club. In fondo cos'è che ci ha fregato per generazioni? L'inguaribile ottimismo di credere che ormai l'umanità avrà capito di quali e quante ingiustizie si è macchiata in passato, che finalmente lo slogan mai più fosse stato assimilato al livello globale, come fermo monito per le na-

zioni. Niente di più falso.

Ho inviato personalmente molti messaggi su Facebook, anche a persone sconosciute, specialmente per indurre quelli con lunghe liste di nomi aperte al pubblico ad avere l'accortezza di chiuderle a qualsiasi islamonazi di passaggio. Ne ho dedotto che fondamentalmente la reticenza dimostrata a essere più prudenti è legata nella maggior parte dei casi ad una piccola micidiale parola di tre lettere: l'ego! Come dire: ho impiegato mesi o anni per raccogliere i miei mille, duemila amici con cui vantarmi, ti pare logico che ora li metto segreti solo per un "presunto" pericolo? Possibile che la città dei Face-balocchi in realtà nasconde un tunnel degli orrori? Serve far capire che è estremamente nocivo possedere un parziale archivio comunitario e considerarlo alla stregua dei bollini del Mulino bianco! Occorre stimolare con urgenza una campagna di educazione alla cybersicurezza, dovremo impegnarci a farla divenire prassi, impararla e verificarla uno con l'altro, come al Tempio, se ci chiedono di aprire la borsa.

Versione integrale su www.moked.it

Gerusalemme, una casa da non perdere

Al via la campagna per salvare la storica sede della Comunità italiana

La Casa italiana di Gerusalemme potrà continuare a vivere, a rappresentare il centro degli Italkim in Israele, a costituire un centro di socialità e di cultura. Ma il suo modello straordinario, ora minacciato dal rischio di uno sfratto dagli storici edifici, potrà crescere solo grazie a una mobilitazione dei molti amici della Comunità italiana. Lo conferma il professor Sergio Della Pergola, illustre demografo dell'Università Ebraica nella capitale di Israele, ora alla testa del Comitato per la salvezza della Casa italiana. "Abbiamo poche settimane - spiega - per acquisire l'edificio che l'amministrazione municipale vuole liquidare. È necessario raccogliere almeno il controvalore di un milione di euro e per riuscirci dobbiamo fare appello a donatori disposti a mettere in gioco la loro sensibilità". Il Comitato ha messo a punto uno schema capace di rispondere a tutte le esigenze e che consente l'attribuzione di dediche e onori a tutti coloro che vorranno presen-



tare un'offerta piccola o grande che sia. L'edificio sito in Rehov Hillel 27 costituisce da quasi sessant'anni il fulcro della presenza degli Italiani in Israele. Rehov Hillel 27 è il centro animatore della presenza ebraica italiana in Israele, il simbolico erede della bimillennaria tradizione dell'ebraismo italiano, e un punto di passaggio quasi obbligato per ogni ospite di rilievo a Gerusalemme. Al fine di tutelare al massimo i donatori e il ruolo pubblico dell'iniziativa, la proprietà dell'edificio sarà sottoposta al controllo di un garante sotto tutela del Tribunale. Non sarà quindi possibile modificare gli obiettivi dell'uso della proprietà se non dopo autorizzazione

delle autorità preposte. L'acquisizione dell'edificio prevede varie possibilità per un titolo di riconoscimento: una placca di riconoscimento può essere posta in onore o in memoria di una persona cara, o di un ente benefattore. Le donazioni maggiori daranno la possibilità di intitolare una parte dell'edificio, come per esempio una delle sale del museo, al nome dei donatori.

Per le donazioni è possibile rivolgersi al direttore generale Chen Harkov, Hevrat Yehude' Italia LiF'ula' Ruhanit
The U. Nahon Museum of Italian Jewish Art, 27 Hillel Street, Jerusalem 94581 - Israel
telefono +972 2 624 1610 oppure +972 54 662 7966
email: chen@hevraitalia.org
Conto bancario:
Hevrat Yehudei Italia
Bank Hapoalim Ltd. - Filiale 690
16 King George Street, Jerusalem
IBAN: IL04 0126 9000 0000 0380 368
SWIFT: POALILIT

Costruendo l'Italia unita vullero anche un ebraismo italiano

La sfida dei nostri padri, racconta Elizabeth Schächter, fu quella di dare vita a un'identità ebraica di respiro nazionale

— Guido Vitale

Si parla d'Italia, si parla di noi, mentre i tricolori tentano a Torino l'annuncio di una nuova primavera. Ai tavolini dello storico Caffè Elena, sotto i portici di una piazza Vittorio alla vigilia dell'apertura delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità nazionale, anche Elizabeth Schächter è venuta a godersi la festa. Vicende d'Italia e destini degli ebrei italiani una volta di più indissolubilmente intrecciati. La studiosa riproduce quel mix prodigioso di ingredienti britannici e mitteleuropei che con le grandi migrazioni ebraiche del '900 ha segnato la storia di ebrei con un biglietto di sola andata da Vienna a Londra, come Karl Popper ed Elias Canetti. In un caleidoscopio



costellato dai riflessi delle coccarde italiane che ornano ogni vetrina di Torino, girano le identità d'Europa: la sua discendenza dal compositore Gustav Mahler, i quattro nonni viennesi, i genitori in fuga dopo l'Anschluss, la cattedra in Inghilterra, la fama di italianista alla School of European Culture dell'Università del Kent. E sono immancabilmente le vicende ebraiche a legare gli elementi disparati, oggi in particolare l'originalità degli ebrei italiani a costituire una possibile chiave di lettura. Il suo nuovo libro di storia (*The Jews of Italy, Between Tradition and Transformation. 1848-1945*) è fresco di stampa. Sulla copertina un momento di serenità nei giardini di Firenze: rav Samuel Hirsch Margulies con la moglie Recha e la nipote Regina accoglie Carlo Alberto Viterbo con la moglie Nella. Il suo studio apre un fronte difficile e offre la possibilità di rileggere la storia degli ebrei italiani in un modo nuovo, in Italia ancora largamente inesplorato perché riprende opere e vicende di tutti i grandi dell'ebraismo italiano in una luce inedita.

Perché l'Italia, professoressa Schächter, perché gli ebrei italiani?

Le vicende degli ebrei italiani sono molto importanti per comprendere l'Europa e per comprendere l'Italia. Al di là delle apparenze, sono poco esplorate dal mondo accademico internazionale. E al di là della retorica delle celebrazioni del momento sono poco comprese. L'altissima lezione tenuta dalla storica Anna Foa al recente Congresso dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane credo abbia contribuito ad aumentare un

Docente di letteratura comparata all'University of Kent di Canterbury, Elisabeth Schächter si occupa ormai da anni della realtà italiana. Autrice di numerosi articoli e pubblicazioni su Montale, Moravia, Pirandello e Verga, si è dedicata in modo particolare allo studio delle opere di Italo Svevo esplorando soprattutto il suo debito con la cultura psicanalitica. Il suo ultimo lavoro, dedicato agli ebrei italiani tra il 1848 e il 1915, affronta il tema dell'integrazione sotto molteplici aspetti senza mai trascurare il tema sociale.

poco la coscienza di quanto gli ebrei italiani abbiano dato per la costruzione dell'Unità nazionale. Non si tratta solo di celebrare i nomi noti degli italiani ebrei che all'apertura dei ghetti coraggiosamente combatterono e si fecero valere in tutti i campi della scienza, delle arti, della politica. Si tratta di scoprire una difficile identità comune, una storia che appartiene a tutti noi.

Molti storici hanno affermato che proprio nel delicatissimo periodo preso in considerazione dal suo libro, dalla concessione delle libertà civili al

Primo conflitto mondiale, non è possibile parlare di una storia nazionale degli ebrei italiani.

È vero. In particolare Gadi Luzzatto Voghera afferma che non è possibile scrivere una storia dell'emancipazione ebraica in Italia nel quadro di un'esperienza comune a tutti gli ebrei. La ben nota frammentazione politica economica e giuridica non lo consentirebbe. La storiografia italiana mette in luce la natura eterogenea dell'ebraismo italiano e la miriade di modalità che contrassegnarono la sua conquista dei diritti civili. Tali differenze sono innegabili e ben visibili

ancora oggi. Ma resta aperto il problema di comprendere lo sforzo degli ebrei italiani di costruire un'identità comune, di bilanciare l'esigenza di autonomia locale e di identità nazionale, di accordare la propria riflessione con il processo di costruzione dell'identità nazionale. Ho tentato di lavorare in questa prospettiva.

Dal suo lavoro emerge una visione nuova dell'ebraismo italiano. Non più una costellazione di realtà inguaribilmente malate di campanilismo e di



provincialismo, ma una minoranza, la maggiore minoranza presente allora sul territorio italiano, decisa a unirsi per prendere coraggiosamente in mano il proprio destino.

È quello che ho tentato di documentare. Gli ebrei italiani sono sempre stati molto gelosi della propria identità comunale, ma quando ci fu da costruire l'Italia non si tirarono indietro. Furono protagonisti ed eroi, non solo perché combatterono, costruirono, studiarono e si affermarono nelle arti, ma anche perché intrapresero un difficile lavoro di coesione interna al mondo ebraico.

Il suo è un testo accademico meticolosamente annotato e dotato di una bibliografia poderosa, in cui il rigore scientifico dell'indagine storica non spegne l'emozione della grande avventura. Come nelle pagine che raccontano del primo incontro fra le Comunità ebraiche italiane.

— L'ANALISI

Dalla partecipazione all'assimilazione

La cosa più utile che si vorrebbe suggerire - ma nessuno l'ha fatto, - nelle ore in cui si festeggiano i 150 anni dell'Unità d'Italia è di riprendere in mano e rileggere, nelle piazze e nelle aule, la *Storia d'Italia dal 1870 al 1915* di Benedetto Croce, scritta, giova ricordarlo, proprio mentre l'Italia precipitava nel baratro del regime di Mussolini. Viene una gran voglia di riprendere in mano questo capolavoro che per molti ebrei antifascisti è stato una sorta di laica Scrittura, proprio nelle ore, nient'affatto festose, in cui, con operazione vergognosa, prima in televisione ora in un best seller, Roberto Saviano ha accostato il nome del filosofo napoletano, e la tragedia della sua famiglia scomparsa per il terremoto, ai turpi costruttori della Casa dello studente dell'Aquila. L'arco cronologico ricostruito in quel mirabile affresco crociano è praticamente lo stesso che Elizabeth Schächter ha scelto per la sua ricerca. Nella sua *Storia d'Italia Croce* scrive: "Gli israeliti, che, in particolare nel Veneto, dove si trovavano in maggior numero, avevano da-

to mano all'opera del Risorgimento, non risparmiando fatiche e sacrifici, e che il Cavour aveva guardati d'assai buon occhio, prendevano parte alla vita degli affari e a quella pubblica, e altresì a quella scientifica". Con quel gusto crociano per l'aneddoto storico, si ricordava l'esperienza fatta da Bertrando Spaventa "nel trattare per la prima

volta, quando fu ministro dei lavori pubblici, con finanzieri ebrei; e stupito notava che solo israeliti come il suo amico Luzzatti potevano sentire il pathos e cantare la lirica della moneta".

L'intento di questo libro inglese non è di presentare un'indagine cronologica dello sviluppo storico e politico degli Ebrei in Italia, ma di

esaminare la maniera in cui essi percepirono la loro integrazione - intendendo con integrazione l'entrata da pari in una società che prima li escludeva - e la loro risposta ai cambiamenti che l'integrazione comportò - così come vengono descritti nelle loro memorie, nei carteggi e nei discorsi rabbinici.

Il periodo studiato inizia nel 1848, con il ritorno degli Ebrei nella storia italiana. In Italia, scrive l'autrice, "le premesse che portarono all'emancipazione degli Ebrei non erano infatti differenti da quelle del resto dell'Europa occidentale: la cittadinanza aveva un certo prezzo. Le richieste e le aspettative nei confronti degli Ebrei erano alte e includevano la rinuncia a ogni altra identità nazionale, a ogni tratto distintivo. Inoltre, l'emancipazione era un aspetto intrinseco agli stati-nazione emergenti come la Germania e l'Italia: la loro creazione e stabilità necessitavano integrazione e uniformità. La costruzione di un'identità nazionale si basava sull'inclusione del simile e





GIORGIO ALBERTINI

La Conferenza di Ferrara si tenne dal 12 al 17 maggio del 1863. Fu allora, in un certo senso, che nacque un ebraismo nazionale italiano. È da lì che emerse un catalogo di speranze, di progetti, di problemi da affrontare. E l'idea che nel nuovo stato nazionale gli ebrei avessero bisogno di costruire un fronte comune e contemporaneamente di rispettarsi nelle differenze delle identità comunitarie.

Come prese corpo l'incontro?

L'iniziativa fu assunta sull'onda propulsiva della creazione dell'Alliance Israélite Universelle di Parigi dalla

Comunità di Ancona. Furono invitate 57 comunità, inclusa Roma, Trieste, Venezia e le altre che ancora si trovavano al di fuori dai confini nazionali.

Ho preso in mano con grande commozione le lettere con cui i leader ebraici di Trieste e di Roma, appartenenti a mondi così lontani e diversi, annunciavano la loro adesione e contemporaneamente la loro impossibilità di varcare i confini. Il dolore degli ebrei romani, ancora chiusi in un ghetto ossessionato dall'incubo delle conversioni forzate e dei rapimenti dei bambini, che spiegavano di non

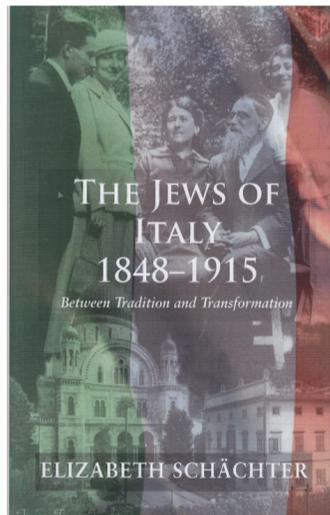
poter raggiungere Ferrara poiché "le circostanze che impediscono la nostra accettazione sono evidenti". La lungimiranza politica dei triestini che sospesero ogni deliberazione comunitaria in attesa dei risultati dell'Assemblea ferrarese.

A questa conferenza dopo quattro anni ne seguì una seconda.

A Firenze, la nuova capitale, dal 30 aprile al 5 maggio 1867. Il dialogo continuava. Questo difficile lavoro di comprendersi e accordarsi sui grandi temi, molti dei quali non sono così diversi da quelli dibattuti oggi.

L'emarginazione del diverso. L'assimilazione - intesa come assorbimento, incorporazione, uniformazione, conformazione e livellamento delle differenze - era l'ideologia prevalente: una traiettoria lineare e unidirezionale, un ethos monoculturale ovvero obiettivi universalizzanti ereditati dall'Illuminismo francese. Però, si chiede Elizabeth Schächter, "se questa era l'utopia, quale era la realtà?"

Il secondo capitolo esplora il processo che Fritz Stern e David Sorokin descrivono come "angoscia dell'assimilazione": le tensioni e le pressioni sorte dai due poli contrastanti dell'accettazione nella società accogliente e della conservazione del patrimonio ebraico. Nonostante l'attiva partecipazione alla vita pubblica, motivata da aspirazioni condivise con i gentili dell'emergente nazione italiana, "il classico elenco dei grandi personaggi ebrei ... nell'Italia liberale ... presenta solo un lato della medaglia". Il terzo capitolo esamina come le comunità ebraiche vennero modificate da questi cambiamenti. Infatti, pur perdendo il loro status giurisdizionale e nonostante l'educazione statale avesse diminuito l'influenza delle scuole confessionali, le comunità mantennero il controllo in al-



► **Elizabeth Schächter**
THE JEWS OF ITALY, 1848-1915
BETWEEN TRADITION AND TRANSFORMATION
London, Valentine Mitchell,
288 pagine; prezzo £45

ro struttura corporativa? A manifestazione del loro successo e della loro identità collettiva, le comunità più grandi costruirono sinagoghe sontuose e imponenti, come per esempio avvenne a Bruxelles, Budapest, Firenze, Parigi, Roma e Torino. Che sia esistito un antisemitismo liberale è questione aperta. Gli storici su questo problema si dividono. Space soltanto non vedere citata, come punto d'origine della discussione, la pagina che agli ebrei Croce dedica in un affresco storico, in cui, a suo dire, non si vedevano "indizi di quella stoltezza che si chiama antisemitismo". Una pagina in cui, come si è visto, non mancano punte di malizia, anche se, da Spaventa a Luigi Einaudi, da Quintino Sella a Ernesto Rossi - e direi fino a Ciampi e a Padoa Schioppa - che cosa mai sarebbe stata "l'esperienza Italia" senza il contributo e il pathos di coloro che hanno saputo cantare la lirica della moneta?

Alberto Cavaglion

tre aree. Nel tentativo di armonizzare le attività comunitarie attraverso un'organizzazione centralizzata, come avveniva in Francia e in Inghilterra, in Italia si tennero due convegni, nel 1863 e nel 1867. Quali furono i risultati di questi incontri? In che modo le comunità combatterono la crescente indifferenza nei confronti della religione? Le piccole comunità si svuotarono, come risultato delle migrazioni interne verso le principali città, migrazioni che avvenivano in tutta l'Europa emancipata. Quali misure si adottarono per assistere queste comunità? Come mantennero la lo-

Anche di questo congresso il libro offre dettagli, emozioni, persino sapori. È possibile sapere anche il gusto del raffinato gelato della pasticceria Louis Normand e figli che la Comunità fiorentina offrì a tutti i partecipanti in un banchetto riservato ai partecipanti dove lo sfoggio di candelabri, velluti e tovaglie di seta, cori e pianoforti voleva significare lo sforzo di conquistare un ruolo di primo piano.

Chi svolgeva questo lavoro di coordinamento?

Si era creata sulla base di un processo spontaneo una rete fra gli ebrei italiani e un ruolo fondamentale lo aveva assunto la stampa ebraica, che non era fatta di bollettini comunitari, ma di grandi giornali capaci di viaggiare al di là dei confini cittadini. Testate realizzate in modo professionale, portatrici di contenuti prestigiosi, dotate di fitte reti di corrispondenti, aperte al dibattito, capaci di chiamare a raccolta molte voci.

A quali giornali si riferisce?

Soprattutto a due testate che scrissero la storia, come l'Educatore israelita di Vercelli e il Corriere israelitico di Trieste. La redazione del giornale piemontese, informatissimo e ricco di cronache, fu il centro organizzatore delle prime conferenze nazionali. Il giornale triestino, che si pubblicava in lingua italiana all'interno dei confini dell'Austria-Ungheria, raggiungeva molti lettori in Italia, godeva quindi di un particolare status di extraterritorialità e di una formidabile rete di corrispondenti e osservatori nei luoghi chiave dell'Europa ebraica, negli anni fu anche il laboratorio del primo sionismo italiano e il luogo di dibattito sui grandi temi dell'attualità, della politica e della religione.

Speranze realizzate, speranze tradite, dibattiti eterni e vivi ancora oggi sulla formazione rabbinica, sui matrimoni misti e le conversioni, sulla difficoltà di reperire risorse e su come investirle.

La viscerale ostilità antiebraica manifestata dalla Chiesa e nel libro ampiamente documentata, il fascismo, le persecuzioni e gli orrori della Shoah hanno azzerato le lancette della storia, riportando gli ebrei italiani con fatica e dolore a ripartire dalla concessione delle libertà civili e a una difficilissima ricostruzione.

E ancora oggi possono essere i giornali, non solo gli uomini, a fare la storia?

I giornali non costituiscono solo una preziosa fonte di conoscenza per lo storico. La stampa ebraica e il lavoro sull'informazione hanno sempre rivestito un ruolo determinante per la minoranza ebraica. Lo sforzo compiuto dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane di pubblicare, dopo tanti anni di silenzio, un nuovo giornale d'informazione e di dibattito che dia voce forte e credibile all'ebraismo italiano, costituisce una grande svolta e può determinare positivamente i destini degli ebrei italiani.



— DONNE DA VICINO

Svetlana

Svetlana Pekar'skaya è un'affermata pianista. Nasce a Tula in Russia in una famiglia ebraica da genitori musicisti. La madre l'avvia giovanissima allo studio del pianoforte e, a soli sei anni, l'insegnante Artobolevskaya la sceglie per entrare nella Scuola Centrale di Mosca, riservata ai bambini talentuosi. Studia con i grandi maestri russi e nel 1990 fa l'aliyah con la famiglia.

In Israele, sotto la guida di I. Katz, si laurea all'Accademia di musica di Gerusalemme e vince concorsi che le permettono di perfezionarsi in America. Ottiene le borse di studio del Keren Sharet e del Boston Conservatory dove è scelta come unico Artist Diploma dell'ultimo decennio. Con il marito si trasferisce all'Aquila dove nascono Primo e Ottilia. Si esibisce da solista e in musica da camera mentre si dedica con rigore alla formazione musicale dei figli che rivelano un precocissimo talento e a soli quattro anni si esibiscono in un concerto pianistico.



— **Claudia De Benedetti**
vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

La notte del 6 aprile 2009 il terremoto interrompe le loro vite privandoli di tutto e l'alba li sorprende trasformati in "sfollati". Insperati arrivano i soccorsi da parte di cari amici che li ospitano a Roma, dove cambiano spesso alloggio e dove tutt'ora vivono grazie al loro impegno ma anche alla solidarietà di molti.

Svetlana racconta: "Il terremoto ci ha lasciati smarriti ma ci ha fatto scoprire la generosità e la sensibilità dell'animo umano. Ringrazio la Comunità ebraica di Roma e in particolare Riccardo Pacifici che ci ha seguiti personalmente. Un grazie affettuoso a Bruna Coen, amica da subito, donna dal cuore immenso che mi ha sostenuto in ogni difficoltà e ha condiviso con me l'amore per la musica e ancora grazie a tutti coloro che ci hanno aiutato a non sentirci soli".

Svetlana si dedica al suo pianoforte con la ferrea disciplina dei musicisti di indiscussa classe; segue con dedizione il talento dei figli, commossa dei loro successi: Primo ha suonato in sinagoga per la visita del Papa ed entrambi studiano al conservatorio di Santa Cecilia.

IL COMMENTO

DEMOCRAZIE E LIBERTÀ DALLA LIBIA ALL'EGITTO

• FEDERICO STEINHAUS

Gli avvenimenti che sconvolgono il Maghreb (e non solo) riportano d'attualità la fatidica domanda che nei tempi bui noi ebrei ci siamo sempre rivolti con ansia quando il vento della storia scuoteva le certezze alle quali ci eravamo assue-

fatti: questo cosa significa per noi?

Già, cosa significa? Noi leggiamo e sentiamo in tutte le corrispondenze che le ribellioni ai regimi dispotici hanno lo scopo di dare libertà e democrazia ai popoli, ma sappiamo benissimo che queste parole si piegano sempre alla volontà di chi le usa e interpreta con disinvoltura. Viste con gli

occhi dell'Islam la libertà non è per tutti e ha limiti molto ben definiti, la democrazia non contempla la divisione dei poteri né il rispetto assoluto della dignità della persona – men che meno i suoi diritti fondamentali. Non potevamo fare il tifo per Mubarak come non possiamo fare il tifo per Gheddafi; e comunque

non avremmo potuto influire sugli avvenimenti. Ma, con sano realismo, non dobbiamo aspettarci che i nuovi governi – o regimi che siano, si vedrà – siano più filooccidentali, più democratici, più laici di quelli abbattuti. E, non occorrerebbe sottolinearlo, sicuramente non saranno più filoisraeliani dei loro predecessori.

Il Medio Oriente brucia e Fatah si arrocca

Mentre il mondo arabo attraversa un momento storico, la leadership palestinese sembra ignorare il cambiamento

• Anna Momigliano

Il Medio Oriente brucia, le piazze arabe insorgono contro rais e colonnelli corrotti al potere da troppo decenni, e in Palestina che cosa succede? Fatah, lo storico partito-milizia di Yasser Arafat che governa l'Autorità nazionale palestinese da quando è stata creata, si sta arroccando. Solo così, almeno questa è la mia opinione, si spiega la richiesta delle dimissioni del premier Salam Fayyad recentemente avanzata da un gruppo di esponenti di Fatah, il partito di Abu Mazen, nonché fazione principale dell'Olp, che formalmente guida l'Anp ma di fatto ha il controllo solamente sulla Cisgiordania.

Ed è un peccato, perché se ci sono due cose, nel grande caos medio-orientale, che sembrano essere venute a galla sono proprio le seguenti. Uno: gran parte delle popolazioni arabe hanno dimostrato di non essere più disposte a tollerare regimi corrotti, illiberali, vecchi e polverosi. Due: nonostante lo stallo del processo di pace tra Stato israeliano e Anp, nonostante la debolezza di Fatah e l'avanzare di gruppi estremisti come Hamas e Jihad islamica, il primo ministro palestinese Fayyad era riuscito a fare qualcosa, facendo crescere se non altro il prodotto interno lordo della Cisgiordania anziché andare a ingrassare le casse di partiti e milizie. Ex economista della Banca mondiale, si è rimboccato le maniche, lavorando sulla creazione di istituzioni e di infrastrutture, sulla lotta alla corruzione, sull'educazione e sulla formazione del know how necessario alla creazione di posti di lavoro, sull'economia e in particolare sull'attrazione di capitali stranieri. In altre parole, su tutto quello che viene normalmente catalogato nell'insieme di nation building. Risultato? Stando alle stime del Fondo monetario internazionale, il Pil della Cisgiordania è cresciuto di nove punti percentuali nella prima metà del 2010.

Per questo si è meritato il soprannome di "Ben Gurion della Palestina", perché in sostanza lui sta cercando di fare quello che David Ben Gurion, padre fondatore di Israele, fece negli anni Trenta e Quaranta:

ossia costruire una nazione autonoma e funzionante prima di dichiarare la nascita di uno Stato. Alcuni, per utilizzare termini assai più terra terra, direbbero che è uno di quei leader che "anziché piantar grane, piantano patate."

E pensare che la nomina di Fayyad era nata proprio da una presa di co-

scienza da parte di Fatah, che finalmente si era resa conto (forse con qualche lustro di ritardo) di avere un problema di credibilità.

In altre parole, da circa un decennio a questa parte, Fatah ha un problema di fiducia popolare: è vista da molti palestinesi, e a ragione, come una leadership vecchia e corrotta. Questo

(ma non solo) ha permesso tra l'altro l'ascesa di Hamas, il gruppo terrorista nato da una costola dei Fratelli musulmani egiziani che controlla di fatto la Striscia di Gaza.

In un certo senso, la nomina di Fayyad è nata da un'ammissione dei propri limiti da parte di Fatah. Il primo ministro indipendente è stato

nominato da Abu Mazen, un po' per fare contenta la comunità internazionale, un po' per combattere la corruzione dilagante, e un po' per cominciare (finalmente!) a costruire un embrione di Stato palestinese come si deve. Partendo dalle infrastrutture, non dalla politica, né dalle milizie e dall'esercito come invece usa-



► Il governo dell'Anp riunito a Ramallah

ROTHSCHILD BOULEVARD

Bowling a Ramallah

Se il tuo nome è Zachary Goldman, l'ultima cosa che ci si aspetta da te è che tu vada a passare una notte brava a Ramallah, nel bel mezzo dei Territori occupati. E invece è esattamente quello che Zachary Goldman, "pseudonimo di uno scrittore ed educatore ebreo che attualmente vive a Ramallah" e che descrive la sua vita quotidiana sul blog <http://Ramallahreflections.com/blog>, ha fatto. Senza andare incontro a rischi eccessivi (anche se il solo fatto che usi

uno pseudonimo per scrivere dovrebbe fare riflettere) e soprattutto divertendosi. Perché ha passato una gradevolissima serata giocando a bowling in un albergo di lusso, di quelli che si vedono sempre più spesso nella capitale dell'Autorità nazionale palestinese, grazie al recente boom economico della Cisgiordania che tanto ha attirato l'attenzione dei media internazionali, dal New York Times al Wall Street Journal.

“Salviamo i tre nomi di Gerusalemme”

Parla il geografo Moshe Brawer, presidente della Veadat Hashemot, contrario alla proposta avanzata dal ministro dei Trasporti di eliminare la dicitura araba e inglese dai cartelli stradali

• Hulda Brawer Libermanome

Yerushalaim in ebraico, in lettere arabe e in inglese cancellando dalle insegne stradali e dalle carte geografiche le diciture Al Qudz in arabo e Jerusalem in inglese. Così anche per tutti i nomi delle località in Israele fatta eccezione per le città e i villaggi di popolazione araba. È una recente proposta del ministro dei Trasporti Israel Katz del Likud, partito del primo ministro Benjamin Netanyahu.

Come considera quest'ipotesi, domando a Moshe Brawer, dal 2002 presidente della Commissione per i nomi (Veadat Hashemot, di cui è membro da oltre trent'anni), geografo fondatore all'università di Tel Aviv della facoltà di geografia. "Ai primi di febbraio abbiamo avuto una riunione della Commissione composta

da undici scienziati e da cinque rappresentanti delle autorità compreso del ministero dei Trasporti - risponde Brawer - e la stragrande maggioranza dei membri, tutti inclusi tutti gli scienziati, era contraria alla proposta. E per legge dal 1950 senza l'approvazione della Commissione non si può dare un nome ad una località in Israele". È pensabile, tuttavia, che l'argomento verrà ancora sollevato dal ministro dei Trasporti perché la Commissione non si è espressa ufficialmente anche se il suo orientamento è ben noto e alcuni membri hanno perfino minacciato di dimettersi se la proposta dovesse essere in qualche mo-

do approvata.

Qual è stato il ruolo storico della Commissione per i nomi? "Dopo la nascita dello Stato di Israele sono stati dati 1500 nomi a città villaggi e kibbutzim e circa 5mila 500 nomi alle vallate ai monti ai fiumi. La carta geografica di Israele si è così arricchita di numerosi nomi prevalentemente in ebraico", racconta il geografo. "Esistevano, certo, nomi arabi per esempio per i fiumi - spiega Brawer - ma gli



► Moshe Brawer

arabi spesso usavano nomi diversi per i vari tratti dei fiumi ed è mancata la precisione oggi richiesta". Dunque per molti luoghi di interesse geografico non esistevano nomi specifici

anche perché la popolazione era più scarsa. "Per quanto riguardano i criteri che utilizziamo - prosegue Brawer - il primo è certamente la fonte biblica e storica. Il libro di Yehoshua, ad esempio, è molto ricco di nomi di località, altri si trovano non solo nella Bibbia ma anche nella Mishnah e nelle fonti storiche dei primi secoli come ad esempio in Giuseppe Flavio". Per la precisa ubicazione degli antichi insediamenti o di luoghi geografici, la Commissione si rivolge ai suoi storici e ai geografi ed è spesso aiutata dal fatto che gli arabi, dopo la conquista del Paese nel settimo secolo, hanno quasi sempre conservato l'antico nome delle località. Quando manca il riferimento biblico storico o archeologico si pensa alla descrizione geografica e alle caratteristiche della natura. L'opinione dei geografi, dei botanici e dei zoologi della Com-

Le navi iraniane alla fonda nel Mediterraneo costituiscono una presenza minacciosa, ma non per Israele. Esse fanno la guardia ai regimi arabi amici, in primo luogo Siria e Libano, per proteggerli da non impossibili ribellioni popolari e ricordano ai ribelli del Maghreb che Allah li osserva con attenzione, pronto a fulminarli. Alla

Turchia invece, che si trova alla vigilia di importanti elezioni politiche, queste navi inviano un monito a rimanere nell'alveo islamista tracciato da Erdogan, senza cullarsi nelle ambizioni di potenza regionale che si sono manifestate di recente. Come avviene spesso, noi ci abituiamo all'esi-

stente, impariamo a gestirlo, ne conosciamo le insidie e il modo di evitarle. Di un cambiamento brusco abbiamo invece timore: ci sfugge di mano, è carico di incognite, non sappiamo chi se ne impadronirà e per farne cosa. Quanto avviene sotto i nostri occhi nel Maghreb, dunque, ci preoccupa. Del resto, da quelle parti le cose "per

noi" possono solo cambiare in peggio, come le prime decisioni politiche prese in Egitto dimostrano. Lo scrittore libico Ibrahim Al-Koni ha scritto: diamo ai libici il diritto di sognare. Vero: diamolo a tutti i popoli arabi. Ma diamolo anche agli israeliani.



► **ABU MAZEN** (a sinistra) attuale presidente dell'Anp. Da un lato piace alla comunità internazionale in quanto considerato un "moderato," dall'altro incarna agli occhi di molti palestinesi una leadership vecchia e corrotta.

► **YASSER ABED RABBO** (a destra) oggi consigliere di Abu Mazen, in passato ha militato nel Fronte Popolare. Laureato in economia all'Università Americana del Cairo, è uno dei fondatori della Terza Via insieme a Salam Fayyad e Hanan Ashrawi.



va nel mondo arabo vecchia maniera. Ora, Fayyad può piacere o non piacere. Alcuni nel mondo musulmano lo considerano troppo filooccidentale, cosa che può senza dubbio costituire un punto di debolezza nel momento

in cui i negoziati con gli israeliani non stanno attraversando un periodo particolarmente felice. Però una cosa è certa: non è il classico raïs corrotto e attaccato alla poltrona da decenni. Lo stesso non si può dire dei molti

membri di Fatah che adesso vorrebbero farlo fuori. Il punto, del resto, non è la poltrona di Fayyad in sé. La domanda da porsi, semmai, è se l'Autorità nazionale palestinese sta cogliendo o

meno i segnali che stanno arrivando dalle piazze arabe. Se hanno compreso, anche solo in parte, che gli sconvolgimenti che si sono verificati in Egitto, Libia e Algeria, i tumulti che si stanno facendo sentire in Giordania e in Yemen, non nascono dal nulla. Il paradosso non è tanto che la dirigenza palestinese resista al cambiamento (sai che novità...), quanto piuttosto che non si stia rendendo conto (o così almeno pare) che questo cambiamento ormai è divenuto inevitabile. Che, per utilizzare l'espressione terra terra menzionata sopra, la piazza araba si è stufata dei leader che "piantano grane anziché piantare patate." Carissimi dirigenti di Fatah, non è davvero questo il momento di arroccarsi su una leadership vecchia, corrotta e polverosa.

Dal canto suo, Zachary Goldman racconta che da qualche tempo a questa parte godersi la vita sta diventando più facile a Ramallah. Il risultato è un articolo, intitolato *Bowling in Ramallah*, apparso recentemente su Zeek, inserto culturale del prestigioso giornale ebraico americano *The Forward*. Eppure Zachary Goldman (o chiunque di



più o meno ebraico e presumibilmente ashkenazita si celi dietro quello pseudonimo) si pone anche delle domande scomode. Per esempio: la crescita economica della Cisgiordania, cosa positiva di per sé, può portare da sola alla pace con Israele nonostante lo stallo dei negoziati? La risposta che Zachary

si dà è no, non da sola: "Io sono il primo ad ammettere di godermi la scena dei caffè all'aperto e le nuove condizioni di vita confortevoli qui a Ramallah, ma poi mi ricordo sempre che questa è solo una piccola componente della vita qui." Goldman cita anche il giornalista palestinese Zahi Khouri, il quale scriveva sul *New York Times* che "lo sviluppo economico non è un sostituto per la pace." Sarà. Però intanto è già qualcosa.

missione ha qui un'importanza particolare. Molto diffuso è anche dare il nome di un personaggio che ha contribuito allo sviluppo del Paese dal punto di vista politico, militare e culturale. "Da qualche anno è stato deciso di non dare nomi altro che in lingua ebraica così non si trovano recentemente luoghi con nomi stranieri anche se i vecchi restano. Il nome delle località arabe non sono modificati", dice Brawer.



nessità militari e civili, fu creato un centro cartografico che doveva affrontare il problema dei nomi delle località e della loro trascrizione nelle tre lingue ufficiali, cioè inglese, arabo ed ebraico.

A tale scopo fu creata la prima "commissione dei nomi" composta di esperti inglesi, arabi ed ebrei, tre per ciascun gruppo che in realtà si riunivano solo separatamente. Per la parte ebraica sono stati nominati David Yelin, glottologo, Avraham Ya'acov Brawer (padre dell'attuale presidente della commissione) e Zvi Ben Zvi che rappresentava le autorità sioniste.

Nel 1950, su proposta di David Ben Gurion, la commissione diventa parte dell'ufficio allargato della presidenza del Consiglio, alla quale viene dato il compito esclusivo di dare nomi alle località israeliane.

"La Commissione - spiega Brawer - è aperta a contestazioni sia da parte di scienziati che dagli stessi abitanti direttamente interessati e ci sono ripensamenti. Le riunioni, che per lo più assumono carattere di un simposio scientifico, sono aperte ai richiedenti. I rapporti con la popolazione direttamente interessata sono sempre stretti".

In effetti ricordo di aver partecipato, ancora studentessa, a una di quelle riunioni. La Commissione si recò in Galilea per incontrare i membri di un nuovo kibbutz: un momento indimenticabile quello di dare un nome, quasi fossero tutti genitori di un neonato timorosi di sbagliare desiderosi di scegliere un nome corretto e per loro anche bello, un nome che dovrebbe seguirli per la vita, possibilmente per quella dei figli e nipoti, un nome che resta e resterà sulle carte geografiche e sui libri.

KOL HA-ITALKIM

Arriva una Ketubah per William e Kate

È permesso scrivere una Ketubah per una coppia di sposi non ebrei? A quanto pare la risposta è sì. Un ebreo, inglese di origine che vive a Gerusalemme, Mike Horton, ha deciso di scrivere una Ketubah ebraica in onore delle fauste nozze tra William e Kate come segno tangibile della sua gratitudine verso la monarchia britannica e soprattutto verso la regina Elizabeth nel cui esercito servì raggiungendo i più alti gradi e ottenendo importanti riconoscimenti, suo nonno.

La Ketubah, scritta in ebraico e in inglese, rispetta il testo ebraico ed è adornata, come d'uso, di simboli ebraici come il Tempio di Gerusalemme, il leone di Giuda e altri importanti elementi connessi con la Bibbia (i dieci comandamenti), ma anche di simboli amati dalla monarchia britannica.



Horton ben conscio dei problemi che la realizzazione del progetto quanto meno stravagante, potrebbe creare soprattutto negli ambienti religiosi, si è consultato con un rabbino che gode della sua massima stima.

Insieme hanno deciso di omettere la cifra che il marito si impegna a pagare alla moglie in caso di divorzio e che generalmente figura nelle Ketubot per difendere i diritti della sposa. In questo caso certamente Kate sarà tutelata da ben altri contratti che non quello ebraico.

A giorni la Ketubah sarà presentata in pompa magna all'ambasciatore d'Inghilterra a Tel Aviv e di qui proseguirà per Buckingham Palace e se è difficile prevedere le reazioni dei principi inglesi, resta il fatto che per la prima volta nella storia dell'Inghilterra è stata creata una Ketubah per celebrare le nozze di una coppia reale.

Miriam Della Pergola

DIZIONARIO MINIMO

סְטָם STAM

Stam è forse una delle parole "più israeliane", praticamente intraducibile in moltissime lingue... Ma non in italiano, dove per fortuna esiste un equivalente quasi esatto: "così," nell'accezione più colloquiale del termine. Stam significa proprio "così", "semplicemente", "senza motivo." Per esempio: Amarti et ze stam - L'ho detto così, senza motivo. At lo yekhola cacha stam lalechet - Non te ne puoi andare così, come recita la canzone. Perché hai comprato un maglione nuovo? Stam.

IL COMMENTO WIKILEAKS, LA GUERRA E IL POP CORN

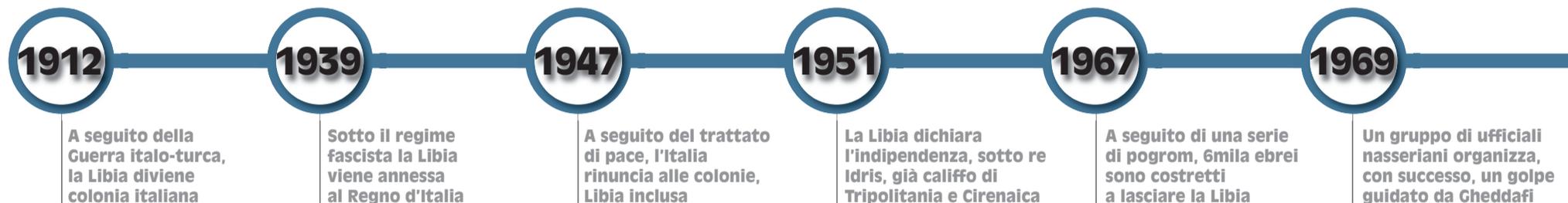
• ANNA MOMIGLIANO

Nulla di nuovo sul fronte occidentale. Qui da noi ce lo siamo detti e ridetti, quando è scoppiata la cosiddetta bomba di WikiLeaks: nulla che già non si sapesse. Era forse un segreto che Berlusconi ama i party ed è amico di Putin? Era forse un segreto che Robert Mugabe è

stato un "disastro economico" per lo Zimbabwe? Era forse un segreto che i paesi arabi sono terrorizzati dall'atomica iraniana? Per essere al corrente di questi fatti non c'era alcun bisogno di Assange, bastava leggere Limes o Internazionale. Ma sul fronte orientale, le cose cambiano. Se osserviamo l'effetto WikiLeaks nei Paesi arabi

scopriamo che pure lì, tutto sommato, la gente (o, meglio, un certo tipo di gente colta e bene informata) non è rimasta gran che stupita dalle rivelazioni di Assange. La differenza, piuttosto, era che prima d'allora in quei Paesi dove la libera stampa è poco più di un'utopia, nessuno era abituato a vedere quelle verità, ovvie o meno, discusse nella

pubblica piazza. La bomba è scoppiata, con un effetto liberatorio ai limiti del piacere dionisiaco, perché per la prima volta i cittadini, abituati a sorbirsi le retoriche di regime sempre più astruse dalla realtà, si sono ritrovati in pancioline a guardare servizi di al-Jazeera che dicevano: il re è nudo. Prendiamo la reazione di Sandmonkey, star della blogosfera egiziana,



• Herbert Avraham Haggiag Pagani

Lettera al Colonnello

Libia, ovvero il ritratto amaro di un "Paese disamato dalla Storia"

Mentre le violenze riportano i riflettori dei media sulla Libia, riproponiamo il ritratto - disilluso, amareggiato eppure colmo d'amore - che di questo Paese fece il grande cantautore di origine tripolina Herbert Pagani (1944-1988). Un testo, ironicamente, ancora molto attuale

Ci sono paesi disamati dalla storia. Incapaci di offrire ai loro popoli, contro un misero presente, la consolazione di un glorioso passato. Incapaci perfino di trarre profitto dalle loro disgrazie, di trasformare gli oltraggi subiti in leggende esportabili. Paesi che, privi di un fiume per benedire le loro terre, di un eroe per difenderle, di un poeta per cantarle, sono affetti da anonimato cronico. Il paese in cui son nato è fra questi. Prima che il suo nome fosse propulso nel cielo dei media, dai capricci congiunti del petrolio e di un tiranno, quest'immenso territorio non è stato, per 2000 anni, che una fabbrica di dune. Uno zero, un'amnesia, un sacco di sabbia sventrato e disperso su 1 milione 759 mila chilometri quadrati di mancanza d'ispirazione del Creatore, una sala d'aspetto dove non ha mai degnato fermarsi il treno di un'epopea, un vuoto, soffocante e torrido che separava, come una punizione, l'Egitto della Tunisia. (...) Culturalmente parlando: il parente povero dell'Islam.

Il Colonnello lo sa. Anzi ne è così conscio che dopo aver importato i migliori architetti d'Occidente per

tracciare audaci prospettive in questo gigantesco piatto di couscous spazato dai venti e centinaia di artigiani dall'Oriente per ornarne i volumi ancora freschi di bassorilievi, rosoni, mosaici e vetrate - ha tentato di appropriarsi della storia dei suoi vicini, con proposte di matrimonio di un'insistenza patetica (...).

Arrenditi all'evidenza, Colonnello. Né la tua bella faccia da antagonista, né il pennacchio dei tuoi pozzi, né le scie dei tuoi mirage in cieli non tuoi, né il tuo vivaio di terroristi riescono a trattenere a lungo l'attenzione del nostro mondo distratto. Una forza centrifuga maledetta fa svaporare il beneficio dei tuoi misfatti, come l'acqua dei tuoi wadi, impedendo alla tua periferia di trasformarsi in centro. Malgrado i tuoi sforzi, questo paese resta senza viso, come i tuoi sicari, e senza voce, come in passato. A volte, quando il tuo sorriso gallonato mi sorprende, appeso ad un'edicola, mi congratulo con te, da lontano, per aver saputo

una volta ancora risorgere dal sabbioso oblio al quale ti condanna il destino. E, forse per smussare il tuo perforante sguardo, o l'interminabile diga dei tuoi denti, mentre mi compro con 2 mila lire la tua testa da adulto, ti immagino bambino, sì, m'invento nostalgie da fratello maggiore e ti vedo, lupacchiotto di quattordici anni, disteso, la sera nella tua stanzetta, con l'orecchio al transistor, che ascolti esaltato la voce di Nasser, il cui carisma saturato ti arrivava dal Cairo, e ti sento esclamare, fra due incitazioni del Rais alla guerra santa "anch'io, un giorno, come lui!".

Il tuo sogno: aggiungere un nuovo capitolo, a tuo nome, nel Grande Libro dell'Islam. Ma Allah è grande, caro cugino, e nella sua immensa saggezza, deve aver deciso che era meglio riservare al tuo paese, che fu

un tempo il mio, il ruolo esaltante di "antiporta", cioè la pagina bianca che precede il testo, e che tale resta, se una dedica non viene ad abitarla.

L'unico inconveniente è che tutte le popolazioni che vi hanno vissuto, nei secoli, hanno subito lo stesso destino di "cancellazione". Cominciando dalle minoranze etniche o religiose, berbere, cristiane ed ebraiche, che chiamaste dhimmi cioè cittadini "protetti". Delicato eufemismo per dire ostaggi in attesa di conversione. Essere l'oppresso di un potente offre a volte vantaggi culturali: catene



d'oro, tempo per piangere. Essere l'oppresso di un oppresso, nessuno. Ebrei di un paese senza luce, fummo gli ebrei più spenti del Mediterraneo. Privi di quel prestigio di riflesso di cui godono, di solito, i domestici dei grandi Principi, e di cui godettero,

almeno una volta durante il loro esilio, tutte le altre comunità, la nostra storia fu così negata, sepolta, per tanti secoli, che senza il libro dello storico Renzo De Felice, Ebrei in un paese arabo, un libro splendido, voluto con tenacia quasi mistica da un fratello della nostra comunità, di questa non resterebbe più, oggi, traccia, né, domani, ricordo.

Infatti, dopo aver assaggiato come tutte le consorelle un menù di umiliazioni di una varietà squisita: massacro alla romana, alla mussulmana, alla spagnola, segregazione alla maltese, all'ottomana, leggi razziali nazifasciste, e per finire, pogrom post-bellici, compiuti dai nostri fratelli arabi sotto l'occhio dei nostri tanto attesi liberatori britannici, la mia comunità fu pregata di lasciare il paese l'indomani della Guerra dei sei giorni, meno i suoi morti, trattenuti per portare il loro contributo alla Rivoluzione, mediante ossa e lapidi le quali, debitamente frantumate dai bulldozer, sono servite da base a un'importantissima autostrada costruita d'urgenza per collegare il nulla al nulla (...). Così, io, ebreo senza più radici né memoria, ho aperto il libro ed ho scoperto:

- che la nostra presenza in Libia risaliva a più di 2170 anni;
- che precedeva quindi non solo l'invasione araba, ma anche quella romana;
- che, bellicosi e fedeli al nostro Dio, contro l'esercito romano ci eravamo sollevati, appena avuta notizia della

Lo spirito di avvicinamento al Centocinquantesimo fa discutere gli intellettuali ebrei. Alcuni si chiedono se il coinvolgimento ebraico nelle celebrazioni sia adeguato. E mentre il dibattito entra gradualmente nel vivo, valutazioni e constatazioni di vario genere approdano su prestigiosi organi di stampa. Niente abbagli però, non stiamo parlando dei 150 anni di Unità italiana e in ballo non ci sono né Garibaldi né Cavour. Luogo del confronto sono infatti gli Stati Uniti d'America, dove il 12 aprile si ricorda la prima pallottola sparata nella guerra di secessione, e il media di cui sopra è The Forward, autorevole pubblicazione ebraica statunitense. A stuzzicare il dibattito è un editoriale del professor Jonathan Sarna. "Un paio di libretti, uno spettacolo teatrale e una conferenza - scrive Sarna sulle pagine online del settimanale - sono la summa del contributo

STATI UNITI

Gli ebrei americani e la Guerra Civile

A 150 anni dallo scontro tra Nord e Sud, si accendono le riflessioni su storia, memoria e l'eredità della schiavitù

ebraico al Centocinquantesimo. Un apporto piuttosto modesto: agli ebrei importa davvero così poco di questa importante ricorrenza? Il professore mette a confronto l'attuale calendario di celebrazioni con quelle organizzate nel 1961 per il Centenario, assai più sentito dalla minoranza ebraica rispetto ai giorni nostri, citando tra i tanti l'esempio del Jewish Museum di New York con la sua mostra ad hoc The American Jew in The Civil

War. Centinaia di documenti e oggetti in esposizione oltre a numerose fotografie d'epoca: la mostra permette di assemblare un ampio e articolato memoriale dedicato alla partecipazione ebraica alla guerra di secessione.

Dov'è finito quello spirito fieramente propositivo? Sarna rinuncia a comprendere l'affievolimento emotivo dell'ultimo cinquantennio ma individua alcune possibili ragioni alla base dello scarso interesse

ebraico. In cima alla classifica delle ipotesi ci sono fatti storicamente indiscutibili tra cui la flebile presenza di ebrei negli Stati Uniti di metà Ottocento - i vasti flussi migratori dall'Europa Orientale non erano ancora iniziati - e la relativa scarsa partecipazione agli eventi bellici.

Ma a solleticare gli internauti è un argomento che entra come un coltello affilato nelle coscienze: l'accettazione passiva che molti ebrei dimostrano per la grande ignominia della schiavitù, la cui abolizione fu una delle grandi conquiste per la coalizione vincitrice degli stati nordisti. "È ormai dimostrato - prosegue Sarna - che gli ebrei del Sud non fecero grandi cose per opporsi alla schiavitù. Generalmente chi aveva disponibilità economiche acquistava uno schiavo senza farsi troppi problemi etici. Al Nord la situazione era diversa anche se non

uno dei protagonisti della rivolta anti-Mubarak: "Grazie a WikiLeaks mi sono sentito come un bambino che per la prima volta poteva ascoltare i discorsi dei grandi. Per anni ho aspettato il momento in cui la retorica araba si sarebbe scontrata con la realtà, e adesso ci sono le prove che l'Egitto sta aiutando Israele nell'isolare Hamas, che Mubarak non nutre

altro se non il disgusto più totale nei confronti dei Fratelli musulmani, e che l'intera regione araba non ne può più delle menzogne iraniane e vedrebbe di buon grado un Iran disarmato, o addirittura bombardato dagli Usa o da Israele". Ora, Sandmonkey era uno di quelli che queste cose le scriveva sul suo blog da anni. Ma al-

lora perché tanto entusiasmo? Perché descrivere WikiLeaks come "un momento di gloria per il mondo arabo"? Perché "la dicotomia tra la retorica e le azioni [dei regimi arabi] è stata finalmente smascherata davanti al popolo". E ancora: "Adesso i governi arabi non sanno che pesci pigliare. Senza volere, Assange ha obbligato la Realpolitik del mondo arabo a fare un

enorme passo avanti verso il presente". Adesso è forse un po' tardi per chiedersi se la bomba WikiLeaks ha svolto, direttamente o indirettamente, un ruolo determinante nello scatenare le piazze arabe. Certo è che, in tempi ancora non sospetti, Sandmonkey scriveva: "Avvisatemi quando scoppia la Terza guerra mondiale. Il pop corn lo offro io".

1970

Gheddafi espelle dalla Libia 20mila italiani e confisca loro i beni

1988

L'attentato di Lockerbie, sostenuto da Gheddafi, fa 270 vittime

2008

Italia e Libia firmano il Trattato di amicizia e cooperazione a Bengasi

2009

Gheddafi compie la prima visita ufficiale in Italia

2011

Scoppiano le rivolte anti-Gheddafi, che presto sfociano in una guerra civile

caduta del tempio di Gerusalemme; • che quella sommossa ci era valsa decine di migliaia di vittime, ma anche una lapide in latino che riferisce il fatto, e senza la quale non sapremmo che fummo una così antica e coraggiosa comunità.

Ma questa è storia, dicevo girando le pagine, storia che fonda la mia legittimità, ma non basta, io voglio di più, io... io non sapevo cosa volessi, ma lo trovai. A pagina 41. Un censimento della popolazione ebraica di Tripoli. Il primo della nostra storia. Effettuato da Giuseppe Toledano, capo della comunità, nel 1861, e miracolosamente scampato ai falò del Colonnello. E cominciarono a sfilare sotto i miei occhi, debitamente numerati: 1 Rabbino capo, 17 Rabbini, 11 Studenti, e poi tornitori, droghieri, tavernieri, sterratori, sarti, macellai, scrivani, chiromanti, levatrici, facchini, donne e bambine, malati e mendicanti; in tutto: 4500 abitanti(...). Avevo finalmente sotto gli occhi la prova inconfutabile che gente del mio sangue era effettivamente vissuta, lì, fra le dune e il mare, comandando, di generazione in generazione, la mitica voragine che separava nostro padre Abramo da mio nonno, Abramo anche lui. Certo non erano i poeti matematici filosofi e medici che fiorivano i giardini della Spagna mussulmana, e curavano i mal di testa dei califfi illuminati, ma era pur sempre la mia famiglia, o perlomeno il perimetro sociale entro il quale senza dubbio alcuno, si era

mossa. Mi misi dunque a trascrivere questa lista a mano, sicuro che uno dei miei sarebbe passato, presto o tardi, sotto la mia penna. E questo modesto rito bastò a far sì che il vapore dei ricordi si condensasse, che si mettesse a piovere, a distanza, su quella striscia di asfalto dove i miei morti giacevano prigionieri, che questa scoppiasse, che un albero ne uscisse, coronato di foglie, popolato di uccelli. Il mio albero genealogico, per approssimazione. Chi potrà più dire l'odore delle pelli e la loro lucentezza, ai tempi in cui il sapone si chiamava olio di mandorle? La magrezza indiana dei bambini, il carbone dei loro sguardi, quel modo così arabo di essere ebrei che avevano gli ebrei di Trablous. Donne prosperose o gracili, vestite di sete rigate, cangianti, la vita cinta in quadroni d'argento, le teste avvolte nei foulards i quali, scivolando cento volte al giorno sulle loro spalle, scoprivano capigliature corvine o rosso henna, e ondulate come il mare visto dai terrazzi. Odore di cammun, di felfel, di atar e gelsomino, fiori e febri, spezie e sudori, correnti d'aria frita o di orina nei cortiletti di quel dedalo scalcinato che era la Hara, il nostro ghetto. E i turbini di mosche intorno agli occhi degli asini fatalisti, la polvere di loukhoun sul naso dei

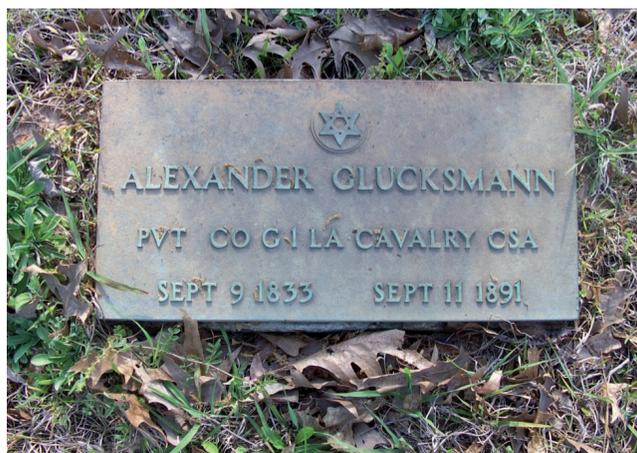


bambini buoni, e i capretti appesi nei giorni di mercato, le montagne di cipolle viola, di datteri lucenti, di peperoni dai colori fluorescenti; e i polli che venivano comprati vivi, e portati via tenuti dalle zampe, come mazzi di fiori, per essere uccisi in casa, secondo le regole, in fondo ai giardinetti miseri (...). Chi potrà più raccontare la severità, la misericordia, dei nostri vecchi barbuti, in turbante, Fez, Bertila o Arakya, secondo l'epoca, dottori della legge dalle mani nodose, dalle unghie di corno, dalla pelle scavata dal tempo, ceppi della fede giudaica ancorati, loro malgrado, in questa terra tanto più amata e tanto più esiliante che somigliava troppo alla patria perduta: come una lacrima a una goccia di pioggia. Divina monotonia del cielo azzurro; stesse palme trionfali cariche di munizioni d'oro, stessi tramonti rapidi, che insanguinavano di sole morente i talled dei nostri padri, riuniti a dieci per la preghiera della sera, sui balconi; stesse notti crivellate di stelle, stelle così vicine

che il canto dei grilli sembrava la loro voce; albe di madreperla che li vedevano già in piedi, i nostri vecchi, con gli occhi di uva passa, a volte di uva verde, volti a Gerusalemme, per rendere grazie al Signore di questo nuovo giorno, che autorizzava loro a sperarne un altro e un altro ancora fino al giorno tanto atteso del ritorno alla Terra promessa; sposando, giudicando, benedicendo e morendo in quell'attesa. Mai completamente però, perché i loro figli, messi al mondo in quantità prodigiose - "se non sono io, saranno loro, se sono tanti, uno vivrà, se sopravvive avrà dei figli e dagli occhi di uno di loro, finalmente, vedrò il Muro" (...) - davano loro il cambio, prendevano cioè lo scialle e il Libro e si mettevano a vivere, pregare, procreare e morire in attesa della partenza. Ma di cosa si lamenta? Dirà il Colonnello sotto la sua tenda. Voleva partire, l'abbiamo lasciato partire. Certo, ci hai perfino incoraggiati a farlo, spogliando i pochi pazzi, ancora attaccati alla loro terra, dei loro beni e dei loro diritti. Ma stai tranquillo, non è per nostalgia che ti scrivo (...). Se ti scrivo, è per dirti che la nostra comunità è viva, che cresce e prospera, che si è rifatta, hamdullah. Noi siamo come le api, Colonnello, se il padrone del campo ci ruba il miele a Settembre, lo rifacciamo

in fretta, prima dell'inverno, e se continuiamo a punzecchiarti con le nostre richieste di risarcimenti è meno per interesse che per dignità, per ricordarti il tuo debito ma soprattutto la tua perdita. Siamo produttori di beni, materiali e morali, lo siamo sempre stati e tu lo sai, perché il lavoro per noi non è mai stato punizione, bensì espressione, anzi, benedizione. La prova, dopo un mese nei campi-profughi di Latina e Capua, i nostri hanno abbandonato le baracche e sono partiti in cerca di lavoro, e l'Italia, che dandoci rifugio e cittadinanza ha creduto di farci la carità, si è ben presto accorta di aver fatto un investimento. Tu invece hai voluto lavar via gli ebrei dal tuo tessuto sociale. Ne hai corroso le fibre: commercio, artigianato, agricoltura, professioni liberali, tutto si è dissolto, è volato via come sabbia nel Ghibli e tutta l'esperienza che comprate all'Occidente non potrà sostituire l'esperienza antica che avevamo noi di voi, noi, la cui vocazione è stata, da sempre, la comunicazione, che fu indispensabile alla grandezza dell'islam, dell'impero russo, di quello ottomano, della Germania prenazista, e che avrebbe potuto fare la tua. Pensa, cugino, era nato perfino un trovatore su questo pezzo d'inferno che governi. Con l'amore inspiegabile degli ebrei per le terre matrigne che li hanno adottati(...) avrebbe potuto cantarlo, il tuo deserto, con parole che avrebbero fatto cadere in petali questa rosa delle sabbie che hai al posto del cuore. Ma Allah, che è grande e vede lontano, ha voluto, per tua mano, farci partire, affinché io andassi a cantare i miei canti sotto altri cieli, e che la tua nazione potesse proseguire, come in passato, il suo esaltante compito: essere la pagina vuota del Grande Libro dell'Islam.

troppo dissimile: gli ebrei si divisero in varie correnti di pensiero ma molti preferirono non esprimersi accettando tacitamente la schiavitù come un dato di fatto". Per quieto vivere il popolo che fu schiavo in Egitto scelse quindi in buona parte il silenzio venendo così meno allo spirito della duplice cena pasquale che ogni anno ricorda l'affrancamento dalla catene egiziane e il primo passo verso il grande sogno della Terra Promessa. Ma quel capitolo doloroso non va rimosso. A distanza di molte generazioni dagli accadimenti, Sarna invita infatti a una serena ma approfondita analisi storica che porti a condividere con piena empatia il grande significato di libertà della ricorrenza. "Evento che apparentemente non infiamma i cuori ebraici, il Centocinquantesimo va invece accolto come una preziosa opportunità per



Si stima che ai tempi della guerra civile appena 150mila ebrei vivessero nel territorio statunitense. Di questi circa tremila combatterono per l'esercito confederato, o sudista. Mentre circa settemila imbracciarono le armi per l'esercito nordista, che si batteva per l'abolizione della schiavitù. Nonostante il numero relativamente esiguo, non mancano però nomi di ebrei che ricoprirono ruoli importanti durante lo scontro tra Nord e Sud. Tra l'uno e l'altro esercito, si contano nove generali ebrei e 21 colonnelli. Inoltre Judah P. Benjamin ha servito per un periodo come Segretario di Stato facente funzioni Segretario della Guerra per la Confederazione. Nella fotografia, la tomba di Alexander Glucksmann, soldato confederato caduto nel 1891 e sepolto a Clinton, in Louisiana.

imparare dagli errori del passato e proiettarsi nel futuro. Ricordare deve servire da monito: seguire acriticamente le tracce dei propri vicini talvolta porta fuori strada". Tra i vari motivi per cui gli ebrei dovrebbero festeggiare con maggiore entusiasmo, l'accademico statunitense indica alcune grandi conquiste ottenute dai vincitori per quanto riguarda la diffusione negli Stati meno progrediti di diritti fino ad allora sconosciuti. In particolare l'accettazione da parte del presidente del Congresso americano del principio di uguaglianza che mise gli ebrei sullo stesso piano dei loro connazionali di differente estrazione culturale e religiosa.

Adam Smulevich

IL COMMENTO BATTERE L'ALZHEIMER

ANNA KAMINSKI

Due squadre di ricercatori, a Boston e Tel Aviv, hanno unito le loro forze per studiare un medicinale in grado di riparare i danni vascolari. Il risultato è una sorta di "vaccino due in uno", in grado di prevenire alcuni tipi di ictus e alcuni tipi di Alzheimer, malattia spesso associata a danni vascolari all'interno del cervello, senza contare che la nuova sco-

perta potrebbe essere utilizzata per mitigare sintomi già presenti nei malati di Alzheimer, che tendono ad essere più a rischio di ictus. La ricerca, pubblicata sulla rivista scientifica *Neurobiology of Aging*, è il prodotto del lavoro congiunto di una squadra del dipartimento di Neurobiologia dell'Università di Tel Aviv, guidata da Dan Frankel e di un team del Brigham Women's Hospital di Boston, guidata da Howard Weiner, un docente ad Harvard.

L'idea è nata quando Frenkel stava testando gli effetti collaterali di un vaccino antinfluenza attualmente commercializzato dalla multinazionale GalaxoSmithKline. Ebbene, il professore israeliano si era accorto che tra gli effetti "collaterali" del vaccino c'era anche quello di attivare alcuni meccanismi naturali che combattono i danni vascolari all'interno del cervello. In altre parole, spiega Frenkel, il vaccino "attiva un ampio numero di macro-

fagi," ossia grandi catene proteiche in grado di "inghiottire" gli antigeni e dunque "ripulire" gli accumuli di proteine amiloidi responsabili di alcuni danni vascolari all'interno del cervello. Frenkel è convinto che sia il primo passo per trovare e un vaccino e una cura per l'Alzheimer. Molte case farmaceutiche stanno tenendo d'occhio il suo lavoro. Specie dagli Stati Uniti, dove correntemente si stima che, purtroppo, un cittadino su otto è a rischio.

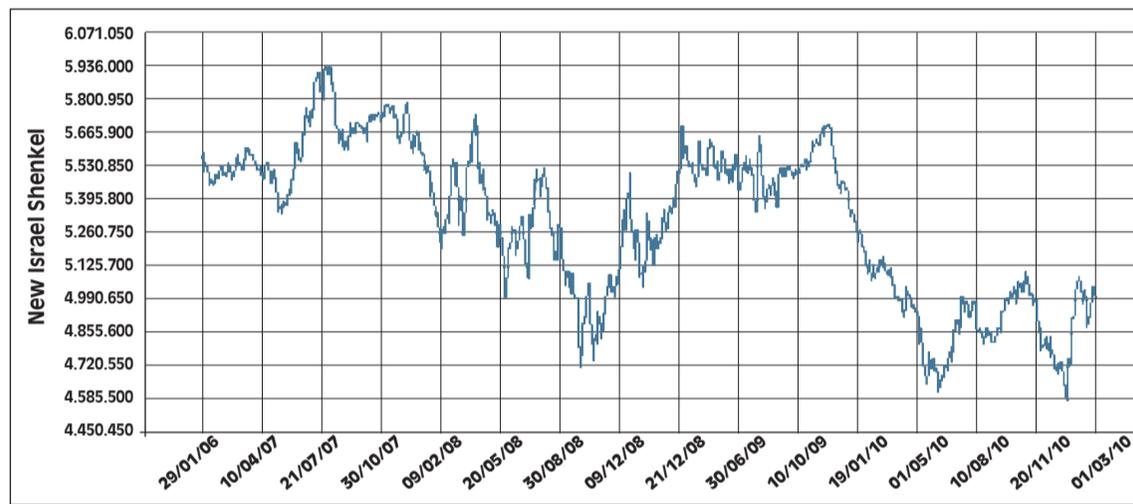
Se lo shekel corre troppo

Gli investitori esteri puntano su Israele e di conseguenza la moneta si rivaluta. Ma così la competitività soffre



Aviram Levy
economista

Dopo avere avuto per alcuni decenni una moneta debole che, come ai suoi tempi la lira italiana, subiva periodicamente delle forti svalutazioni, da alcuni anni a questa parte Israele ha una valuta forte, il cui apprezzamento eccessivo ultimamente sta turbando i sonni della Banca centrale e del ministero del Tesoro. Dalla metà del 2007 a oggi lo shekel si è rivalutato di circa il 20 per cento nei confronti del dollaro e dell'euro; di simile entità è stata la perdita media di competitività delle merci israeliane nei confronti dei principali partner commerciali, misurata tenendo conto anche dei differenziali di inflazione. Per correre ai ripari e prevenire un ulteriore apprezzamento del cambio, tra dicembre e gennaio la Banca centrale ha imposto una serie di restrizioni agli afflussi di capitali dall'estero, soprattutto agli investimenti in shekel a breve termine effettuati dalle banche straniere. Ma per quale motivo i capitali esteri affluiscono così abbon-



► Tasso di cambio shekel-euro dal gennaio 2007 a oggi (numero di shekalim per un euro. Fonte: Banca d'Israele).

danti, spingendo al rialzo lo shekel? E perché un eccesso di una cosa "buona", come l'afflusso di capitali esteri, fa male all'economia? E, infine, le misure adottate dalla Banca centrale riusciranno a contrastare il fenomeno?

I fattori che hanno favorito gli afflussi di capitali sono principalmente tre: l'avanzo dei conti con l'estero, favorito anche dal boom di esportazioni high-tech; la crescita sostenuta dell'economia negli ultimi anni (nel 2010 il Pil è cresciuto del 4,5 per cento, contro l'1,3 per cento dell'Italia, per fare un paragone), che offre

opportunità di rendimenti elevati agli investitori esteri; e infine, dall'estate scorsa, la scoperta di giacimenti di gas, che inizieranno le estrazioni dalla fine del 2012.

Di fronte a questi afflussi di capitali esteri, che stanno interessando anche molte economie emergenti asiatiche e dell'America latina, alle autorità israeliane si pone il dilemma di scegliere il "male minore" tra due alternative: lasciare apprezzare fortemente lo shekel, frenando gli afflussi di capitali ma penalizzando la competitività delle esportazioni israeliane; oppure impedire l'apprezzamento

del cambio accumulando riserve, col rischio che l'afflusso di capitali esteri provochi un surriscaldamento dell'economia e un'inflazione elevata. Di fatto le autorità hanno optato per una combinazione di queste due alternative (un graduale apprezzamento dello shekel, rallentato mediante acquisti di dollari sui mercati valutari). Le restrizioni che sono state imposte negli ultimi mesi sono mirate ad attenuare questi afflussi di capitali e quindi a rendere meno pressante il citato dilemma.

Riusciranno questi provvedimenti della Banca centrale a fermare le

pressioni al rialzo sullo shekel? Gli analisti finanziari sono scettici: fintanto che i tassi ufficiali nelle economie avanzate come gli Stati Uniti e l'area dell'euro saranno vicini allo zero e la crescita di queste economie rimarrà bassa, i capitali continueranno a cercare impieghi più redditizi in Asia o in America latina (anche il Brasile soffre di apprezzamento eccessivo del cambio e ha imposto restrizioni ai capitali esteri). Anzi, gli analisti prevedono che la tendenza all'apprezzamento dello shekel continuerà anche nei prossimi anni e i più pessimisti paventano per Israele la cosiddetta "sindrome olandese": in Olanda, infatti, dopo la scoperta di giacimenti di gas negli anni Sessanta si avviò una lunga fase di apprezzamento dello scellino che, penalizzando le esportazioni, contribuì a una progressiva deindustrializzazione del paese. Queste previsioni così pessimistiche sull'evoluzione futura dello shekel rappresentano tuttavia una buona notizia per gli investitori esteri: chi compra azioni, obbligazioni o immobili in Israele, può confidare nel fatto che anche se le cedole saranno basse o il prezzo dell'immobile rimarrà invariato, egli potrà sempre contare su un guadagno in conto capitale derivante dalla rivalutazione dello shekel.

Start-up nation

Sono passati diversi anni da quando, nel lontano 1847, un giovane medico ungherese di nome Ignác Semmelweis scoprì, scandalizzando il mondo scientifico di allora, quella che oggi è considerata una delle basi più elementari della pratica medica: la buona igiene negli ospedali previene la diffusione di molte malattie. Semmelweis, a capo del reparto di ginecologia e ostetricia, notò che nell'ospedale in cui lavorava un numero assurdo elevato di nuove madri, pari all'undici per cento, moriva di febbre puerperale. Notò anche che il personale medico spesso visitava le puerpere subito dopo avere praticato un'autopsia su qualche cadavere. Intuendo che le due cose potessero essere collegate, ordinò a tutti i medici di lavarsi bene le mani prima di visitare una paziente: da allora il tasso di febbre puerperale diminuì drasticamente. Erano i primi

Un software per l'igiene in ospedale



► Il sistema è già in uso al Rambam di Haifa.

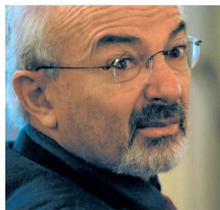
passi verso la scoperta della teoria dei germi, che oggi conoscono anche i bambini. Ebbene, a più di 150 dalla storica scoperta di Semmelweis, una piccola start-up israeliana si è messa in testa di rivoluzionare ancora una



► Efrat Raichman, il "cervello" di Hyginex.

volta gli standard igienici degli ospedali. Che ancora non sono perfetti, visto che negli Usa si stima che 100mila persone ogni anno contraggano malattie all'interno degli ospedali. Il sistema brevettato da Hyginex, una compa-

gnia israeliana con cinque dipendenti fondata da Efrat Raichman, laureata in elettronica e informatica al Technion di Holon, ha un obiettivo semplice: tenere d'occhio l'igiene, e in particolare il lavaggio delle mani, dello staff ospedaliero attraverso un sistema computerizzato. Da un lato medici e infermieri indossano un braccialetto elettronico che non solo ricorda loro periodicamente di lavarsi le mani, ma anche memorizza dati utili, come il tempo dedicato al lavaggio. Dall'altro un network interno trasmette queste informazioni ai vertici dell'ospedale, che così sono in grado di controllare la buona igiene dei loro dipendenti. Il sistema Hyginex è al momento in uso in alcuni ospedali israeliani, incluso il prestigioso centro Rambam di Haifa. Ma adesso la piccola start-up israeliana si prepara a lanciare il suo prodotto sul mercato statunitense.



Ugo Volli
semiologo

DIETRO LE PAROLE / L'APPROVAZIONE DEI "DIVERSAMENTE CREDENTI"

La sociologia della comunicazione sa che i media decidono i temi all'ordine del giorno ("agenda setting"), suggerendo al lettore le domande del giorno, se non proprio le risposte. Chi analizza la comunicazione deve dunque mettere in questione tale "agenda". Per esempio: quando il Papa scrive un libro molto approfondito su Gesù, affrontando temi come la resurrezione, la rivendicazione messianica, l'origine dell'eucarestia ecc., perché la stampa ne parla soprattutto a proposito di un dettaglio non nuovo, cioè che anche per Benedetto XVI, come già

per il Concilio Vaticano II più di quarant'anni fa la responsabilità della morte di Gesù non va attribuita "a tutti gli ebrei del tempo e tanto meno a quelli d'oggi"? Scorrendo i giornali, è chiaro che la scelta di privilegiare questo aspetto nasce dall'informazione vaticana, che la stampa italiana tutta si accoda, e che poi il cerchio si chiude quando l'Osservatore documenta l'ovvio compiacimento ebraico per affermazioni che sconsigliano un tradizionale argomento antisemita. Le voci ebraiche che alla soddisfazione aggiungono qualche considerazione

critica, benché autorevoli come quella di rav Riccardo Di Segni, hanno poco spazio in questo quadro. Se l'analisi è corretta, ne segue che la stampa cattolica ha usato il libro del Papa per esibire la gratitudine ebraica: una procedura un po' riduttiva che assomiglia però a quella utilizzata spesso per smuovere le obiezioni alla canonizzazione di Pio XII. E allora bisogna chiedersene il perché: che cosa spinge a volere l'approvazione dei "diversamente credenti" per gesti così autonomi come dovrebbero essere la teologia di Gesù e la scelta dei santi?

Vale la pena di studiare da vicino la reazione della stampa alla strage di Itamar in cui un commando palestinese ha sterminato cinque membri di famiglia tranquillamente addormentati a casa propria, fra cui due bambini piccoli e una neonata. Considerando il modo in cui è stato riportato un fatto così preciso e indubitabilmente atroce si può capire perché il mondo ebraico pensa che vi sia un massiccio pregiudizio anti-israeliano sulla stampa italiana e internazionale.

Il fatto accade venerdì notte, tardi per i giornali. Al sabato mattina (la nostra rassegna esce anche nei giorni festivi per l'ebraismo, compilata da un'agenzia esterna, e si può consultare ex post con la funzione archivio) solo il giornale di Barcellona La Vanguardia viene citato con la notizia: evidentemente ha avuto la prontezza di fare qual che in gergo si chiama una "ribattuta" la notte stessa. Il titolo del quotidiano catalano è però già altamente significativo dato che suona così: "Cinco colonos israelíes mueren acuchillados [accoltellati] en un ataque palestino" - tutti "coloni" dunque, anche la neonata. "Coloni" sarà il refrain di questa notizia.

In Italia la notizia viene data dall'Ansa alle 8.18 di mattina del sabato, con un lancio intitolato "MO: 5 israeliani uccisi da palestinesi" che inizia così: "Cinque israeliani sono stati uccisi dal fuoco palestinese. Secondo i media israeliani, i palestinesi erano riusciti a infiltrarsi nella colonia di Itamar, nei pressi di Nablus, in Cisgiordania". A parte quell'impersonale ed erroneo "fuoco palestinese", e a parte una foto di commento del tutto fuori luogo, in cui tre soldati israeliani sembrano sorvegliare una innocua vecchia palestinese, tutto il pezzetto appare determinatamente neutrale e valutativo, come si fosse trattato di una partita di calcio o di un convegno, un fatto pacifico, che non merita

giudizi. Lo stesso del resto vale per la notizia successiva, diffusa tre ore dopo: "MO: rivendicato attentato in colonia - Brigate al-Aqsa, reazione alla continua aggressione israeliana". Qui compare la parola chiave "colonia" e si espone senza alcun commento la propaganda dei terroristi: ammazzare neonati è rispondere alla "continua aggressione israeliana". Nei sei flash successivi si parla di "attentato colonia" (12.3, 20,17), "eccidio di una famiglia di coloni" (13.3, 19.59) e così via.

Domenica sulla rassegna Ucei appaiono solo tredici giornali con la notizia. Avvenire titola (a pagina 25 su tre colonne a centro pagina) "Nablus, strage nella colonia" (da notare la collocazione falsa in una località palestinese che dista una decina di chilometri dal luogo della strage); il Corriere (taglio alto a pag. 15) "Sterminata famiglia di coloni israeliani"; il Giorno, a pagina 27 "Strage di coloni"; Liberazione a pag. 5 "Coloni israeliani uccisi, tensione a Nablus" (di nuovo Nablus, a testimoniare di una vicinanza non rara fra giornali cattolici e ultrasinistri a proposito di Israele); il Manifesto in taglio basso a pagina 9 "Famiglia di coloni massacrata nell'insediamento di Itamar"; il Messaggero in un colonnino a pagina 14 impiega un titolo particolarmente ipocrita: "Cisgiordania, truci-

data una famiglia di coloni. E Israele accusa l'AP" (chissà perché?), precisando in un occhiello che ci sarebbero venti palestinesi arrestati; Repubblica titola una brevissima notizia di cento parole (dieci righe) a pagina 22, sparita in alcune edizioni locali "Sterminata una famiglia di coloni, è caccia a un giovane palestinese". Il Sole, in una nota ancora più breve a pagina 11 dice "Uccisi 5 coloni in Cisgiordania" (la stessa frase dell'Ansa). Il Riformista scrive in un colonnino di 30 righe a pagina 9: "Sterminata una famiglia di coloni"; La Stampa a pagina 27 ha lo stesso titolo: "Massacrata una famiglia di coloni"; L'Unità a pagina 28 porta un titolo particolarmente deviante: "Torna la violenza in Cisgiordania. Massacrata una famiglia di coloni" (chissà da dove torna, questa violenza...). Perfino Il Giornale, che pubblica in un taglio basso a pagina 13 un bell'articolo di Fiamma Nirenstein, lo titola "Comando palestinese fa strage di coloni: è svolta anti-dialogo". Il solo titolo a cambiare sostantivo e sottolineare la modalità della strage è Libero, che, sia pure in un breve pezzo a pagina 17 afferma "I palestinesi sgozzano bimbi ebrei".

Quel che significa "colono" in questo contesto, bisogna capirlo bene e lo spiega con britannica precisione la cronaca della Bbc: "They are held to

be illegal under international law, although Israel disputes this". Cioè, sono illegali, anche se Israele non è d'accordo. Nessun giornale ritiene di assegnare la prima pagina all'episodio, tutti usano l'etichetta spregiativa di "coloni" o "colonie", nessuno racconta che si tratta di una famiglia che era stata sgomberata da Gaza, nessuno cita il titolo rabbinico del capofamiglia, nessuno ritiene di commentare o condannare. Certo non siamo ai livelli della Cnn, che nelle sue notizie ha messo fra virgolette l'espressione "attacco terrorista" e nel riportare il comunicato governativo ha sostituito l'espressione "uccisi da un terrorista" con "uccisi da un intruso," accorgimento quest'ultimo condiviso dalla Bbc (tutti i dettagli e gli screenshot si trovano al seguente indirizzo internet: <http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4041694,00.html>): "Five members of an Israeli family were killed in the West Bank early Saturday morning in what the Israeli military is calling a 'terror attack'. [...] According to a military spokeswoman, an intruder entered the Israeli settlement of Itamar near the northern West Bank city of Nablus around 1 am, made his way into a family home and killed two parents and their three children". E neppure dell'agenzia di stato palestinese Ma'an, che ha sostenuto senza nes-

suna base o verisimiglianza che gli assassini non fossero palestinesi, bensì... thailandesi (<http://www.jpost.com/MiddleEast/Article.aspx?id=212115>). L'impressione è comunque di una grandissima freddezza e disinteresse, che tutto sommato si allinea con la posizione palestinese: un portavoce del presidente Mahamud Abbas dice immediatamente che i palestinesi non c'entrano, poi si succedono manovre diversive come quelle dell'agenzia che ho citato sopra.

Questa freddezza si conferma il giorno dopo, lunedì 14. A parte i giornali israeliani, dalla rassegna sparisce ogni notizia dell'attentato, non si parla dei funerali e delle dichiarazioni di Netanyahu a proposito dell'incitamento dell'Autorità palestinese al terrorismo. L'Unità parla di "nuovi alloggi nelle colonie", per La Stampa "Israele annuncia nuovi insediamenti in Cisgiordania" (un titolo fattualmente falso, perché non si tratta di nuove località, ma di case nelle città esistenti), Il Giornale "Dopo la strage ingranditi gli insediamenti" (il che è di nuovo un errore, sia per il tempo passato, dato che si tratta di progetti, sia per il verbo "ingrandire", dato che la superficie non cambia), il Messaggero analogamente: "Israele amplia gli insediamenti". Martedì la notizia è praticamente sparita dalle cronache. Solo allora ne parla l'Osservatore Romano, come premessa a una storia sulla costruzione delle nuove case negli insediamenti.

La conclusione non può che registrare una notizia minimizzata. Certo, sono i giorni delle terribili conseguenze del terremoto giapponese e anche di combattimenti in Libia. Ma è difficile sottrarsi all'interrogativo posto da un editorialista del Wall Street Journal: "sono umani i coloni?" (<http://online.wsj.com/article/SB10001424052748704893604576200270134133028.html>). O meglio, la stampa internazionale li considera tali? (uv)



L'Osservatore

COVER TO COVER

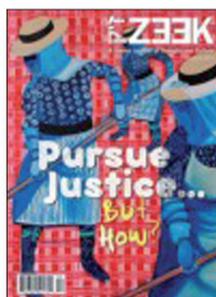
di Cinzia Leone



AUFBAU

Una rivista rivolta agli ebrei di lingua tedesca dedica una copertina, scarna e un po' scontata, alla presenza ebraica nel mondo della moda. L'argomento è intrigante. Vanità e Torah, stile rigoroso nell'abbigliamento degli ebrei ortodossi per conciliare i precetti religiosi con il fashion e tentazioni di tendenza e modaliole. Sono molti gli stilisti ebrei. Ma è un mondo sereno quello della moda? Sembra di no, viste le uscite vergognose dello stilista Galliano. Sotto il vestito, tutto.

Voto: 6



ZEEK

Il supplemento semestrale del Forward dedica la copertina, con un'illustrazione della pittrice Laura Kina, alle tendenze giovanili nell'arte moderna. Colori primari, rosso, azzurro e nero per tre donne enigmatiche e molto jap con una pala in mano nel gesto di scavare. "Alla ricerca della Giustizia" è il titolo. Toccherà alle donne cercarla? Sembra di sì. Quando il gioco si fa duro tocca alle donne salvare la situazione.

Voto: 8



TIKKUN

Un elefante di guerra con le zanne fumanti invade la copertina di Tikkun. La rivolta egiziana è al centro della scena internazionale, ma anche di quella religiosa, vista la presenza nel paese di molte minoranze religiose che rischiano di essere travolte dagli eventi. Sintetica, elegante e di grande impatto, l'elefante furioso nei toni del blu non si dimentica facilmente e fa riflettere. Ottima sintesi.

Voto: 10

L'etica dell'azzima

— rav Alberto Moshe Somekh

Nel suo Commento alla Haggadah di Pesach Rav Eliezer Ashkenazi, un Maestro italiano del XVII secolo, si domandava perché ci siano ben tre feste di redenzione nel nostro calendario. Per insegnare il concetto non ne sarebbe bastata una sola? Egli risponde che ci sono tre modi per salvare una persona aggredita da altri. Si può far fuori l'aggressore per conto della vittima; dare alla vittima la forza di combattere da solo con l'aggressore o far sì che l'aggressore elimini se stesso. In corrispondenza di queste tre modalità sono state istituite altrettante feste "di redenzione".

A Hanukkah il Santo Benedetto ha dato a Israele, ancorché in minoranza, la forza di combattere i greci da solo, consegnando "i forti nelle mani dei deboli, i molti nelle mani dei pochi". A Purim il Santo Benedetto ha fatto in modo che i persiani stessi si facessero fuori da soli attraverso la revoca dell'editto di distruzione. A Pesach, infine, "il S. combatterà per voi (contro gli Egiziani) e voi ve ne starete quieti" (Es. 14,14). A ben vedere Pesach si eleva al di sopra delle altre due feste, in quanto le comprende e le sublima entrambe. Scrivono infatti i commentatori che a Purim prevale l'aspetto della salvezza materiale dal pericolo di uno sterminio fisico e i precetti della giornata ruotano intorno al cibo e al vino, mentre non è prescritta la recitazione dell'Hallel, la serie di Salmi (113-118) in lode e ringraziamento del S. A Hanukkah invece i nostri Padri corsero il rischio dell'assimilazione forzata e dell'annientamento spirituale. Conseguentemente le mitzvot degli otto giorni si concentrano intorno al motivo della lode del Santo Benedetto e del ringraziamento: si recita l'Hallel, ma non sono prescritti pasti festivi.

Il Seder di Pesach rappresenta una sintesi mirabile di entrambi i motivi: in esso trovano adeguato spazio tanto il motivo del cibo (con i due alimenti di precetto, la matzah -azzima- e il maròr -erba amara-) e del vino (i "quattro bicchieri") che quello dell'Hallel. La ragione è che in Egitto sperimentammo tanto il passaggio dalla schiavitù alla libertà materiale che la liberazione spirituale dall'idolatria al monoteismo.

Ne è testimonianza efficace la controversia fra il Rav e Shemuel (Babilonia, III sec.) se si deve cominciare il Maggid, la parte narrativa della serata, con il brano 'Avadim Hayinu ("Schiavi fummo"), che allude al primo motivo, o con le parole Mittechillah 'Ovedè Avodah Zarah Hayù Avotenu ("Inizialmente i nostri padri erano idolatri") che allude al secondo. La mancata soluzione della controversia ha fatto sì che recitassimo entrambi i brani. Non è un caso che proprio l'invito iniziale rivolto a tutti i potenziali ospiti (Ha lachmà anyà) è duplice: "chiunque ha fame venga e mangi; chiunque ha bisogno venga e faccia Pesach". È noto che vi sono due tipi di ebrei: a colui che sembra prediligere il motivo spirituale e "religioso" si fa presente che Pesach è stata anche una salvezza materiale da chi voleva sterminarci fisicamente, gettando i nati maschi nel Nilo prima e con la dura schiavitù poi. Colui invece che vede nella festa solo o prevalentemente un motivo di gioia materiale e conviviale viene portato a riflettere che il Seder è anche e soprattutto un'occasione spirituale. Come afferma un grande Maestro dell'ebraismo contempo-

baavur zeh assah H. li betzetì mitzrayim ("per questo scopo il S.B. mi ha fatto - tutto ciò - allorché uscii dall'Egitto"). Rashì commenta: "affinché osservassi le Sue mitzvot, come Pesach, matzah e maròr". Ancora più diffuso Ibn Ezra: "Ci saremmo aspettati l'affermazione inversa: osservo queste mitzvot per quello che il S. fece per me all'uscita dall'Egitto. Ma invece è il contrario. Affinché compissimo questo servizio divino che consiste nel mangiare la matzah e nell'astenersi da ogni cibo lievitato e che è il principio delle mitzvot che il S. ci ha comandato Egli ha eseguito per noi tutti i miracoli con cui ci ha portato alla liberazione dall'Egitto. Egli ci ha tratto dall'Egitto perché lo servissimo, come è scritto: "quando farai uscire il popolo dall'Egitto servirete D. su questo monte (Sinai)" (Es. 3,12), e ancora: "vi ho tratto fuori dalla terra d'Egitto per essere il Vostro D." (Num. 15,41). Sono dunque le mitzvot la causa dell'Esodo e non l'Esodo la causa delle mitzvot. Non le mitzvot al servizio della Storia, ma la Storia al servizio delle mitzvot.

"Il vantaggio per cui è stata voluta l'uscita dall'Egitto - scrive ancora Rav Eliezer Ashkenazi - ci tocca in ogni generazione, perciò "in ogni generazione ciascuno ha il dovere di considerare se stesso come se personalmente fosse uscito dall'Egitto"... Dal momento che secondo la Torah la matzah e il maròr che noi osserviamo in ogni generazione sono la ragione dell'uscita dall'Egitto, quando la matzah e il maròr sono disposti sulla tavola è il momento di realizzare lo scopo stesso dell'uscita dall'Egitto: rendere nota l'azione divina di generazione in generazione per tramite nostro".

"E il Maggid non dice: "racconterai a tuo figlio nel momento in cui la matzah e il maròr saranno disposti davanti a lui", cioè davanti al figlio, perché non è detto che questi comprenda da solo la novità e il senso di questi cibi, bensì dice che dovrai dedicarti al racconto quando matzah u-maròr munnachim lefanekha: "davanti a te", cioè al padre". Non ci si aspetti che i nostri figli seguano le tradizioni senza un adeguato impegno dei genitori. L'esempio personale è il primo segreto di ogni buon educatore.



raeano, la Shekhinah è presente alla tavola del Seder (Rav Ovadyah Yosef, Comm. alla Haggadah Chazòn 'Ovadyah).

Già in Esodo 12,15 troviamo l'obbligo di mangiare la matzah, prima dell'uscita dall'Egitto e prima che gli ebrei si avvedessero di non aver il tempo per far lievitare il pane destinato al viaggio: il comandamento della matzah era dunque già stato dato prima dell'evento storico che lo avrebbe motivato. Così scrive Abrabanel nel suo commento alla Haggadah, ma a ben vedere l'osservazione è già implicita nei commentatori medioevali a Esodo 13,8:

LUNARIO

► PESACH

Ricorda l'uscita degli ebrei dall'Egitto e la liberazione dalla schiavitù. Dura otto giorni, in cui è proibito cibarsi di alimenti prodotti con i cinque tipi di cereali o loro mescolanze mentre è fatto obbligo mangiare la matzah (pane non lievitato). Quest'anno la vigilia, il 14 Nissan, cade lunedì 18 aprile.

PAROLE

► PESACH

Pèsach indica la Pasqua e quest'ultimo termine deriva chiaramente dal primo. Nella Torah e nel Talmud la parola pesach designa anche l'agnello pasquale, che veniva sacrificato a Gerusalemme quando esisteva il Santuario, alla vigilia della festa; in questa accezione, si tratterebbe dell'abbreviazione dell'espressione "korban pesach" (sacrificio pasquale). A prima vista, sembra che il secondo significato sia derivato dal primo. In realtà, è vero l'opposto. Il verbo pasàch (da cui pesach) vuole dire primariamente "passare oltre, saltare" (e da qui il termine inglese Passover). Saltare, o meglio saltellare, è l'andatura tipica degli agnelli. Mentre le pecore adulte, come in genere fanno tutti i quadrupedi, camminano muovendo contemporaneamente una zampa anteriore e quella posteriore del lato opposto, gli agnelli, in particolare quelli nati da poco, si spingono invece su entrambe le zampe posteriori e saltellano in avanti, atterrando sulla coppia di zampe anteriori. La festa di Pesach si chiama così perché il Distruttore "saltò", passando oltre le case degli ebrei, segnate sulle porte con il sangue dell'agnello, e non li colpì come invece fece con gli egiziani, nell'ultima delle dieci piaghe (Esodo cap. 12). Dal verbo pasach deriva anche, per lo stesso motivo, il termine pissèach, zoppo, claudicante. Un'interessante espressione idiomatica che include la radice pasach si trova nei Profeti anteriori, in occasione del contrasto che vide il profeta Elia opposto al re d'Israele Achav e a sua moglie Isabella. Achav aveva radunato 450 profeti idolatri per prestare culto al Ba'al, la divinità pagana locale. Il profeta Elia, rivolgendosi al popolo, esclamò: "Fino a quando voi saltate (posechim) su due rami? Se il Signore è Iddio andate dietro a Lui, se invece è il Ba'al andate dietro a lui". Ma il popolo non gli rispose parola (primo Libro dei Re, cap. 18, 21, trad. di rav Elia Samuele Artom). Saltare su due rami è l'equivalente ebraico dell'italiano tenere il piede in due staffe.

rav Gianfranco Di Segni
Collegio Rabbिनico Italiano

PERCHÉ

► SI ATTENDE TRA CARNE E LATTE

Mi è accaduto più di una volta di sentir dire che l'usanza seguita da molti ebrei italiani di attendere solo tre ore tra carne e latte sia una pura invenzione e che questo minhàg non è altro che un modo per cercare facilitazioni alle norme della Torà o a quelle dettate dai Maestri. Non è così, o, almeno, non lo è in questo caso. Nella Ghemarah (Chullin 105 a) vengono riportate le parole di Mar Ukbà il quale narra che il padre, quando mangiava carne, non si cibava di latte o formaggio se non il giorno successivo. Mar Ukbà conclude però dicendo di essere più facilitante rispetto al padre e che egli si limitava a non mangiare carne e latte solo nel corso dello stesso pasto e di attendere il pasto successivo. I commentatori discussero sul senso delle parole di Mar Ukbà. Rabbi Eliezer, figlio di Yoel il levita (Magonza, 1140 - 1220), ritiene che dopo aver mangiato carne, anche attendendo solo qualche istante e dopo aver recitato la benedizione per il pasto (birkàt hamazòn), è possibile consumare una pietanza di latte. Yaakov ben Meir (1100 - 1171), nipote di Rashì e noto come Rabbenu Tam, pensa addirittura si possa mangiare del formaggio dopo aver consumato della carne anche nel corso dello stesso pasto, dopo aver semplicemente lavato le mani e la bocca.

La maggior parte dei commentatori, però, non la pensa né come Rabbi Eliezer né tanto meno come Rabbenu Tam. Il Maimonide (Maakhalot Asurot 9, 28) ritiene che l'intenzione di Mar Ukbà sia quella d'insegnare che si deve attendere tra carne e latte il tempo che di solito intercorre tra i due pasti maggiori, cioè tra il pranzo e la cena. Il Maimonide quantifica questo tempo in sei ore. Lo Shulchan Arukh segue questa opinione (Yorè deà. 89,1). Il co-autore dello Shulchan Arukh, l'ashkenazita Rabbi Isserles, riporta in loco l'uso seguito da molti di non attendere un tempo tanto lungo ma di aspettare una sola ora tra carne e latte.

È dunque probabile che l'usanza di attendere tre ore tra carne e latte, seguita, come dicevamo, da molti in Italia e nel mondo, sia nata come una via di mezzo tra l'opinione di Isserles e quella del Maimonide e di Rabbi Yosef Caro. In realtà, però, vi è un'autorevole fonte dove questo minhàg è attestato chiaramente. Nel commento allo Shulchan Arukh noto con il nome Darkè Teshuvà, scritto da Tzvi Hirsh Shapira (Satrizov 1850 - 1913), si ritiene un buon uso attendere solo tre ore tra carne e latte in quanto, almeno nei mesi invernali, il tempo che intercorre tra il pranzo e la cena non raggiunge quasi mai le sei ore e spesso si riduce a tre. Concludiamo dicendo che, di norma, chi ha il costume di attendere sei ore tra carne e latte come attestato nelle grandi opere dei Maestri sefarditi, non può modificare il minhàg riducendo l'attesa a tre ore. Viceversa, portare l'attesa da tre a sei ore è possibile e forse preferibile, in modo da osservare con chiarezza la mitzvah di separare tra loro carne e latte.

rav Roberto Colombo
docente a Roma e Milano

DOSSIER / Leggere per crescere

Una Fiera per parlare a tutti i bambini del mondo



Fra pochissimo, questo 28 marzo, aprirà la quarantottesima Fiera Internazionale del Libro per Ragazzi di Bologna. Vi parteciperanno oltre 1200 editori provenienti da 55 paesi. Si tratta della più importante Fiera del Libro specializzata per Ragazzi. L'altro momento di pari importanza per noi editori per Ragazzi è la Fiera del Libro di Francoforte, che però è dedicata all'editoria in generale. Vivere a Francoforte immersi per sei giorni in un mondo di libri con 7000 editori, è straordinario perché si capiscono molte cose: dove sta andando il libro, in quale forma, con quali copertine, e così via. Vivere a Bologna per quattro giorni è altrettanto stimolante e forse meno dispersivo. Per la città, questa Fiera rappresenta un momento di

grandissimo prestigio ed è straordinario passeggiare o cenare sentendo parlare tutte le lingue. La fiera di Bologna è una fiera tecnica, per addetti ai lavori che guardano, si aggiornano e acquistano e vendono diritti di traduzione. La mia casa editrice vende in 44 paesi del mondo, Israele incluso. Ma naturalmente fa anche acquisti. Mentre mia figlia Gaia è responsabile della vendita dei diritti, io mi occupo degli acquisti e pertanto sono io che visito tutta la Fiera. Ed è emozionante poter scorrere la produzione di Francia, Germania e Stati Uniti, ma anche di Israele, India, Egitto, Kosovo, Albania. È incredibile come alcuni paesi siano arretrati: nella scelta delle storie che nella loro ingenuità per noi sarebbero impensabili; ma anche nelle

illustrazioni di scadente qualità.

Altrettanto interessante è però rilevare i passi da gigante che tanti paesi fanno da un anno all'altro. La funzione che questa Fiera svolge nel mettere in contatto gli operatori del settore, portando all'esportazione della migliore proposta editoriale per ragazzi da un paese all'altro, è vitale. I bambini di tutto il mondo sono uguali e hanno bisogno delle stesse cose. Una Fiera come quella di Bologna fa sì che il meglio dell'editoria a loro destinata giunga loro nel modo più rapido possibile.

Orietta Fatucci, editore
Edizioni EL / Einaudi Ragazzi / Emme Edizioni

Nurit Zarchi racconta: "Il mio paese sono i libri"

La signora israeliana della scrittura per l'infanzia, ospite a Bologna, spiega il mondo dietro il suo lavoro

— Daniela Gross

Fa ridere, sognare. E spesso guida i più piccoli nel ritrovare il bandolo di un'esistenza complicata. Con tocchi leggeri e delicati che riprendono la sua esperienza di figlia d'immigrati, rimandano al problema della discriminazione o alludono al dolore della guerra. Nurit Zarchi, la signora israeliana dei libri per bambini, per la prima volta ospite in Italia alla Fiera del libro per bambini di Bologna, ha ormai all'attivo un centinaio di volumi: romanzi, racconti, poesie, saggi e oltre ottanta opere per l'infanzia. È una celebrità, pluripremiata e apprezzata. Ma non ha ancora cessato d'interrogarsi sugli ingredienti artistici capaci di catturare l'attenzione di chi muove i primi passi sulla via della lettura.

"In ogni narrazione - spiega - mi sforzo d'introdurre elementi legati alla mia esperienza personale. Non decido mai a priori di parlare di temi legati alla società o alla politica: sono elementi che emergono di solito attraverso il filtro della mia soggettività". Le urgenze e le ferite del mondo israeliano fanno dunque la loro apparizione nelle sue pagine in modo sommesso. Sono un bimbo che ha perso il padre in guerra o il ragazzino che non viene accettato dai compagni perché diverso. Tocchi discreti che parlano della vita, l'argomento che a suo dire appassiona di più il pubblico infantile. Basti pensare, dice, al successo planetario di Harry Potter.

"Nei libri di Joanne K. Rowling si ritrovano i materiali della mitologia nordica: sono temi radicati in tutte le culture, archetipi che toccano nel profondo ciascuno di noi". Forse non a caso, commenta, i ra-



gazzini in Israele leggono molto sulla Shoah: per un desiderio di approfondire la loro storia, ma anche per un impulso insopprimibile a confrontare con i temi della responsabilità, della scelta e del dolore, con gli ingredienti che compongono le mille sfumature del nostro vivere.

Anche per questo la signora Zarchi non sembra troppo preoccupata dalla progressiva riduzione del pubblico dei piccoli lettori. "È un peccato, cer-



to, perché se sei un lettore da piccolo continuerai a esserlo da grande. Ma la lettura non è l'unica attività dei bambini e non è certo la più comoda.

Credo che oggi la narrazione di storie si stia via via spostando su altri canali: penso ad esempio alle potenzialità offerte dal web e dalle arti vi-

Incontri

L'autrice

Nurit Zarchi è nata a Gerusalemme nel 1941 da genitori europei. Cresciuta nel kibbutz Geva, al nord di Israele, dopo l'esercito ha preso il diploma d'insegnante per poi studiare letteratura e filosofia all'Università ebraica di Gerusalemme. Qui ha inaugurato i primi corsi di scrittura creativa. In seguito ha insegnato in quasi tutte le università israeliane. I suoi libri sono stati pubblicati in America, Europa ed Estremo Oriente e sono tradotti in 15 lingue. Partecipa alla Fiera del libro per bambini di Bologna martedì 29 marzo con due incontri, alle 10 e alle 12, dedicati rispettivamente alla scrittura per i bambini di un'altra generazione e alla letteratura per bambini in un mondo caotico. Alle 17.30 è al Museo ebraico per un incontro cui partecipa il professor Antonio Faeti.



suali. D'altronde sono solo alcune centinaia di anni che ci dedichiamo alla lettura di libri, prima la narrazione passava attraverso mezzi diversi".

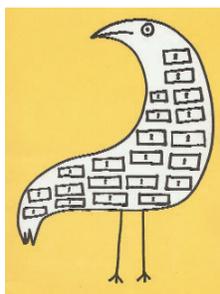
Chissà se la soluzione passerà attraverso i libri digitali con le loro opportunità d'animazione multimediale. "Per ora - chiosa Nurit Zarchi - sto imparando a usare il mio Kindle e devo dire che questa forma di lettura non mi sembra molto diversa da quella tradizionale". Un risultato notevole, se si considera cosa sono i libri per questa avventurosa signora della letteratura.

"Sono il mio paese. Mi danno forza e intimità. La nostra società non è intima, e poi ho sempre paura di essere buttata fuori dalla mia esistenza borghese. Come ogni persona che vive della sua scrittura, non mi sento mai sicura. Un'ombra d'inquietudine aleggia su di noi. Saremo qui domani? Israele è una società difficile, con un futuro incerto davanti, una società da incubo, se volete. Herzl aveva un sogno e ha creato una leggenda. Volevamo una leggenda e l'abbiamo avuta, ed è difficile vivere in una leggenda".

La letteratura per l'infanzia in ebraico

Un lingua, i suoi scrittori: al centro i più piccoli

"I bambini sono la felicità" intonava ironicamente il noto cantante Mizrachi Shlomo Bar negli anni Settanta in Israele. "Fatene due, fatene tre, quattro/ Fate sei figli.../i figli sono una beracha/ Com'è scritto nella Ghemara/ Com'è scritto nella Torah". Un'accusa contro il governo di allora, indifferente ai valori della famiglia. La stessa canzone da aspra critica si è trasformata oggi in un inno d'amore e augurio, cantato



durante feste e matrimoni, per i figli che verranno. Inversione simile si è avuta in politica, con i più giovani considerati fattore essenziale per il benessere dello Stato e le statistiche che raccontano di una società israeliana per un terzo composta da bambini. In Eretz Israel, l'attenzione della letteratura per la fascia di età più giovane si è sviluppata sin dai primi decenni del Novecento, quando il /segue da P16

DOSSIER / Leggere per crescere

Cinque piccoli grandi libri da non mancare

Gianni Rodari, Italo Calvino, Elsa Morante, Italo Svevo e Georges Perec: autori per diventare adulti amando la lettura

— Alberto Cavaglion

“L’uomo il cui nome viene pronunciato rimane in vita”. Quando ero diventato da poco papà mi aveva sfiorato l’idea di scrivere per i miei figli una variante ebraica di un libro, C’era due volte il Barone Lamberto che mi diverto a rileggere ancora oggi. Un raro testo che riesce a divertire gli adolescenti dei videogiochi e di facebook. Il capolavoro di Gianni Rodari si potrebbe riscrivere mettendo al centro della scena, che so, un Rabbi e non un Barone, il cui nome, supponiamo Mordechai, come Lamberto, non preveda la ripetizione di nessuna delle lettere che lo compongono. Rodari ambienta la sua storia sull’isola di S. Giulio, al centro del lago d’Orta: la massima che lo ispira viene da un misterioso saggio anziano conosciuto al Cairo, ma potrebbe benissimo venire da un Midrash.

È invece frutto della genialità di Rodari l’idea che si possa ringiovanire assoldando cinque giovani che ripetano il tuo nome. Anche il mio nome, Alberto, non prevede nessuna ripetizione, ma non è soltanto questo che seduce il narciso presente in ciascuno di noi, dopo che s’è varcata la linea d’ombra.

Rodari diverte tantissimo i bambini, insegnando loro a riflettere sulla categoria del tempo (che va inesorabilmente avanti, come una freccia, ma lascia sempre aperta la possibilità di volgersi con la memoria al passato).

Prima e dopo la seconda guerra mondiale vi sono sempre stati classici della letteratura per l’infanzia che hanno aiutato a “fare gli italiani” e, nello specifico, collaborato pure

a “fare gli ebrei italiani”. Come indagine storica sarebbe interessante ricostruire, ad esempio, le letture ebraiche di Pinocchio di Collodi, Salgari, De Amicis. Se ne dovrebbe un giorno narrare la storia. Il Cuore per ragazzi scritto nel 1908 dal fratello di Dante Lattes, Guglielmo, è un esempio da manuale di mimesi culturale.

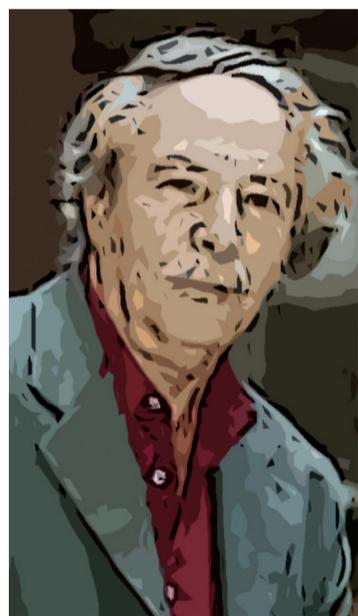
Chi come me, è nato dopo la seconda guerra mondiale, naturalmente

ha avuto altri modelli, ma vedo oggi circolare ancora molto Verne e moltissimo Dumas nelle autobiografie di ebrei appartenenti alla generazione che precede la mia.

Dopo Rodari vorrei ricordare le favole che Ettore Schmitz-Italo Svevo inserì nei suoi libri maggiori e compose per la figlia Letizia. In una lettera alla moglie lo scrittore triestino scrive che per un padre scrivere una fiaba procura una gioia comparabile

solo con gli zampilli sputati fuori dalla bocca quando si fa il bagno in una vasca con i propri figli neonati. Le favole di Svevo sono microscopiche, hanno quasi sempre i passerì come protagonisti: “Vorrei saper abolire la guerra sul piccolo ippocastano nel mio cortile la sera, quando i passerì cercano il migliore posto per la notte”.

Essere ebrei ed essere italiani è una condizione dimidiata. Nessuno ha



Uri Orlev: “Semplicemente scrivere”

“Io non do definizioni di ciò che faccio – taglia corto il celebre scrittore per ragazzi Uri Orlev - Semplicemente scrivo, non mi metto a ragionare. Io racconto storie, è questo ciò che so fare”. Niente domande sul significato dell’ironia nei suoi libri, dunque, e nemmeno sul loro possibile fine educativo. “Temo di non poter rispondere come lei vorrebbe” spiega serenamente e, dopo qualche attimo, aggiunge “però posso parlare di come ho scritto i miei libri”. E inizia a raccontare aneddoti, momenti di vita, immagini di luoghi e persone. “Quando ho scritto L’isola in via degli uccelli – libro che racconta l’av-

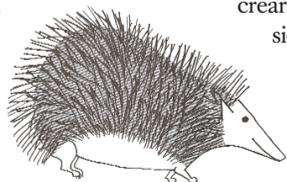
ventura di Alex, dodicenne ebreo polacco che durante la guerra si rifugia in un edificio diroccato nel ghetto di Varsavia e, assieme al topolino Neve, riesce a scampare alla deportazione – ho cercato di ricordare con gli occhi di bambino come era il ghetto, di ripercorrere la solitudine e la tristezza di quegli edifici, gradualmente svuotati dai nazisti”. Molto della sua opera più famosa (premio Andersen nel 1996) non è che il racconto autobiografico dell’infanzia dell’autore. Nato a Varsavia nel

1931 sotto il nome di Jerzy Henryk Orłowski, con lo scoppio della Guerra Orlev e suo fratello rimangono orfani: la madre viene uccisa dai nazisti, il padre, ufficiale dell’esercito polacco, viene catturato sul fronte russo. I due giovani trovano rifugio presso alcune famiglie polacche ma nel 1943 vengono catturati e deportati a Bergen-Belsen, dove rimarranno fino alla liberazione del campo dell’aprile del 1945. “L’esperienza di Uri Orlev come un ragazzo ebreo in una Polonia



/ segue da P15

linguista Eliezer Ben Yehudah, padre del risorgimento della lingua ebraica, sollecitava maestri ed educatori a scrivere per le nuove generazioni e arricchire con nuovi termini il linguaggio. Mancavano parole come “macchina”, “gelato” e “pomodoro” ma anche le ninne nane, i raccontini per Kabbalat Shabbat e, soprattutto, i racconti volti a instillare nei ragazzi l’amore per la natura, la storia e la lingua della terra di Israele. Grandi autori, come il poeta Haim Nachman Bialik, così come gli insegnanti delle città o dei nascenti kibbutzim, assunsero la missione producendo un vocabolario nuovo e rielaborando storie midrashiche e traduzioni da lingue straniere. I racconti del Midrash sui personaggi biblici, le feste, l’esilio e il destino del popolo, avevano sempre accompagnato la vita degli ebrei nella diaspora e gli scrittori inserirono questa eredità nel nuovo contesto sionista.

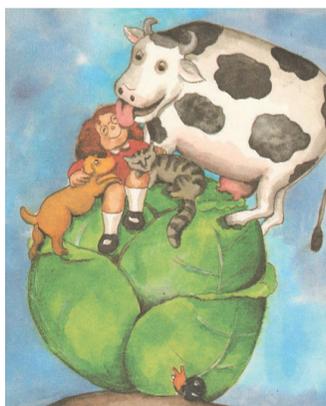


In ebraico mancavano parole e racconti, per i grandi autori una lingua da costruire

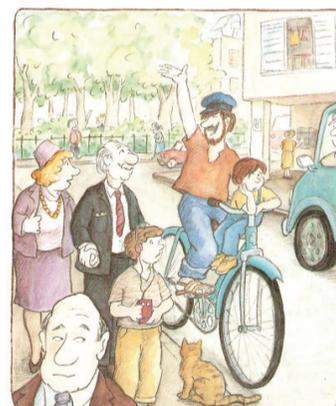
Da un lato proponevano favole e miti di iniziazione come il martirio di Hanna e i suoi sette figli oppure la lezione di Rabbi Akiva, dall’altro ripristinavano e modernizzavano la bellezza dei paesaggi biblici.

Fino agli anni Sessanta i lettori adulti affiancarono alla lettura in lingua madre - russo, polacco, tedesco - anche l’ebraico. Per i più giovani, a spianare la strada alla ricca letteratura che troviamo oggi, furono proprio le traduzioni dalla classica per ragazzi. Già dal 1874 a Varsavia e a Tel Aviv furono stampati in ebraico le opere di Jules Verne, Charles Dickens e Mark Twain. Grandi autori come Shaul Tchernichovsky, Lea Goldberg e Arie L. Smiatizky crearono lo scaffale della classica per ragazzi, permettendo

si a volte di attribuire un carattere ebraico o nazionale ai testi. E così il bruco di Alice



nel paese delle meraviglie nella versione del 1927 di Smiatizky, canta “Uno, chi lo sa” della narrazione di Pesach, mentre lo Stregatto pensa alle frittelle di Hanukkah. L’inizio della letteratura israeliana per ragazzi è segnato da due scrittori, di due generazioni diverse: Haim Nachman Bialik (1873-1934) e Nahum Gutman (1898-1980). Bialik, consi-



derato il poeta nazionale, compose numerose poesie per bambini. Fin dagli anni Trenta, bimbi, genitori ed educatori cantano le sue filastrocche dell’altalena, del pulcino nel nido e delle candeline di Hanukkah. Gutman, invece, rappresenta la nuova israelianità. I suoi libri descrivono il quotidiano della giovane Tel Aviv. Le avventure africane di Lubengulu

Re degli Zulu e dell’Asino tutto azzurro - che ricorda Guz, l’asino halutz di Lele Luzzatti. Questi testi divennero subito classici per una lettura intergenerazionale, caratteristica fondamentale degli scrittori degli anni successivi come Lea Goldberg, Miriam Y. Shtekelis, Michal Snunit, Nurit Zarchi, David Grossman e Meir Shalev.

Negli anni Ottanta nuove voci vanno ad affiancare i classici: troviamo l’affascinante poema psicologico minimalista di Michal Snunit, La rondine dell’anima, che oggi si trova negli scaffali dei ragazzi israeliani e di tutto il mondo. David Grossman, invece, alterna romanzi con saggi e libri per ragazzi. In Israele i più piccoli si addormentano con il suo Itamar che passeggia sulle pareti. E ancora, Meir Shalev diverte ed esplora situazioni sociali e private. Tra i suoi libri per i più piccoli, troviamo l’ironica avventura di una signorina pi-



► **"Prima e dopo la guerra vi sono sempre stati classici per l'infanzia che hanno fatto gli italiani"**

saputo rappresentare questa anomalia più di Italo Calvino. Nel Visconte dimezzato il lieto fine consiste nella migliore delle integrazioni possibili: la riunificazione fisica e soprattutto psicologiche delle parti lacerate dalla guerra e destinate altrimenti alla nevrosi ossessiva (ma nel libro c'è una parte dedicata a Col Gerbido, il rifugio dei lebbrosi e dei reietti, metafora inquietante ma al tempo stes-

so gioiosa del recluso, per non parlare degli ugonotti di Pratofungo). Un altro mirabile esempio di spaccatura che armonicamente si può ricomporre in allegria viene dal capolavoro di quella che io considero la più grande scrittrice ebrea del Novecento, Elsa Morante. L'isola di Arturo ambienta la sua vicenda, come fa Gianni Rodari, in un'isola, per la precisione a Procida,

e rende universale il dissidio fra due mondi in contrasto fra loro, quello della madre e quello del padre del piccolo Arturo. La conciliazione fra le parti avviene grazie alla bellezza del paesaggio (il paesaggio, tendiamo a dimenticarlo, più che la storia, ha alimentato sempre l'elegia italo-ebraica e la nostalgia di chi da quel mare e da quelle montagne ha dovuto, per scelta o per ne-

cessità, allontanarsi). Nessuno meglio della Morante ha saputo descrivere l'infanzia: pochi ricordano che la mamma della scrittrice era una maestra elementare ebrea romana vissuta a due passi dal ghetto descritto nel libro più famoso della Morante, La storia. L'ultimo libro che vorrei ricordare è un apologo sulla Shoah, W o il ricordo d'infanzia. Come L'isola di

Arturo mi sento di suggerirlo soltanto a chi abbia varcato la soglia del Bar Mitzvah. È un libro dimezzato, non nella carne del protagonista come il Visconte Medardo del capolavoro di Calvino, ma nei suoi capitoli. I pari e i dispari: nei primi Georges Perec racconta la sua infanzia nella Francia occupata dai nazisti, negli altri inventa un'allegoria sportiva, una gara olimpica dove chi perde viene eliminato e chi vince è destinato a costruire la razza del futuro. Con il suo stile originissimo Perec ha saputo dimostrare che non è affatto vero che dopo Auschwitz non si possa più scrivere. Non si può più scrivere come prima. Nemmeno per gli adolescenti.

L'ISOLA IN VIA DEGLI UCCELLI



"Ho sempre amato il libro Robinson Crusoe. Anch'io volevo scrivere un mio racconto di avventure solo che il contesto in cui ambientarlo era molto diverso: la miseria del ghetto, gli ebrei deportati e la tristezza della solitudine". Da questa volontà nacque esattamente trent'anni fa L'isola in via degli uccelli, storia del giovane Alex e del suo topolino e amico Neve. Il libro è stato tradotto in decine di lingue e ancor oggi utilizzato in molte scuole per raccontare la Shoah ai più giovani. "Pensare - ricorda Uri Orlev - che ho impiegato una settimana a completarlo. Ero solo a casa perché mia moglie e i miei figli erano via e così lavorai quasi ininterrottamente. Era da un paio d'anni che creavo la storia mentalmente, era come se stessi girando un film di cui ero il protagonista, con emozioni vere. Così alla fine riportai tutto quanto sulla carta".

devastata dalla guerra è il bagaglio culturale di questo eccezionale scrittore per i bambini - scriveva la giuria del prestigioso premio Andersen - Che le sue storie siano legate al ghetto di Varsavia o al suo nuovo Paese, Israele, egli non perde mai la pro-

spettiva del bambino che era. Scrive a un alto livello letterario, con integrità e umorismo, in un modo mai sentimentale, esibendo la capacità di dire molto in poche parole. Uri Orlev mostra come i bambini possano sopravvivere senza amarezza

in tempi duri e terribili". Speranza, il bene che vince sul male, ottimismo: Orlev riproduce nelle sue opere uno spirito che lo accompagna nella quotidianità. "E perché non dovrei essere ottimista? - chiede stupito - ho una moglie, figli e nipoti splendidi, faccio un lavoro che mi piace". Sul perché la scelta di scrivere per i più giovani, la risposta è quasi scontata, orleviana. "È successo e basta. In realtà i primi due libri che ho scritto erano per adulti, avevo ventidue anni e vivevo in un kibbutz. Non volevo lavorare i campi, volevo scrivere. Presi un anno sabbatico per scrivere la mia prima opera, non in polacco, in ebraico". Il primo editore, però, non la pubblica. "Così mi diressi verso un'altra casa editrice. Ricordo di essere entrato in un ufficio semivuoto. Al centro una scrivania con un uomo dall'aria indaffarata. Era Avraham Shlonsky. Dopo un paio di mesi il mio libro fu pubblicato".

I veri successi però arriveranno con i libri per ragazzi, oltre una trentina, di cui vari tradotti in decine di Paesi del mondo. A racconti del mondo reale si affiancano storie immaginarie, al centro l'amore per la vita e la capacità di superare gli ostacoli. Per la battuta finale Orlev riserva una notizia felice. Non ci sono di mezzo libri o racconti, ma la gioia per un nuovo arrivo. "È nato il mio ultimo nipotino!".

Sarah Kaminski



docchio che si insedia tra i capelli alla faccia dell'igiene. Il libro illustrato da Yosi Abulafia è diventato un cartone animato, uno spettacolo teatrale e una guida per la prevenzione nelle scuole. Poca di questa produzione letteraria è conosciuta in Italia. Troviamo libri per ragazzi di Amos Oz, Yoram Kaniuk, Uri Orlev e Sami Michael. Ma mancano opere classiche sulla diversità e la tolleranza come la parabola su un condominio popolato

da inquilini animali di Appartamento in affitto di Lea Goldberg, oppure le filastrocche nonsense, tenere e pungenti di Yehuda Atlas. Tanti sarebbero i nomi da ricordare, ma una breve rassegna può solo descrivere una goccia della vastità della letteratura israeliana per i giovani, un ampio mare di eccellenza in cui i bambini sono effettivamente la felicità.

Daniel Reichel

Loewenthal "La scuola dovrebbe fare di più"

Ha capito di essere portata per la scrittura quando si è accorta che i giorni in cui a scuola c'era il tema in classe era l'unica a essere particolarmente allegra. Oggi Elena Loewenthal è scrittrice e traduttrice di alcune tra le più importanti opere della letteratura ebraica e israeliana contemporanea, nonché autrice di alcuni libri per bambini, tra cui I bottoni del signor Montefiore, che le è valso il premio Andersen nel 1997.

Elena Loewenthal, che lettrice era da bambina?

Leggevo tantissimo. Ricordo la mia edizione di Piccole donne con le illustrazioni, che non mi stufavo mai di sfogliare, e poi i libri del dottor Dolittle. È stato sui libri che ho provato le mie prime grandi emozioni. Anche a scuola ho sempre preferito l'italiano alle materie scientifiche. E così, leggendo, sono diventata scrittrice.

Lei ha scritto e tradotto decine di libri per adulti. Come è nato invece il suo interesse per il mondo della letteratura per ragazzi?

I bottoni del signor Montefiore è un libro venuto alla luce un po' per caso. In quel periodo mi occupavo di fiabe ebraiche e di midrashim, che sono un ambito che mi ha sempre affascinato. Così, a un certo punto, mi è venuto naturale passare dallo studio e dalla raccolta di fiabe, alla loro creazione. È stato come se quei testi che stavo approfondendo ritrovassero la loro collocazione naturale.



La letteratura per l'infanzia ebraica, così come quella israeliana, è particolarmente feconda.

Questo perché l'approccio ebraico al mondo dell'infanzia è caratterizzato dalla consapevolezza della centralità dei bambini per l'umanità. I bambini non vanno relegati in un angolo separato dal mondo degli adulti in attesa che crescano. Al contrario, ci si sforza di farli entrare nella tradizione proprio attraverso la lettura.

È vero che in Italia esiste un problema legato al fatto che i bambini, e poi gli adulti, non leggono abbastanza?

La mia impressione è che la scuola dovrebbe fare di più per far appassionare i bambini alla lettura. Oggi invece si danno per compito soprattutto esercizi, anche durante le vacanze, quando invece sarebbe il momento migliore per leggere. Questo non significa che i bambini vadano obbligati a leggere determinati libri. Anzi io penso sarebbe bello permettere loro di assaporare il piacere della scelta del libro, portandoli in libreria e in biblioteca fin da molto piccoli, perché è così che scatta la prima scintilla.

r.f.

DOSSIER / Leggere per crescere

STORIE DELLA STORIA DEL MONDO, CENTO ANNI DA CELEBRARE

Ha cento anni ma non li dimostra. *Storie della storia del mondo. Greche e barbare* di Laura Orvieto compie il primo secolo di vita mantenendo ancora inalterato il suo grande valore pedagogico per continuare a educare generazioni di giovanissimi italiani ed europei al primo approccio al

classicismo ellenistico e romano. In occasione del Centenario dalla prima pubblicazione del testo a cura della casa editrice Bemporad fioccano le proposte per ricordare il fondamentale contributo dato da Laura Orvieto al genere della letteratura per l'infanzia di cui è considerata oramai un "classico". È

l'amata città di Firenze attraverso un'operazione congiunta di Assessorato all'Istruzione con Gabinetto Vieusseux e casa editrice Giunti a renderle l'omaggio più articolato con una serie di iniziative che ne valorizzeranno il nome e le inimitabili opere. Le iniziative comprendono il rilancio del

Laura Orvieto, tra mitologia greca e identità viva

Le radici ebraiche dei capolavori della scrittrice che hanno fatto appassionare ai miti generazioni di bambini italiani

Adam Smulevich

Chi ha fatto appassionare a miti e personaggi dell'antichità grazie a uno stile narrativo inconfondibile e accattivante. Uno stile pieno di calore condensato in quel capolavoro di straordinario valore pedagogico che è *Storie della storia del mondo*, opera im-



mortale che ancora oggi coinvolge le nuove generazioni e di cui si celebrerà nei prossimi mesi il primo secolo di vita. I pericolosi intrighi amorosi alla corte di Sparta, le liti accese tra le permalose divinità dell'Olimpo, l'esercito ellenico impaziente di sconfiggere il nemico dopo anni di sfianante assedio, la celeberrima astuzia del cavallo ligneo che apre le porte di Troia: per molti lettori il primo approccio alla saga omerica sono state proprio quelle pagine e il modello vincente di racconto, organizzato nel dialogo affettuoso di una madre con i suoi due figliuoli, scelto dall'autrice per illustrare un mondo lontano ma ricco di suggestioni. Protagonista assoluta della letteratura per l'infanzia di inizio Novecento, la milanese Laura Cantoni Orvieto (1876-1953) è figura legata indissolubilmente all'ambiente culturale della borghesia fiorentina in cui entrò a far parte una volta sposato il cugino Angiolo, poeta e fondatore del periodo di nicchia Il Marzocco che fu palestra di grandi firme della letteratura italiana oltre che della stessa Laura che vi collaborò assiduamente. Mentre è palese il suo inesauribile interesse per il classicismo, risale all'ultimo decennio la scoperta di un nesso assai più forte di quanto immaginato con l'ebraismo. La scoperta è di Caterina Del Vivo, archivista del Gabinetto Vieusseux di Firenze che ha attinto dal vastissimo Fondo Orvieto in dotazione a Palazzo Strozzi (circa 50mila documenti cartacei) per inaugurare una nuova stagione interpretativa dell'attività let-

Non solo Laura Orvieto e le sue intramontabili storie del mondo. Oltre alla scrittrice milanese che all'ombra del Cupolone del Brunelleschi trovò marito, famiglia e terreno culturale fertile per proseguire nella sua instancabile opera letteraria, Firenze e la Toscana più in generale furono nella prima metà del Novecento patria di numerose autrici ebreiche che misero al servizio dell'infanzia talento e fantasia. Chi per passatempo e chi per professione, nomi conosciuti e altri meno noti, il panorama di quante si dedicarono alle nuove generazioni è ampio e molto suggestivo. Ci fu infatti chi utilizzò la penna per far crescere la consapevolezza

Talento e fantasia in maniera toscana



za identitaria nelle leve dell'ebraismo italiano ma anche chi scelse di rivolgersi alla società esterna. Sem-

pre comunque sull'onda del concetto ebraico di tzedakah, ovvero di giustizia sociale finalizzata in questo

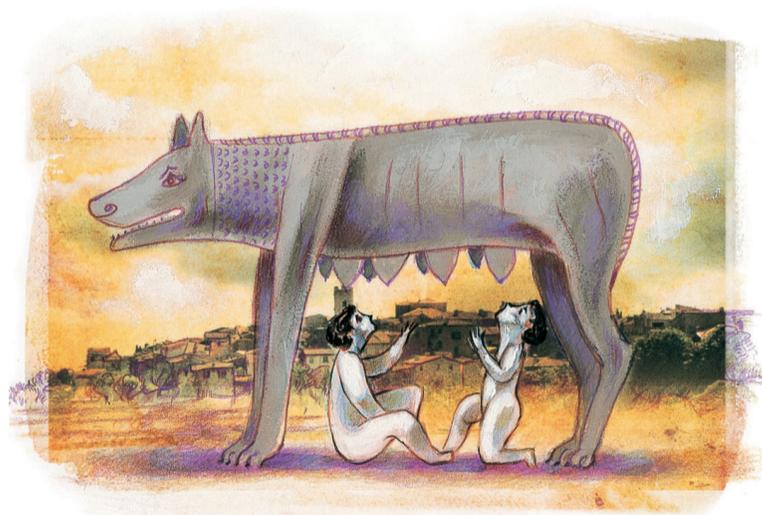
caso a condividere con il prossimo le fortune di una educazione scolastica robusta. Tra le donne ebreiche più attive di quel tempo c'è sicuramente Amelia Pincherle Rosselli, grande amica della Orvieto e responsabile fino al 1926 della collana Biblioteca delle giovani italiane pubblicata da Le Monnier. Ma anche Giulia Cassuto Artom, sorella e moglie di rabbanim, che scrisse *Fanciulli ebrei* (Galletti e Cassuto, 1917) e *Primavera ebraica* (Israel, 1931). Sempre per i giovani ebrei italiani (ma non solo) si adoperarono Elisa Rosselli Benaim, i pri-



► Laura Cantoni Orvieto nacque a Milano nel 1876 e morì a Firenze nel 1953.

forma di ispirazione ebraica nella produzione di Laura. Pareva invece che l'autrice attingesse a piene mani dall'assimilazione culturale così diffusa tra gli ebrei italiani del tempo. È un errore di valutazione che è stato possibile dimostrare solo di recente.

Il legame con l'ebraismo è infatti emerso in tutta la sua profondità con la pubblicazione dell'autobiografia inedita *Storia di Angiolo e Laura*, testo redatto con enorme sofferenza negli anni della deriva antisemita del fascismo. Edito da Olschki nel 2001, il libro affronta il tema dell'ebraismo della scrittrice milanese da un duplice punto di vista. "Come elemento formativo e culturale della famiglia

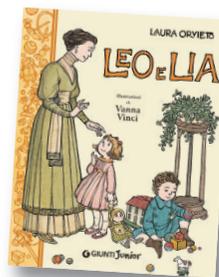


Orvieto nel suo complesso – spiega Del Vivo – ma anche come presa di coscienza da parte di Laura dell'inalienabilità della sua identità in seguito alla negazione pubblica dell'ebraismo affermata dalle leggi razziali. Si tratta di un libro in cui si trovano elementi di grande dolore dovuti al sentirsi clamorosamente tradita dalla patria che aveva sempre dimostrato di amare". Oltre a questo lavoro autobiografico Del Vivo ha curato la pubblicazione di un secondo testo inedito della Orvieto, un racconto rivolto a un pubblico molto giovane e intitolato *Viaggio meraviglioso di Gianni nel mondo delle parole*. Nel libro l'autrice propone un percorso

intrigante dedicato al potere della parola e alla sua capacità di rappresentazione della realtà circostante. Non vi sono trattate tematiche di stampo biblico o halakhico ma risultano evidenti anche in questo caso i riferimenti all'ebraismo. "Agli elementi ispirati dalla favolistica nordeuropea di cui Laura era lettrice appassionata sin dalla prima giovinezza – prosegue Del Vivo – si unisce infatti in questa opera lo spirito visionario e fiabesco tipico della narrativa ebraica. Altro elemento curioso che rimanda al legame con l'ebraismo è la presenza di alcuni piccoli schizzi a supporto dello scritto. Appena li ho visti mi sono venuti



► NUOVE EDIZIONI: La Giunti Junior, per il centenario dalla prima pubblicazione di *Storie della storia del mondo*, ne pubblica una nuova versione illustrata da Cristina Storti Cajani (vedi in alto a pag. 19). Per l'occasione è prevista anche una nuova edizione di un'altro successo della Orvieto, *Leo e Lia*, illustrato da Vanna Vinci. I libri saranno presentati alla Fiera di Bologna il 29 marzo.





premio letterario a lei intitolato, la pubblicazione in edizione speciale e con nuove illustrazioni del suo capolavoro, la ristampa del volume Leo e Lia e una mostra documentaria allestita dell'archivista Cate-

rina Del Vivo. La mostra verrà inaugurata nel mese di ottobre nella suggestiva cornice di Palazzo Strozzi con la presentazione di un suggestivo repertorio di materiale inerente alla vita della letterata in molte sue sfuma-

ture inedite. Saranno presentate fotografie, disegni e altro materiale conservato nel Fondo Orvieto. Alla mostra saranno affiancati una giornata di studio e la drammatizzazione di alcuni tra i lavori più significativi della Orvieto in differenti sedi di incontro.

“Sognavo di scrivere fin da piccola”

Lia Levi, affermata autrice italiana per ragazzi, racconta a Pagine Ebraiche la sua passione

di Rossella Tercatin

mi tempi e Ricordati dei tempi antichi entrambi editi dalla Poligrafica nel 1925, e Adriana Gennazzani Procaccia di cui resta un ricco campionario di opere che va da Piccolo mondo ebraico (Israel, 1931) al più recente Sabbia e stelle (tipografia Giuntina, 1947). Significativa poi nel discorso di apertura alla società la pubblicazione del godibilissimo testo Convegno di maghi e fate di Emma Forti (Belforte). La stampa risale infatti al 1938, anno che per l'ebraismo italiano significò la privazione dei più elementari diritti civili e una nuova drammatica fase di esclusione sociale.

in mente i contratti matrimoniali ebraici e tutta la loro complessità ornamentale. È molto probabile che per i suoi disegni Laura abbia tratto ispirazione proprio da questi. Vi sono poi numerose altre tracce di ebraismo e problematiche ebraiche decodificate dalla Del Vivo nel corso degli anni. In testi dove si parla del matrimonio misto come il racconto Leone da Rimini (probabilmente scritto in simbiosi col marito) e in alcune amicizie che la portarono ad avvicinarsi al movimento sionistico fiorentino. Dai documenti del Fondo Orvieto emerge il ritratto di una persona generosa mossa da un grande ideale di giustizia sociale che trova linfa nel concetto ebraico di tzedakah, di una scrittrice creativa che immaginava un allargamento del suo campo di azione includendo nelle storie del mondo le vicende di tanti altri popoli tra cui quello ebraico. Di una donna capace di rimettere in piedi i cocci della vita e a distanza di appena sei mesi dalla fine dell'incubo persecutorio di ripartire a pieno ritmo con una nuova e fondamentale pubblicazione come La settimana dei ragazzi. “Laura Orvieto era una donna tenace che amava il suo lavoro. A spingerla – conclude Del Vivo – era il bisogno interiore di trasferire all'esterno l'educazione ricevuta in gioventù”.

“**C**ara Lia, per favore non tradire quando diventerai grande. Non dire come tutti, 'queste sono sciocchezze'. Scrivi quelle storie che abbiamo inventate. Sono bellissime. SCRIVILE. Mi raccomando. Ciao, sempre Lia”.

Era solo una bambina Lia Levi e sognava di scrivere le storie bellissime che inventava. Per questo indirizzò una lettera “a se stessa da grande” (nell'illustrazione in basso), per ricordare questo sogno. Oggi la scrittrice nata a Pisa nel 1931, autrice di decine di libri per ragazzi e per adulti, può ben dire di averlo realizzato. Partendo proprio dal libro Storie della storia del mondo, che per primo le ha fatto scoprire la meraviglia della lettura, come l'autrice racconta a Pagine Ebraiche.

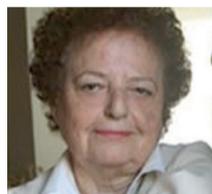
Lia Levi, quali sono i libri che da bambina l'hanno maggiormente influenzata?

I bambini sono affamati di storie. La scoperta del libro e le emozioni che può suscitare sono qualcosa di straordinario. Per me è andata proprio così. Ho scoperto le emozioni che può suscitare un libro leggendo Storie della storia del mondo. Da lì non mi sono più fermata. Ma se devo scegliere un romanzo che dal mio punto di vista è capace di combinare i due elementi fondamentali della letteratura per ragazzi, cioè l'umorismo e l'avventura, dico Le avventure di Tom Sawyer di Mark Twain. Per questa ragione, quando di recente la mia casa editrice mi ha chiesto di scrivere la prefazione di un classico per ragazzi, ho scelto proprio Tom Sawyer.

Diventare scrittore è il sogno di tanti bambini...

Ed è sempre stato anche il mio sogno. Per questo da bambina scrissi una lettera a me stessa “da grande”, per invitarmi a diventare scrittrice. Sono sempre stata sicura che ci sarei riuscita, perché penso di aver sempre

UNA BAMBINA E BASTA



Lia Levi è nata a Pisa nel 1931 da una famiglia piemontese. Da bambina si è trasferita a Roma, dove vive ancora oggi. Ha fondato e

diretto Shalom, il mensile della Comunità ebraica. Nel 1994 pubblica Una bambina e basta in cui racconta la sua infanzia durante il fascismo, che le valse il Premio Elsa Morante - Opera prima. Sceneggiatrice e giornalista, Lia Levi è autrice di decine di romanzi per adulti e soprattutto per ragazzi, molto apprezzati dal pubblico e dai critici.

vissuto nel mondo del libro, e non desideravo altro che diventarne cittadina a pieno titolo.

andare a parlare nelle scuole. A quell'epoca le case editrici cercavano autori italiani su cui investire, e così mi contattarono. Scrisi per Mondadori Una valle piena di stelle. E da lì cominciai tutto.

Lei ha scritto anche numerosi libri per adulti. Trova che ci siano delle diffe-



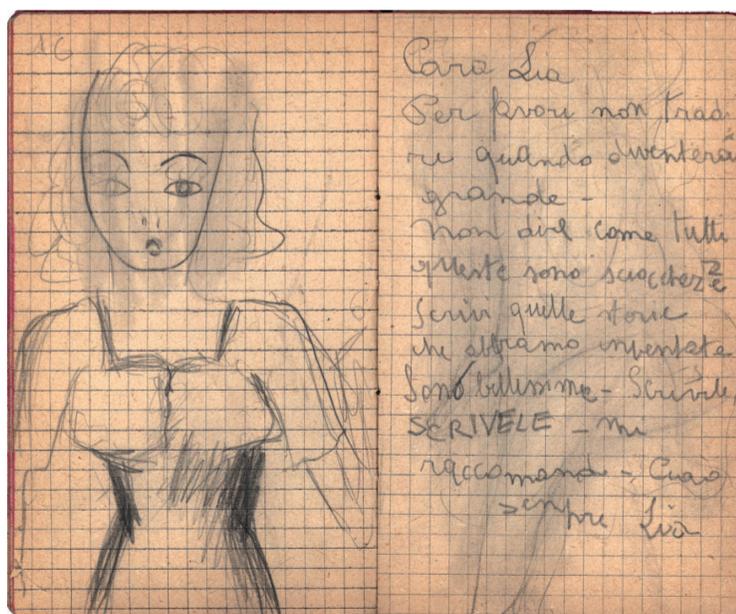
Lei colloca spesso i suoi libri in momenti storici particolari, le guerre mondiali, il Risorgimento, il fascismo.

scismo. Nel suo ultimo libro Un dono color caffè la storia attraversa addirittura tutto il Novecento per arrivare ai nostri giorni.

Io sono cresciuta nella storia, vivendo momenti in cui si ponevano questioni forti. Questo è stato fondamentale per la mia formazione. Avendo sperimentato in prima persona il modo in cui i grandi eventi della storia si intrecciano con i fatti della vita quotidiana, credo di essere naturalmente portata ad applicare questa formula anche nei miei libri. In Un dono color caffè mi è piaciuto particolarmente combinare il passato con il presente, attraverso le vicende di una scrivania che passa attraverso tre generazioni di bambini.

Cosa pensa del mondo della letteratura per bambini in Italia oggi?

Devo dire che mi ritrovo un po' spiazzata rispetto ad alcune tendenze che hanno preso piede. Ho anche la sensazione che si tenda un po' troppo a rincorrere la televisione. Però allo stesso tempo penso che sia positivo il fatto che esista davvero una grande quantità di libri per tutti i gusti, e che ognuno abbia la possibilità di scegliere ciò che gli piace.



▶ **UNA LETTERA AL FUTURO:** Lia Levi aveva le idee chiare sin da bambina e per questo sul suo taccuino scrisse una lettera alla se stessa del futuro per ricordarle, se mai ce ne fosse stato bisogno, di non rinunciare a scrivere le sue storie. Oggi il taccuino è conservato all'Archivio di Stato in un fondo dedicato alla scrittrice.

DOSSIER / Leggere per crescere

Eynayim, il giornalino con gli occhi aperti

Tami Rauner racconta a Pagine Ebraiche il suo magazine, che da 17 anni si occupa di informazione per l'infanzia

“Non bastano diciassette anni di lavoro per conoscere questo campo. Il mondo dell'infanzia cambia costantemente e tu devi seguirlo, continuare a imparare: cambiano le generazioni e sempre nuove sono le domande”. Un universo in continuo divenire quello di Tamir Rauner, padre e direttore del noto magazine per bambini Einayim, che ha aperto a Pagine Ebraiche le porte della sua redazione di Gerusalemme.

una tabella sul mio computer con circa 250 argomenti e idee per i prossimi numeri e generalmente lavoriamo su quello in uscita e sui quattro successivi. Ogni tematica viene trattata nel modo più completo e professionale possibile. I nostri lettori hanno dai sei ai tredici anni, sono ragazzi recettivi e hanno bisogno di stimoli costanti, pertanto noi dobbiamo garantire qualità e professionalità. Il fatto che siano bambini non significa

sacrificare esattezza o veridicità. Non è un caso se affidiamo parte dei nostri articoli a professori universitari o esperti: chiediamo loro di scrivere come se si rivolgersero ad un pubblico adulto e poi noi ci occupiamo di semplificare il linguaggio senza intaccare la serietà del pezzo.

Vi sono delle questioni che preferite evitare?
Due sono i grandi temi problematici

da trattare: il sesso e la violenza. È difficile anche perché non sai chi andrà a leggere l'articolo, pertanto è necessaria la massima attenzione e delicatezza quando si scrive su questi argomenti. Noi cerchiamo di trattare i temi complessi, presentandoli con un volto più adolescenziale, puro, evitando di scioccare i ragazzi. Se parliamo di guerra, cerchiamo di far comprendere ai ragazzi cosa questa comporti senza nascondere la ve-

rità, d'altra parte usiamo linguaggi che non risultino ai loro occhi offensivi o traumatici.

Quale rapporto cerca di instaurare Einayim con i suoi lettori?

L'idea è di coinvolgerli con la lettura, renderli partecipi e attivi anche nella creazione del giornale. Abbiamo diverse rubriche in cui i ragazzi possono intervenire: c'è una sezione in cui inviare la continuazione di una

Come è nata l'idea di creare un magazine per bambini?

Lavoravo da un paio d'anni come direttore di Mishkafayim (occhiali), un mensile di cultura per giovani e adulti pubblicato dal Museo di Israele. Sentivo la necessità di imbarcarmi in qualcosa di nuovo e così ho pensato di creare una rivista per i più giovani. Non conoscevo nulla di

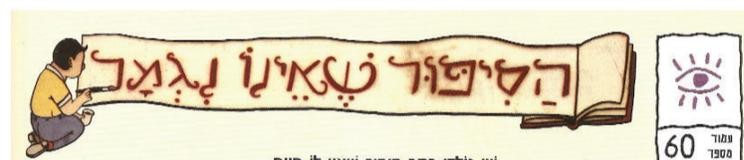
questo mondo, non avevo uno schema predefinito, mi sono semplicemente fidato del mio intuito e così, nello scantinato di casa adibito ad ufficio, ho cominciato a dare forma ad Einayim (Occhi). Il primo numero uscì nel dicembre del 1994 in collaborazione con il Museo di Israele. Dopo due anni il Museo lasciò e oggi metà della rivista e mia e l'altra metà è del quotidiano Haaretz.

Nessuna esperienza nel campo, eppure Einayim è una delle riviste di maggior successo in Israele. Quale filosofia si cela dietro al vostro progetto?

Credo che la mancanza di esperienza si sia tradotta in un fattore positivo: mi ha permesso di creare un prodotto diverso dagli altri. Non dico migliore, semplicemente differente. Volevo realizzare un magazine di qualità, attraverso il quale i ragazzi potessero scoprire il mondo, giocare, divertirsi, crescere. E per farlo mi sono affidato al mio bagaglio culturale: da una parte l'arte, avendo frequentato l'Accademia d'Arte Bezalel di Gerusalemme, e dall'altra la filosofia, materia del mio percorso di studi all'università.

Ogni vostro numero tratta un argomento particolare, dal "corpo" al "deserto" o il "sotto-sopra". Come scegliete il tema da sviluppare?

Il tema viene concordato assieme a tutta la redazione e può essere astratto, come la scusa o la giustizia, o concreto, come i capelli o il deserto. Ho



שי גולדן כתב סיפור שאין לו סיום.
אתם מוזמנים לקרוא את הסיפור ולכתוב לו המשך מדמיונכם. בגיליון הבא של 'עיניים' נפרסם מבחר מההמשכים שלכם. ההמשכים לסיפור מהגיליון הקודם - בעמוד השמאלי

כתב: שי גולדן אייר: איציק רנט

ולה אחד המעורתי מהשינה משום שהרגשתי גירוד חזק בגב. ניסיתי לגרד את הגב בניידים, אבל, כמובן, לא הצלחתי להגיע לנקודה שבה היה הגירוד. ניסיתי להקפיד בספר שהיה מונח על השידה שלי, אבל גם זה לא עזר. התעצבנתי מאוד, קמתי מהמיטה, ניגשתי

ואף אחד ולשון קצרה כליכר. המורה אמרה שהקופים קיבלו את האוכרים האלה כדי שיוכלו להסתגל היטב לחיים בסביבה. אבל ברור, למשל, שאילו היתה לקופים יד נוספת, יד שיוצאת מהגב, היה להם הרבה יותר קל לקפץ מעץ לעץ וגם לקטוף בננות באותו זמן, ובכלל, הם היו יכולים לעשות

הרבה יותר דברים. למה יש להם רק שתי ידיים? שאלתי את המורה.

המורה אמרה שאני מתחבב, ושאלה אני מנסה לעשות מנגנה צחוק, היא אינה מוכנה לשתף אתי פעולה. ואז סיפרתי לה ולכיתה כולה על הגירוד הנורא שחלקתי אותי בגב בלילה, ואמרתי שאילו היו לי אצבעות ארוכות יותר או שלוש ידיים היתה יכול לפתור את הבעיה שלי בקליקולות. המורה המשיכה לחשוב שאני מתבדה ולועג לה ולשיעור וביקשה ממני לזאת מהביתה והתירשם במזכירות.

הלכתי למזכירות וחזיתי בתור עם עוד שני ילדים. פתאום ראיתי את הקבר המזוהר ביותר בעולם: לילד שחוקה אתי בתור היו...

למקום שבו נמצאים מחבטי הטניס של אבא, לקחתי את אבא התערור ושאל אותי מה אני מחפש בשעה מאוחרת כל כך. במקום להסביר לו ביקשתי ממנו שיגיד את הגב שלי, כי אם לא, אני אשתגע.

למחרת בבוקר, בשיעור טבע, לימדה אותנו המורה על תורת האבולוציה של דרווין והסבירה שהרבה לפני שהיננו בני אדם היינו קופים, ושעם הזמן ויתרנו על חלק מהתכונות הקופיות שלנו, למשל, הפסקנו ללכת פפופים ולהיות שיערים ואיבדנו את הגב. נעשינו 'הומו ספיינס', בני אדם חושבים, ראיתי את הקבר המזוהר ביותר בעולם: לילד שחוקה אתי שאלתי את המורה למה יש לנו רק שתי ידיים ושתי רגליים



LA BIBLIOTECA DI TAMIR RAUNER



Picasso, Magritte, Jasper Johns ma anche neo-classicismo, romanticismo, i capolavori del Louvre e del Museo d'Orsay, libri su architettura, cinema. Guardando la biblioteca di Tamir Rauner sembra di essere nell'ufficio di un critico d'arte più che del direttore di un giornale per bambini, anche se non mancano testi e racconti dedicati a più giovani. "Ho lo spirito dell'artista - confessa - e amo molto disegnare". La copertina del numero sul corpo, spiega, è una sua opera: è una rivisitazione allegra dell'uomo vitruviano di Leonardo. E mentre racconta appassionato il suo lavoro, di colpo si ferma e chiede "se sei italiano non puoi non conoscere questo film". È su youtube appaiono le immagini del felliano Amarcord. "Lo visto talmente tante volte che non saprei nemmeno contarle; è in assoluto il mio film preferito". E così parte dell'intervista diventa un piccolo tributo del direttore israeliano al grande regista nostrano. "Questo sì che è un capolavoro ma dove eravamo rimasti?". E sorridente ricomincia a rispondere alle domande sulla sua di opera, Einayim.

Piccoli tesori al Centro Bibliografico dell'Unione

Gisèle Lévy
Centro Bibliografico UCEI

La caratteristica principale del Centro Bibliografico dell'Unione delle Comunità Ebraiche italiane è la raccolta di materiale storico sull'ebraismo italiano. Con una ricerca mirata, si possono segnalare alcuni piccoli tesori nei fondi antichi e moderni che potrebbero essere suggeriti al pubblico dei più giovani.

Cento storie dalla Bibbia, c'era una volta e c'è ancora la Bibbia, La nostra storia, le nostre feste e Le nostre tefillot, anche se un po' datati, sono stati ottimi punti di partenza per gli allievi delle scuole elementari ebraiche. Il volumetto del 1946 di Max Varadi, noto sionista, Da Dan a Beer Sceba, introduce i fanciulli alla conoscenza di Eretz Israel. I fanciulli ebrei della seconda metà del '500 a Roma, di Masetti Tannini, è utile per chi volesse curiosare tra gli atti notarili sull'infanzia ebraica nella Roma del XVI secolo. Tenerissime fiabe sono quelle di Deny Tito Braha, Tatanka, la biografia di un cucciolo con famiglia a carico e La leggenda di Concobello di Luzzatto, una bella storia di speranza di far rifiorire una terra minacciata dagli intrighi di palazzo. Va anche menzionata una bella raccolta di Hagadot, libro ebraico per eccellenza dedicato all'infanzia: Hagadah, il racconto della Pasqua a cura di Elena Loewenthal, l'Haggadah per i bambini di Bonfil; quelle illustrate da Romanin Jacur, da Franco Lattes, da Capos, da Emanuele Luzzati. Cerchiamo ancora nei depositi: una bella raccolta di volumi Alef, Bet e Chimeh, per l'insegnamento dell'ebraico di base, con filastrocche e poesie




INCHIESTA TEMPO DI PULIZIE,

Quando Pesach si avvicina, arriva il momento delle Grandi Pulizie, alla caccia delle briciole di pane che vanno eliminate. Le pulizie diventano occasione anche per buttare via ciò che non serve più: cartacce, vestiti, oggetti e magari cibo scaduto o chametz (vietato durante i giorni di Pesach). Scopriamo cosa fare perché i nostri rifiuti non sporchino il mondo.

Siete andati ultimamente al supermercato? Se la risposta è sì, sicuramente avrete notato qualcosa di strano: non ci sono più i sacchetti di plastica. Una legge li ha proibiti dal gennaio 2011. Perché? Perché i sacchetti della spesa, se abbandonati nell'ambiente, lo inquinano per anni, anzi per secoli. E, a proposito di secoli, sembrano, eppure molte delle nostre informazioni sugli uomini primitivi



Katia Ranalli

arrivano proprio dai loro rifiuti. Infatti, da utensili rotti, rimasugli di pelli e resti di ossa mangiucchiate, gli archeologi hanno scoperto come vivevano i nostri lontanissimi antenati. Certo, all'epoca si buttava solo quello che non poteva più essere usato in alcun modo e così è stato per moltissimi secoli, fino a pochi anni fa. Con l'industrializzazione e un benessere più diffuso, abbiamo

QUANTO BUTTIAMO, QUANTO RICICLIAMO?

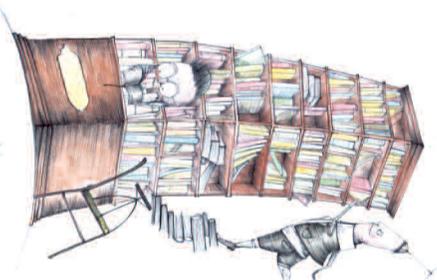
Dopo molti anni, sembra che in Italia si sia fermata la tendenza a produrre sempre più rifiuti. A dirlo è l'associazione ambientalista Legambiente, che nel suo Rapporto 2011 spiega che nel 2008 sono state prodotte 32,5 milioni di tonnellate di rifiuti, lo 0,22% in meno del 2007. Comunque tantissime se pensate che la balena azzurra, il più grande dei mammiferi, di tonnellate ne pesa 160. La percentuale di rifiuti riciclati è passata dal 7,1% del 1996 al 30,6% del 2008. L'obiettivo da raggiungere però è il 35%.



Martina Marzullo

PER UN LIBRO

deve prendere tutte queste decisioni. "Il mio lavoro mi piace tantissimo - dice Gaia - è davvero bello poter cercare di trovare idee sempre nuove per far nascere i libri, e quando arriva in ufficio il pacco delle copie appena stampate è sempre una grande emozione". Queste storie che diventano libri da dove provengono? Gaia ci spiega che ogni settimana le arrivano una quarantina di proposte. A leggerle è un comitato



di redazione, che è severo nei giudizi perché "molti pensano che scrivere per bambini sia più facile che farlo per gli adulti, ma non è affatto vero: non tutti possono improvvisarsi scrittori" puntualizza Gaia. Così di tutte queste proposte solo un paio ogni mese sono abbastanza belle da meritare la pubblicazione. Altre volte invece è l'editore stesso che contatta uno dei suoi scrittori per proporre loro un progetto. In questo modo si va sul sicuro!

conosciuto Dario, pignolissimo ed appassionato, che ci ha spiegato come è possibile fabbricare un libro partendo da materiali che probabilmente si trovano già in casa. Visto che 'è molto bravo con le mani', come gli hanno detto quando doveva decidere a che scuola andare dopo le medie, ed è anche un ottimo fotografo, si è divertito con noi a creare le istruzioni che trovate in queste pagine.



L'ultima parte del lavoro di Gaia consiste nella commercializzazione, cioè la pubblicità e la vendita. È così che finalmente il libro arriva sugli scaffali della nostra libreria preferita e noi possiamo guardarlo, sfogiarlo, annusarlo. E anche, naturalmente, leggerlo.



14



16



17

FINE.

DU E MONDI

L'editore, un gran lavoratore

Gli scrittori scrivono. Noi leggiamo. In mezzo c'è il lavoro della casa editrice. È proprio l'editore quello che trasforma una storia in un libro. Come? Lo spiega a DafDaf Gaia Stock, che è assistente editoriale di una casa editrice per ragazzi molto importante e ci racconta il suo lavoro. "La prima

cosa che facciamo è scegliere le storie da pubblicare e affidarle a un illustratore. Poi bisogna scegliere l'oggetto - libro". Già perché i libri non sono tutti uguali: ce ne sono di più grandi e di più piccoli, alcuni sono colorati, altri in bianco e nero, la copertina può essere rigida oppure morbida... E, naturalmente da tutto questo dipende anche il fatto che il libro costi di più o di meno. L'editore

Una Fiera speciale

C'è un appuntamento che nessuna casa editrice si perderebbe mai. È la Fiera del Libro per Ragazzi di Bologna, a cui partecipano più di 60 paesi. È talmente seria che può entrare soltanto chi lavora nel settore: editori, scrittori, illustratori, librai, stampatori...

e l'ingresso è vietato sotto i 18 anni. Peccato. **BOLOGNA CHILDREN'S BOOK FAIR**

La legatoria, un'arte antica

Si chiamano legatoria sia la bottega artigiana in cui vengono fatti e rilegati i libri, sia il procedimento con cui viene materialmente creato un volume, partendo da fogli di carta e altri materiali. Alla Legatoria Cartabella, a Torino, abbiamo

IL LIBRO DI CARTABELLA
...CONTINUA



TENIAMO PULITO IL MONDO!



Martina Marzullo

rifiuti. Come rimediare? Con la raccolta differenziata, raccogliendo separatamente i diversi tipi di rifiuti in modo da poterli riciclare, cioè usare di nuovo. I primi esperimenti in Italia risalgono a quarant'anni fa. Nelle città sono comparse delle grandi campane dove buttare le bottiglie di vetro. Poi 15 anni fa, è stata la volta della carta, raccolta in grandi contenitori bianchi per essere riciclata e tagliare così meno alberi.

Oggi si raccolgono

separatamente carta, vetro, plastica, lattine e in alcuni posti anche i rifiuti organici cioè resti di origine vegetale o animale che servono per concimare i campi. Quindi non abbiamo davvero scuse... Per pulire la casa, non sporchiamo l'ambiente.



LO SAI CHE CON LA SPAZZATURA...

- ... si possono fare un sacco di cose belle e utili? A patto naturalmente di smistarla e buttarla via nel modo giusto. Ecco alcuni esempi:
- con 15 bottiglie di plastica si fa un maglione;
- con 500 lattine si costruisce una bicicletta;
- con 13 scatolette in acciaio si fabbrica una pentola;
- dalle buste di plastica si possono ricavare vestiti da sposa o costumi da bagno;
- tritando i bicchierini del caffè, nascono le matite.



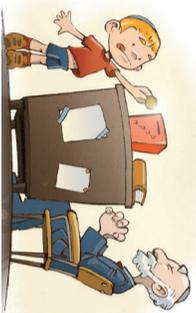
Irene Molin

La matita dell'illustratore

Guardate il puntatore del mouse: quella è **Manuela Misani**, che a DafDaf ha regalato tantissimi disegni, eppure non è un'illustratrice... È una art director! Cosa vuol dire? "È molto semplice, mi occupo della parte grafica di siti web e pubblicità - ci spiega - 'Disegnare' in senso più tradizionale è una cosa che faccio poco, però mi diverto molto". In realtà Manuela è una sorta di illustratrice del web. Ma come si idea un sito? "Quando arriva un cliente che mi chiede di preparare il sito, per esempio, del suo negozio di scarpe, prima di tutto lo intervisto, per capire cosa vuole che il suo sito comunichi. Poi gli do qualche suggerimento che può renderlo più attraente per i clienti. Per esempio inserire un gioco con cui ognuno può crearsi la sua scarpa virtuale... E naturalmente la bellezza

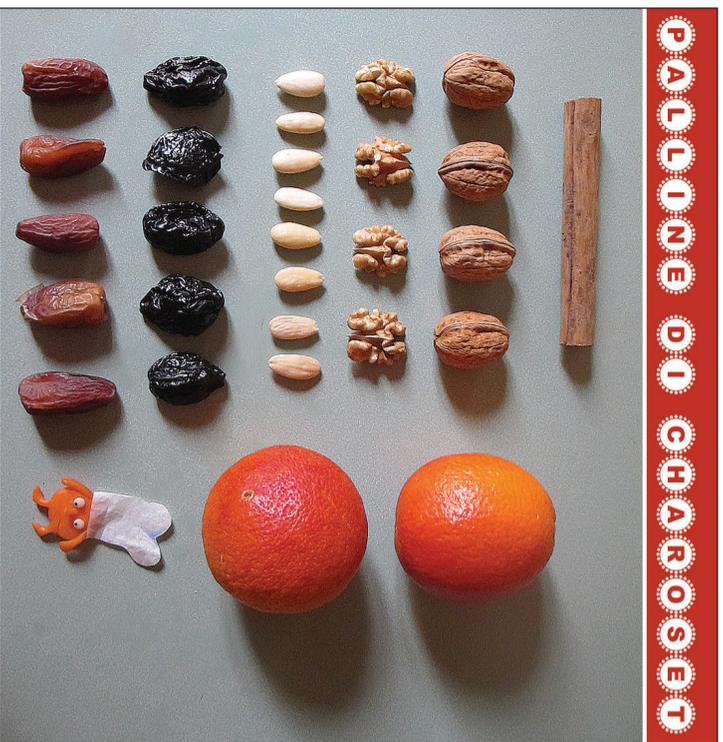


grafica del sito è importantissima". Certo oggi i siti internet sono diffusissimi, ma fino a qualche anno fa non era così. Manuela ci spiega come ha cominciato "Mi sono iscritta all'Accademia e volevo studiare per diventare un'artista, poi però ho trovato questo lavoro per il web. Quello che faccio mi piace, però a volte mi dispiace un po' non essere diventata un'artista. Così ogni tanto continuo a disegnare".



Un segreto "Ormai sono abituata a lavorare sempre sullo schermo di un computer, dove se sbaglio posso correggere. Un funnettista invece quando sbaglia deve buttare via ore e ore di lavoro. Io non potrei mai lavorare così, sono troppo pigra".

PALLINE DI CHAROSETT



1 trita gli ingredienti col mixer o con una mezzaluna

Amica

essere la sua "vera e unica amica del cuore". Era un bel problema e Mariuccia, prima di buttar giù il suo tema, ci pensò così a lungo che la maestra si preoccupò. - Non sei più capace di scrivere? - Le chiese brusca.

Sì che sapeva ancora scrivere. E anche pensare: l'idea giusta le era finalmente arrivata.



Il giorno dopo la maestra Luisa aveva già riportato i compiti corretti con la matita rossa e blu. Dopo averli consegnati, facendo sopra i suoi severi commenti, aveva chiesto ai tre alunni che avevano fatto il compito migliore di leggere il loro tema a voce alta davanti alla classe. E naturalmente fra loro spiccava l'immancabile Mariuccia. Sul suo foglio non c'era nessun segno di matita blu, nessuno, solo qualche virgola aggiunta in rosso.

Ecco, si dicevano l'Adalgisa e la Ginetta, adesso finalmente riusciremo a sapere chi di noi due è la preferita. Ma, quando l'amica contesa cominciò a leggere, rimasero tutte e due a bocca aperta.

- La mia migliore amica... - stava scandendo Mariuccia con tono squillante - ...la mia migliore amica ha nome Violetta.

ragazzi, con i quali ha un rapporto speciale, tanto da dire: «Non mi piacciono i grandi quando decidono di farti un discorso: si sentono evoluti e magnifici, ti guardano negli occhi, cercano il tono a mezza altezza... ora saprai tutto anche tu, ci penseranno loro a impacchettarti la notizia come una merendina.»

Trovate un'intervista a Lia Levi nel giornale per gli adulti, a pagina 19.

Il mistero durò pochi istanti. Violetta era semplicemente la mucca di casa Sestini e cioè della famiglia di Mariuccia.

© Edizioni Piemme

2

3

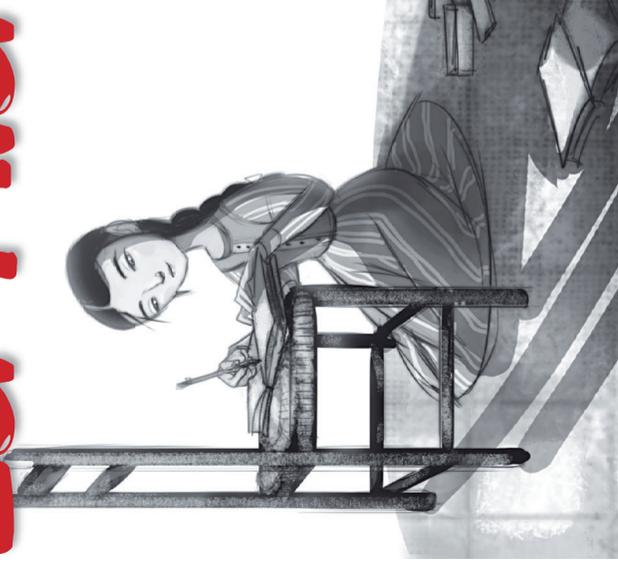
4

5

6

...CONTINUA A PAG. 14

La mia migliore



La maestra, in classe, aveva dato un tema: "Il mio migliore amico" e, per le femmine, "La mia migliore amica". Mariuccia lo sapeva già. Sia l'Adalgisa che la Ginetta avrebbero parlato di lei. Anche se aveva quel difetto di darsi troppo da fare con lo studio, via, era simpatica lo stesso, pronta com'era a scherzare a ogni minuto. E perciò piaceva alle amiche. Ma Mariuccia come avrebbe potuto scegliere una delle due ragazzine senza offendere l'altra? Ognuna di loro era convinta di

UN DONO COLOR CAFFÈ

Il racconto di queste pagine è tratto da un libro appena uscito, *Un dono color caffè*, che racconta la storia di Mariuccia e Fiammetta, due ragazzine che hanno davvero poco in comune. Ma sono legate da un segreto preziosissimo, che attraverserà due

guerre e tre generazioni, e arriverà fino ai nostri giorni. Lia Levi, l'autrice, è scrittrice, sceneggiatrice e giornalista, ed ha scritto molti libri, sia per adulti che per



ATTIVITÀ MANUALE DI COSTRUZIONE DI UN LIBRO
IL LIBRO
 DI CARTABELLA

"Perché questa sera è diversa da tutte le altre sere?" cantano i bambini durante il Seder di Pesach nella canzone di Ma Nishtanah. Prima di tutto perché durante Pesach si mangia la matzah e non si può mangiare il chametz. Scopriamo meglio questa differenza.

Chametz

Quando gli ebrei uscirono dall'Egitto, dovettero scappare talmente in fretta che non ebbero tempo di far lievitare la pasta del pane. Per ricordarlo a Pesach eliminiamo dalla casa non solo i cibi lievitati, ma anche tutti quelli che potrebbero lievitare senza che ce ne accorgiamo. Tutto l'anno mangiamo il pane e la pasta, ma non a Pesach, e così la festa è ancora più speciale.



Matzah

Il pane azzimo è impastato e messo in forno in pochi secondi, in modo che la farina e l'acqua mescolate non lievino nemmeno un po'. Durante il Seder molti usano mangiare matzot shmurot, tonde e preparate a mano. Per ricordare la schiavitù e l'uscita del popolo ebraico dall'Egitto, la matzah si mangia insieme a erbe amare e charoset. Guardate la ricetta.



Il simbolo di Nissan è un capretto. Quanti ne abbiamo nascosti in questo numero di DADFaf? Invia la risposta a info@dadfaf.it, potresti vincere un bellissimo libro!

Nissan

Questo mese dura 30 giorni e ha ben 3 nomi: oltre a Nissan si chiama anche haChodesh haAviv, mese della primavera, e haChodesh haRishon, il primo mese. Sì, perché l'anno ebraico non ha un inizio solo: Rosh hashanah, capodanno, è nel mese di Tishri, ma i mesi ebraici li contiamo a partire da Nissan, che arriva quando la terra si sveglia dall'inverno. E anche noi siamo occupatissimi con le pulizie di primavera, perché dobbiamo eliminare tutto il chametz e prepararci per Pesach, che inizia il 15! Il 10 di Nissan morì Miriam, la sorella di Mosè. In suo onore Dio aveva donato agli ebrei un pozzo miracoloso che li seguiva nel deserto, che si seccò e sparì il giorno della morte di Miriam.

Mezora

Acharei Mot Shabbat haGadol

primo Seder

secondo Seder

Omri

Kedoshim

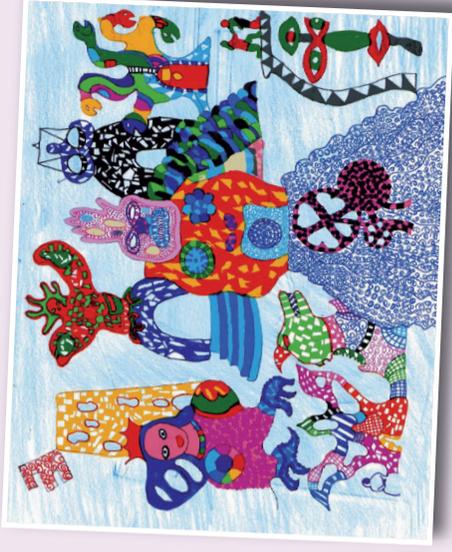
Pesach è una festa dai molti nomi: Hag haPesach ricorda sia il sacrificio pasquale (Shemot 34:25), che la protezione dalle piaghe accordata alle case degli ebrei (Shemot 12:23). Hag haMatzot, festa delle azzime (Shemot 23:15), in ricordo dell'esodo vero e proprio. Hag haAviv, festa della primavera, per la stagione che apre. Zeman Chertenu, stagione della nostra libertà, perché a Pesach gli ebrei sono finalmente diventati un popolo libero.

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30

Maggio

Aprile



Un giardino fantastico

La scuola media di Roma Angelo Sacerdoti ci ha raccontato una gita... e sono stati così bravi che questa volta la pagina è tutta loro.

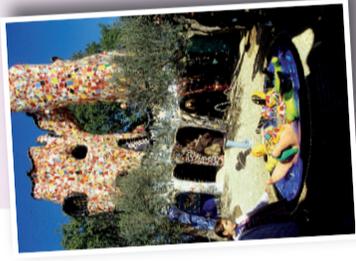
A novembre abbiamo fatto una gita, la prima delle medie. Siamo entrati in un mondo magico, un museo all'aria aperta tutto dedicato alla fantasia e all'immaginazione: è il Giardino dei Tarocchi (in provincia di Grosseto). Si capisce subito che è un

luogo speciale; niente guide né mappe per orientarsi, né spiegazioni lunghe, noiose e incomprensibili. I colori sono i protagonisti e poi c'è l'acqua che esce dai punti più strani e impensabili, gli specchietti incastrati nelle statue che riflettono la luce e parti minuscole da scoprire solo se si guarda con attenzione. Sembrava di partecipare ad una festa variopinta fra i colori, le mille tecniche usate, il gioco degli

specchi frantumati e le maioliche colorate. Ogni statua era gigantesca, al centro di un lago c'era addirittura uno strano macchinario come in un film di fantascienza.

Il parco fu realizzato nel 1979 dall'ideatrice Niki De Saint-Phalle, una scultrice e pittrice francese. È stata veramente una bella gita: divertente e interessante, un'esperienza fantastica.

Diletta, Ghila, Gavriel, Giorgia, Ruben, Sara, Rachel, Alessandro.



Pesach, matzah e maror, sapori di libertà

Il calendario ebraico si sa che è un po' particolare, con la sua mescolanza di fenomeni astronomici... È forse meno noto che il primo giorno di **Pesach** non cade né cadrà mai di lunedì, mercoledì o venerdì.

Durante **Pesach** la Torah prescrive l'astensione da ogni cibo lievitato. Entro la sera precedente si devono fare le pulizie e la ricerca del chametz (bedikath chametz). Si controlla, al lume di candela, che non ne sia rimasto in qualche angolo. La mattina seguente si bruceranno gli ultimi residui.

Pesach viene solitamente trascorsa in famiglia e tutto il mese è pervaso da una atmosfera di festa in ricordo anche di altri avvenimenti importanti, come la costruzione del Tabernacolo nel deserto. Per tutto il mese sono soppresses le suppliche giornaliere (Tachanun) e le manifestazioni di lutto.

Pesach è la prima delle feste dette shalosh regalim cioè dei "tre pellegrinaggi" - le altre sono Shavuot e Sukkot - perché gli ebrei si recavano in pellegrinaggio al Tempio di Gerusalemme, portando in dono i prodotti dei loro campi.

Pesach è la grande festa della libertà: ricorda la fine della schiavitù in Egitto e l'esodo da questa terra, quando gli ebrei diventarono un vero popolo libero. Ecco perché la festa di Pesach è così importante e lo stesso mese di Nissan, in cui cade, settimo mese del calendario, viene invece considerato come primo, nella Torah. La parola Pesach deriva dal verbo pasàch (passò oltre) e ricorda quando l'angelo di Dio, mandato a colpire i primogeniti degli egiziani, "passò oltre" le case degli ebrei, le cui porte erano state segnate col sangue di un agnello. Infatti, gli ebrei avevano dovuto sacrificare un agnello (Korban Pesach) che poi avrebbero mangiato prima della partenza, con matzah ed erbe amare. E sono queste le tre parole che dobbiamo pronunciare durante il Seder: Pesach, matzah, maror.



storia iniziata da uno scrittore oppure di un fumetto disegnato dal nostro esperto. C'è una parte riservata alle fotografie inviateci dai lettori sul tema trattato nel numero e una interattiva in cui i bambini possono fare domande o esporre problemi alla nostra psicologa per l'infanzia. Su internet abbiamo una sezione in cui i lettori possono iscriversi e fare amicizia: è uno strumento molto popolare, sottoposto ovviamente ad un attento controllo per tutelare al meglio i ragazzi. E ancora abbiamo un appuntamento mensile presso la sede di Haaretz a Tel Aviv, in cui racconto a una ventina di giovani il nostro lavoro e ascolto le loro impressioni

Quanto peso hanno i suggerimenti dei suoi lettori nella creazione del magazine?

Io non faccio sondaggi, sono contrario a questo tipo di politica in cui il giornale somministra quello che si suppone il suo pubblico desidera. Credo sia una modalità poco funzionale, in particolare se utilizzata con i più piccoli che spesso sono i primi a non sapere cosa vogliono. Intendiamoci, i bambini spesso mi danno ottime idee ma non è una questione di numeri: una proposta intelligente può venire dal singolo come da mille persone, comunque sono io alla fine a scegliere e decidere. Per questo a volte inserisco articoli che so che non tutti leggeranno ma che io considero necessari per trattare esaurientemente quel dato argomento.

Due maestre per raccontare il Libro

Anna Coen e Mirna Dell'Araccia, firmano il nuovo volume La mia Torah-Bereshit

— Lucilla Efrati

L lavoro di insegnare non le ha mai abbandonate. E dopo aver tenuto sui banchi della scuola ebraica romana generazioni di alunni, Mirna Dell'Araccia e Anna Coen continuano a cercare nuovi spunti, a comunicare alle nuove generazioni modi nuovi di coltivare l'identità. Dalla cattedra al ruolo di autrici, Mirna e Anna hanno appena firmato un nuovo libro per la gioventù: La mia Torah, la nuova edizione per ragazzi del libro di Bereshit, realizzata dal Dipartimento educazione e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

Entrambe in pensione dopo decenni di esperienza alla scuola ebraica di Roma, di insegnare non sono ancora stanche.

“Penso che quella di insegnante sia la professione più importante dal punto di vista umano. Mi ha aiutata come madre e soprattutto mi ha permesso di capire come allo stesso stimolo bambini diversi rispondano in modo diverso”, racconta Anna, la cui esperienza come maestra elementare è iniziata



quando aveva solo 17 anni. “Per le mie classi - riprende - sono passati circa 250 ragazzi, ho sempre avuto un grande rispetto per i loro gusti e per la loro personalità, credo che un'insegnante debba essere in grado di far emergere le potenzialità dei suoi allievi”.

“La vita scolastica l'ho bevuta insieme al latte materno”, racconta Mirna, figlia di insegnante, alla quale su-

bito dopo essersi diplomata all'Istituto magistrale, è stata affidata una classe per ragazzi con gravi problemi di disagio sociale. Era il 1968. “È stata un'esperienza davvero formativa”, aggiunge. Così come Anna giudica importante la sua partecipazione, subito dopo essere andata in pensione, a un progetto dell'Arci solidarietà, la Scuola della seconda opportunità destinata a ragazzi dal passato difficile. Anna ha sempre cercato di trasmettere ai suoi allievi il metodo di studio, uno strumento

importante in un periodo in cui i ragazzi sono sottoposti a molte sollecitazioni e i genitori hanno la tendenza a impegnarli molto fuori casa. “Nel tempo mi sono resa conto che i genitori non coltivano più la sensibilità e i sentimenti dei propri figli, ma cercano di riempirli di informazioni”, commenta Anna, che ribadisce come le nozioni dovrebbero venire sempre dopo la formazione e che considera come doti imprescindibili per ciascun insegnante l'umiltà e la capacità di riconoscere i propri sbagli.

Anche Mirna condivide, ricordando quanto per lei sia stato importante frequentare corsi di aggiornamento ed evidenziando che il periodo più stimolante sia stato quello in cui ha insegnato a bambini coetanei dei suoi due figli, perché ne conosceva i gusti, i problemi, le potenzialità. Per Mirna è stato importante anche rendere più stretto il rapporto con i genitori: “un anno anziché proporre una festa di fine anno per i bambini, ho organizzato una recita di genitori”, ricorda.

“Accompagnare il bambino alla crescita, insegnargli a contare fino a tre prima di urlare, a parlare e non picchiare”. Questo il vero compito dell'insegnante secondo Anna. Mentre Mirna ritiene che non debba essere un ruolo avulso dalla realtà del bambino, ma andare invece in parallelo con quello della famiglia.

Quanto alla scrittura a quattro mani del libro La mia Torah, entrambe non sono nuove a questa esperienza. “Ho sempre scritto - dice Anna - anche quando ero molto giovane, ma scrivere per bambini è un'altra cosa. Quando insegnavo non riuscivo mai a trovare il brano come mi serviva che fosse, per cui a un certo punto ho iniziato a scrivermi i testi da sola: un testo di lingua ebraica, insieme a Mirna e ad altre due colleghe, tre sussidiari, una guida didattica. Ma fra tutte le esperienze, questa per me ha rappresentato davvero il coronamento della mia carriera di morah, considerando che la Torah è per me l'insegnamento per antonomasia”.

“Si è trattato di un'esperienza molto positiva - commenta Mirna - è stato importante raggiungere questo risultato lavorando insieme, dopo anni di conoscenza e stima reciproca. Io sono andata in pensione ma ho continuato a insegnare a un gruppo di ragazzi che non frequentano la scuola ebraica. Il libro è scaturito anche da questa esperienza, a noi farebbe piacere che raggiungesse soprattutto le famiglie lontane dall'ebraismo”.

La lettura a scuola, i progetti del Centro pedagogico

Odella Libermanome
coordinatrice Centro pedagogico UCEI

“Am HaSefer, il Popolo del Libro: denominazione in origine data dal Corano per indicare il popolo ebraico come popolo che ha dato a tutto il mondo il Libro per eccellenza, il Tanach”. Così scrive il dizionario in lin-

gua ebraica Even Shoshan e questo il senso con cui ancora oggi viene usata l'espressione. Pur essendo una definizione senza dubbio limitativa, è innegabile il legame e il particolare rapporto che la vita ebraica ha avuto e ha tuttora con la lettura e la scrittura. La stessa parola “scuola”, in ebraico Bet-Sefer indica come non ci possa es-

sere scuola senza libro e libro senza scuola. L'espressione “Popolo del Libro” assume così una visione più ampia che illustra la tendenza che da sempre ha connotato il popolo ebraico: lo studio.

Al momento delle leggi razziste, nel 1938, tra le privazioni più evidenti e più pesanti vi furono la proibizione

di accedere alla scuola pubblica e il bando dei numerosi libri di studio di autori ebrei. In tutte le Comunità, dalle grandi alle piccole, in breve tempo, furono organizzate scuole ebraiche di ogni ordine e grado.

In un contesto sociale e nazionale assai diverso da allora, le strutture educative comunitarie e con esse i libri di studio sono oggetto di particolare attenzione all'interno del mondo ebraico, e costituiscono l'elemento portante per la formazione di una vita ebraica intesa come conoscenza della cultura, della lingua, del credo religioso, della tradizione. Si inserisce in questo contesto anche la recente pubblicazione, da parte dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, del testo La mia Torah di cui si dà informazione in queste pagine. Nelle Scuole delle Comunità Ebraiche Italiane sono molte le attività per percorsi di lettura dedicati ai bambini più piccoli fino ai ragazzi della scuola superiore. Nell'attuale contesto di scuole a rete, nel quale si tende sempre più alla condizione di iniziative, se ne esemplificano alcune anche con l'intento di poter raccogliere ulteriori contributi e

/ segue da P23

che riflettono il mondo del Sionismo, e la nuova Israele degli anni Cinquanta.

Tra i periodici, scopriamo l'Israel dei bambini e l'Israel dei ragazzi, fascioletti editi con cadenza quindicinale a partire dal 1949, con pagine di racconti, filastrocche e spiegazioni e i disegni di Emanuele Luzzati (che la raccontano lunga sulla creatività cui potevano ricorrere i maestri del XX secolo per sollecitare le piccole menti dei nostri nonni). Ma questi giornali sono molto interessanti anche per compiere una rico-



struzione di quel periodo, in cui Israele nasceva dal nulla, con la speranza di creare un Paese dove l'ebreo potesse essere ebreo con fierezza e senza paura. In redazione, c'erano nomi illustri: Carlo Castelbolognesi, Laura Orvieto, Corrado De Benedetti, Anna Marcella Fal-

co. Per la liturgia, nonostante in un certo ambiente cittadino ci si rifiutasse quasi di impartire degli insegnamenti che la borghesia emancipata, polo d'avanguardia dell'ebraismo italiano, riteneva troppo rétro, ecco Dottrine rituali per fanciulli di fede israelita, dove è possibile ritrovare l'appello dei rabbini di fronte ad un abbandono delle tradizioni dei nostri padri e Piccolo catechismo ad uso delle scuole elementari inferiori.

Queste e moltri altre piccole sorprese si possono incontrare frequentando il Centro Bibliografico, che per gli studi nell'ambito dell'ebraismo è, in Italia, un privilegiato polo di ricerca.

DOSSIER / Leggere per crescere

Le grandi firme americane (e quelle nostrane)

Da Maurice Sendak al Curious George, ma anche Emanuele Luzzatti fra i modelli di un grande autore dei giorni nostri

Protagonista fisso di Pagine Ebraiche con il suo leggendario taccuino di schizzi che a ogni uscita ne accompagnano e integrano la lettura, il grande illustratore e archeologo milanese Giorgio Albertini ci racconta scoperte, influenza e importanza di alcuni protagonisti della letteratura per l'infanzia condividendo con i nostri lettori i suoi primi approcci al magico mondo della matita.

Giorgio, c'è tra le letture della tua infanzia una in particolare che ti ha convinto a intraprendere la carriera di illustratore? Si e si spiega col fatto che la mia è stata una generazione di giovanotti cresciuta in un periodo in cui Emanuele Luzzatti era molto presente. La sua immagine colta e lontana dagli stereotipi disneyani ha dato un input decisivo alla mia carriera. In Luzzatti si ritrova

infatti tutta l'arcaicità della società italiana ed europea. Specie il periodo medioevale con la grande ricchezza nel vestiario dei suoi protagonisti. Ma vi si trovano anche costanti elementi di ebraismo e non solo in opere bibliche: persino quando disegnava cose che assai poco avevano a che fare con le nostre tradizioni era facile individuare in Luzzatti un riferimento alla cultura ebraica. Talvolta ci vedevamo re Salomone, altre volte Ester. Luzzatti è un costante punto di riferimento nella mia vita. Poliedrico nelle sue articolate capacità artistiche, capace di integrare magnificamente colori e collage di stoffe, devo agli stimoli culturali suscitati dai suoi disegni il mio impegno ad applicare la matita alla storia.

Quali altri artisti o personaggi scoperti in gioventù hanno avuto un peso determinante nella tua scelta professionale?

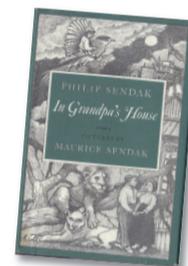
Altra lettura giovanile che si è rivelata formante è Nel paese dei mostri selvaggi di Maurice Sendak. In quegli anni l'autore non era molto conosciuto in Italia pur avendo da tempo ottenuto grandissima notorietà in patria. Considero i suoi lavori splendidi. L'indiscutibile punto di forza di Sendak è il disegno. Un disegno

meraviglioso e innovativo, frutto della sua personalissima rielaborazione di incisioni risalenti all'Ottocento. Da allora ho gradualmente approfondito questo grande personaggio studiandone la psicologia e avvicinandomi sempre più ai temi ebraici da lui trattati con assiduità. In Sendak prende forma l'immaginario fantastico dell'ebraismo orientale

e si respira l'atmosfera tipica dei villaggi askenaziti. Non a caso il suo orgoglio era quello di aver figurato i racconti di Isaac Bashevis Singer. Dibbuk e shtetl: Sendak è ancora oggi ispirazione costante per quanti vogliono illustrare quel mondo scomparso sia dal punto di vista grafico che cinematografico. Tanto per farsi una idea basta prendere



► LA CASA DEL NONNO: Dallo Shtetl a Manhattan. Il racconto di Philp Sendak, padre del grande disegnatore americano Maurice Sendak, si è tradotto in un libretto (In Grapa's House) dove le parole e il tratto delicatissimo e onirico della matita fanno rivivere ai bambini occidentali la vita delle masse ebraiche nell'Europa orientale.



in considerazione la parte iniziale del film A serious man dei fratelli Coen. Facendo un raffronto risulta evidente che i Coen sono cresciuti con le sue illustrazioni: la pellicola è un chiaro omaggio al modo in cui tali realtà sono state disegnate e interpretate da Sendak.

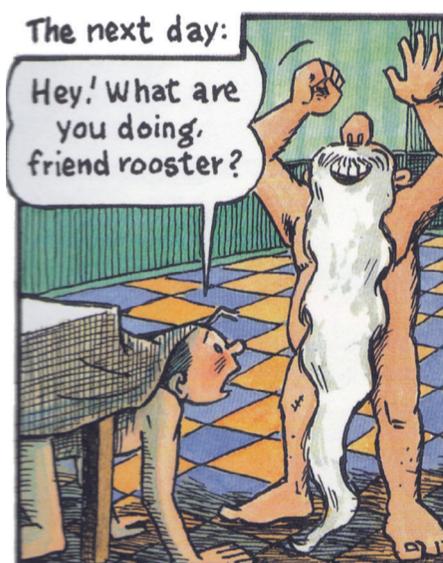
Altri autori legati in qualche modo al tema delle identità che ti hanno

colpito in quegli anni?

Mi viene in mente un altro bravissimo illustratore americano: Theodor Seuss Geisel. Conosciuto come Dr. Seuss, è famoso anche per una singolarità identitaria: pur non essendo ebreo per colpa del nome tedesco in molti lo prendevano per tale. Sta di fatto che questo curioso malinteso finì empaticamente per avvicinarlo pro-

prio al mondo ebraico e più in generale alle dinamiche delle minoranze. Ciò si vede chiaramente nei suoi lavori:

protagonisti dei disegni di Dr. Seuss sono infatti personaggi anomali. Personaggi così strani da essere fuori dalla routine quotidiana del cittadino americano medio. Quello di Geisel è un volontario avvicinamento al tema del diverso preziosissimo nella



Little Lit, spazio alla creazione e alla qualità

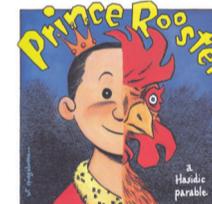
Nasce da un incontro straordinario, quello fra il mitico padre di Maus Art Spiegelman e di sua moglie, la disegnatrice e art director del settimanale New Yorker Françoise Mouly, il progetto che ha dato vita a una nuova serie di libri per bambini. Il sogno delle due grandi firme è da sempre quello di pubblicare antologie destinate a raccogliere illustratori capaci di lavorare senza fare compromessi sulla qualità. Dopo l'esperienza degli anni '80 di Raw che li aveva già visti insieme, è ora la volta di Little Lit.

L'opera, una specie di annuario di lusso che raccoglie lavori originali e inediti di tutte le grandi firme del fumetto e dell'illustrazione, è ormai al terzo volume cartonato, cui si aggiunge ora una grande antologia di 144 pagine in paperback che raccoglie il meglio di quanto pubblicato precedentemente.

Nomi illustri e molti temi ebraici, o comunque dedicati alle differenze e alla società plurale, scor-

rendo gli indici. La lista dei collaboratori include scrittori come Paul Auster, Neil Gaiman e David Sedaris. Disegnatori come Daniel Clowes, Tony Millionaire e Chris Ware, autori per l'infanzia come William Joyce, Barbara McClintock e Lemony Snicket

(Daniel Handler). Il primo volume della serie include anche un raro cartoon recuperato dai lavori di Walt Kelly. Dichiaratamente per bambini i primi tre



I giardini di Holon e gli illustratori cantastorie

I giardini cantastorie. Per avvicinare i bambini alla letteratura per l'infanzia, l'amministrazione di Holon (Tel Aviv) ha iniziato nel 2002 il progetto Gan-Sipur (il giardino-racconto), una serie di giardini con sculture dedicate ai più celebri racconti israeliani per bambini. E così passeggiando per la città ci si può imbattere nella versione gigante di Shmullikpod, il riccio dei racconti di Carmi Charny e Shoshana Heyman, o in Itamar che cammina sui muri, il ragazzo dai capelli rossi protagonista di alcuni libri di David Grossman. Venticinque le installazioni realizzate, di cui dodici



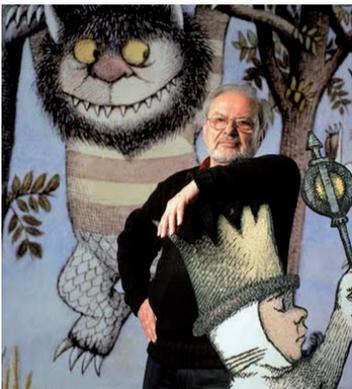
che si celano dietro al riccio gigante o all'enorme rondine in ferro battuto. Non poteva infatti mancare fra le installazioni La rondine dell'anima di Michal Snunit, libro oramai celebre in tutto il mon-

do e tradotto in decine di lingue. Parlando dell'opera, non si può non menzionare il lavoro dell'illustratrice Naama Golomb. I suoi disegni candidi e semplici hanno accompagnato l'immaginario di migliaia di bambini israeliani e non solo. Dalle sue illustrazioni e, ovviamente, dalle parole di Snunit ha preso forma la scultura di Holon: una rondine a cassette alta circa tre metri, realizzata dall'artista di fama internazionale David Gernstein. Particolarmente apprezzata dal pubblico, l'idea dello scultore di inserire nei cassetti delle figure

do e tradotto in decine di lingue. Parlando dell'opera, non si può non menzionare il lavoro dell'illustratrice Naama Golomb. I suoi disegni candidi e semplici hanno accompagnato l'immaginario di migliaia di bambini israeliani e non solo. Dalle sue illustrazioni e, ovviamente, dalle parole di Snunit ha preso forma la scultura di Holon: una rondine a cassette alta circa tre metri, realizzata dall'artista di fama internazionale David Gernstein. Particolarmente apprezzata dal pubblico, l'idea dello scultore di inserire nei cassetti delle figure



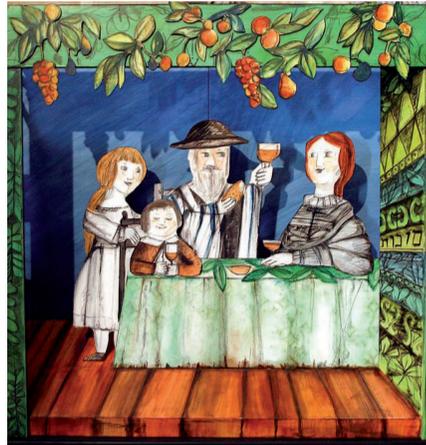
SEDAK



Maurice Sendak è nato a Brooklyn nel 1928 da genitori ebrei immigrati dalla Polonia. A dodici anni vide Fantasia, lungometraggio targato Disney, e decise di diventare illustratore. Nel 1963, con *Il paese dei mostri selvaggi* (*Where the Wild Things Are*) ha ottenuto riconoscimenti in tutto il mondo. Il libro narra la storia del piccolo Max, "un mostro selvaggio" secondo la definizione della madre, esasperata dalla confusione. Ma quando nella sua stanza inizia a crescere una misteriosa foresta, Max si ritrova nel Paese dei mostri selvaggi veri (per idearli Sendak si ispirò ai parenti che cenavano a casa sua ogni settimana). Da *Il Paese dei mostri selvaggi* nel 2009 è stato tratto un film diretto da Spike Jonze.

ma formazione. Concludo questa carrellata citando la scimmia Curious George ideata da Hans August e Margret Rey. Si tratta di un personaggio che oggi sta riscuotendo un notevole successo televisivo e di cui ricevette a suo tempo una graziosa edizione illustrata in inglese. Per inciso sto parlando di un genere figurativo completamente diverso rispetto a Dr. Seuss anche se resta la te-

matica della diversità in questo caso rappresentata da una scimmia col cervello di un bambino. Quello che mi colpì di Curious George, aldilà delle vicende narrate nel libro regalati, furono comunque gli splendidi e sognanti acquarelli. Così diversi dalla meticolosità nel tratteggio di Sendak o dalla ridondanza dei colori e dal ritaglio di Luzzati tanto per fare un paragone con gli autori



► Emanuele Luzzati

citati in precedenza. Curious George è un altro grande classico che resiste al passaggio di testimone tra generazioni e a cui devo sicuramente molto.

Il quadro che hai delineato è piuttosto variegato. A quale degli autori appena elencati credi di assomigliare di più nel tratto?

Tutti gli autori citati sono chiaramente molto differenti sia per tipologia di personaggi disegnati che per caratteristiche peculiari alla fase illustrativa. Nel mio lavoro l'influenza

più forte è comunque quella di Sendak. Il taglio a cui ambisco è il suo anche se ovviamente dipende da quale soggetto o situazione sono chiamato a ritrarre.

Dai bambini di ieri ai bambini di oggi: cosa legge la figlia di Giorgio Albertini?

Legge più o meno le stesse cose che leggevo io, da Sendak a Curious George. Mi ha fatto poi molto piacere introdurre l'interessantissimo progetto di Art Spiegelman e di sua moglie Françoise Mouly: *Little Lit*. Trovo che sia un tentativo efficace di parlare ai ragazzi di argomenti adulti in modo non convenzionale. È il ritorno in auge dell'underground: con *Little Lit* siamo molto lontani dalle favole e da altri temi dell'infanzia. Si va invece al sodo di questioni delicate attraverso linguaggi e disegni ricercati.

Il fatto che vi lavorino alcuni tra i migliori disegnatori underground al mondo è garanzia di valore. Non parliamo di grandi numeri in quanto a vendite, questa tipologia di illustrazione ha un mercato abbastanza di nicchia che difficilmente esce da alcuni circoli elitari, ma *Little Lit* lo si può tranquillamente definire un capolavoro.

Adam Smulevich

libri della serie sono diventati in realtà un must anche per i collezionisti e per gli appassionati di fumetto per adulti. La serie ha cominciato le pubblicazioni nel 2000 con un volume di 64 tavole (*Little Lit: Folklore & Fairy Tale Funnies*). Questo primo libro è stato seguito da *Strange Stories for Strange Kids* e *It Was a Dark and Silly Night...*

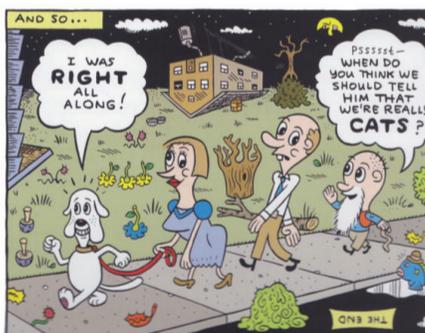
Fra le tante perle, oltre ai lavori dello stesso Spiegelman e della Mouly, che hanno anche il ruolo di curatori della serie, una versione entusiasmante della famosa



leggenda chassidica del Principe e il pollo (*Nachman di Breslov*).

Anche se purtroppo ancora poco conosciuta in Italia, Françoise Mouly ha firmato oltre 800 copertine del *New Yorker* ed è l'autrice di numerose serie di libri per

bambini. Il suo lavoro di art director nella rivista più elegante del mondo è cominciato proprio con una provocatoria e controversa copertina di tema ebraico, quando Art Spiegelman, nel 1993, disegnò un ebreo chassidico che baciava una donna dalla pelle scura.



umane colorate e in movimento. Dinamismo che contrasta efficacemente con la staticità dell'enorme rondine gialla.

I parchi-racconto di Holon sono, dunque, una riuscita sintesi fra tre mondi artistici: la letteratura, l'illustrazione e la scultura. Anche se i primi due



appartengono, almeno in Israele, ad un binomio scontato. È così ad accompagnare le parole di Nurit Zarchi troviamo gli eleganti disegni di Hila Havkin; la matita di Yossi Abolafia tratteggia magistralmente le sbadataggini e la tenerezza del padre raccontato da Meir Shalev nel suo *Aba oseh bushot*

(Papà fa stupidaggini); l'allegria e la spensieratezza descritta da David Grossman nel suo *Ach Hadash Legamre* (*Un fratello del tutto nuovo*) rivive nei colori e nei sorrisi illustrati da Ora Ayal. Impossibile poi non citare mostri sacri come Nachum Gutman, autore per bambini, illustratore nonché pittore e scultore. Amante delle tonalità intense e calde, Gutman scrisse una pagina importante della realtà artistica israeliana, dividendosi fra letteratura, illustrazione e scultura. Figura chiave dell'immaginario collettivo israeliano è stato senza dubbio, Shmuel Katz, che nella sua lunga carriera illustrò oltre settanta libri, lavorando assieme a Lea Goldberg e Nurit Zarchi.

Nomi che si accompagnano ad altri innumerevoli illustratori e illustratrici israeliani che continuano a regalare ai bambini immagini su cui fantasticare e sognare. Immagini che nei giardini di Holon hanno addirittura preso vita e forma.

Progetto Lettura a scuola

/ segue da P21

metterli a disposizione nella banca dati del Centro pedagogico.

L'attività della biblioteca di una delle scuole ebraiche, si prefigge lo scopo di diffondere tra i ragazzi il piacere della lettura in quanto tale, e con esso la libertà di scegliere un libro per poterlo poi portare a casa e leggerlo con tranquillità; parimenti è di supporto alle insegnanti per svolgere attività didattica specifica.

Fra le iniziative programmate, anche quella riservata ai bambini della scuola materna: si siedono in uno spazio apposito con divani e cuscini, sfogliano libri, ascoltano la lettura di alcuni racconti. Uno stimolo che può dar vita, come accaduto, a un percorso di lettura e ascolto in lingua ebraica, approfondito poi durante tutto l'anno scolastico.

Il regolamento stesso della biblioteca favorisce l'accesso ai locali anche fuori dall'orario scolastico e prevede, per ciascuno degli utenti, il possesso di una tessera personale per il prestito. Ne consegue che fra gli obiettivi primari della scuola vi è quello di rendere fin da piccoli i ragazzi indipendenti nella frequentazione della biblioteca, che entra così a far parte della loro vita quotidiana.

Nel percorso di studio sulla nascita dello Stato di Israele è uso in una scuola media proporre ai ragazzi la lettura e l'analisi di pagine di scrittori israeliani contemporanei, come David Grossman, Uri Orlev, Amos Oz, Sami Michael, per affrontare una serie di temi legati all'immigrazione e all'inserimento nella società e alla convivenza fra arabi e israeliani.

Lo scopo delle letture non è solo presentare la situazione della società israeliana di oggi, straordinario esempio di convivenza tra uomini e donne provenienti da tradizioni culturali differenti e uniti dalla memoria collettiva di una storia comune, ma soprattutto quello di utilizzare l'esempio del melting pot israeliano per evidenziare le possibili analogie con la sfida della convivenza interculturale nella nostra città italiana.

Nella realtà delle Scuole delle Comunità vi è anche quella di una biblioteca specifica di opere esclusivamente in lingua ebraica, che mette a disposizione di allievi e insegnanti materiali di vario genere, anche frutto di attività nelle classi.

Si tratta di una struttura organizzata con personale responsabile del corretto funzionamento, della catalogazione, della distribuzione. Un messaggio chiaro della centralità della lingua ebraica nella vita delle future generazioni.

DOSSIER / Leggere per crescere

— DALLA CARTA AL CARTOON, INSIEME A DAFDAF NELLE SCUOLE EBRAICHE

Parlare dell'incontro con il diverso. Della paura che suscita e delle possibilità che riserva. E soprattutto del modo in cui guardando dentro gli altri, è possibile ritrovare se stessi. Parlarne, senza però usare una sola parola. Questa la difficile missione che Day & Night, cortometraggio targato Pixar, è riuscito a

realizzare. I bambini delle elementari della Scuola ebraica di Torino hanno assistito alla proiezione di Day & Night in anteprima al VIEW Fest e ne sono rimasti incantati. Così la docente Sonia Brunetti, insieme a Maria Elena Gutierrez, direttrice del Festival, hanno pensato di trasformare questo

spunto in un progetto per riflettere sul tema del rapporto con l'altro da sé. "Questo argomento è un asse portante dell'educazione delle scuole ebraiche - spiega Sonia - così abbiamo avuto l'idea di approfondire con i ragazzi il modo in cui viene trattato nel linguaggio del cinema d'animazione". Il progetto "Dalla

Per Pixar l'animazione serve a capire le differenze

Due personaggi a forma di serratura per riflettere sulla percezione dell'altro, in un grande successo dalla California

Un giorno si sveglia. Il sole splende e la campagna ride. Per Day è una meravigliosa giornata. Ma poi l'incontro inaspettato con Night rischia di rovinargliela. Prende così le mosse Day and Night straordinario cortometraggio targato Pixar che in pochi minuti racchiude tutta la difficoltà, ma anche la meraviglia, dell'incontro con qualcuno di diverso da sé.

"Penso che la parola chiave per parlare del significato di questo cartone animato sia 'prospettiva' - spiega Sandy Karpman, direttore tecnico di Day and Night, in Pixar dal 2002 - Ciascuno dei due personaggi guarda il mondo secondo la propria prospettiva. All'inizio Night e Day rimangono chiusi in se stessi. poi cominciano a considerarsi, infine scoprono non solo di avere molto più in comune di quanto pensassero, ma anche quanto è bello il mondo sperimentando la prospettiva dell'altro. E penso che in pochi minuti, senza bisogno di parole, si racconti qualcosa che troppe persone non accettano di vedere". Un messaggio forte insomma, soprattutto in un'America in cui le passioni politiche sono sempre più radicalizzate, al punto da far sembrare ancora più dirompente l'idea di veicolare in un cartone animato un messaggio così netto, nonostante la Pixar sia una società da sempre schierata in area liberal. E per Day & Night, trasmesso in tutte le sale cinematografiche del mondo come preludio a Toy Story 3, è arrivata anche la nomination all'Oscar come miglior corto d'animazione. Il cartone animato diventa ormai una forma di espressione fondamentale per arrivare al pubblico dei giovanissimi e spesso anche agli adulti. "Un mezzo come il cartone animato, dove l'immagine è protagonista, permette di trattare temi profondi come l'identità, il rapporto con gli altri e la diversità, in modo chiaro e diretto - sottolinea Maria Elena Gutierrez, docente di Cinema alla State University of New York e direttrice del VIEW Fest di Torino - Il cartone dà la possibilità di mostrare il riflesso dell'altro attraverso il nostro sguardo. Ed essendo proprio il nostro sguardo



a darci l'immagine dell'altro, e lo sguardo dell'altro a trasmetterci un'immagine diversa del mondo, cosa può esserci di meglio di un disegno animato per esprimere intuitivamente questi ideali senza bisogno di parole?".

Identità, diversità, percezione di se stessi sono in effetti temi che nei cartoni animati che la Pixar ha prodotto negli anni sono sempre stati centrali, anche se, ci tiene a specificare Sandy Karpman "non vogliamo apparire come schierati a favore o contro nessuno. Quello che ci sforziamo di fare è semplicemente raccontare passioni e valori umani". E così i due personaggi entrano in contatto. Il primo confronto fra i due è serrato:



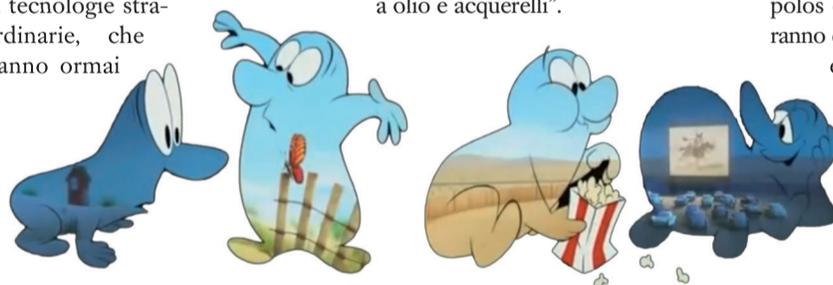
IL CARTOON

Day & Night - Quando il giorno incontra la notte è un corto animato realizzato dal regista Teddy Newton. Candidato all'Oscar 2011, il cartone ha suscitato parecchio interesse per la sua capacità di trattare temi come l'identità e la percezione di se stessi e degli altri, ma anche per l'utilizzo di un misto di tecnologia 3D e 2D. Proprio da Day and Night prende spunto un ciclo di incontri che in maggio porterà gli artisti della Pixar a incontrare gli alunni delle scuole ebraiche italiane.

ciascuno vuole dimostrare di essere migliore dell'altro. Ma per vincere la sfida, entrambi sono stimolati a mostrare la parte migliore di sé. In questo modo però la gara diventa inutile, Day e Night scoprono che tra loro esiste una continuità e così tornano a porsi su un piano di parità reciproca.

Quello del cinema d'animazione è un mondo in continua evoluzione. Anche se non sostituirà mai la lettura di un libro, il cartone animato può farsi veicolo di messaggi importanti. Messaggi racchiusi in storie che, per essere raccontate, possono avvalersi di tecnologie straordinarie, che hanno ormai

varcato un'importante frontiera: l'animazione 3D. Che però non è automatico sinonimo di un prodotto di qualità, come spiega Paul Topolos, che ha lavorato a Toy Story 3. "Il lavoro artistico alla base di un cartone animato deve essere in grado di suscitare le emozioni della vicenda raccontata. Colori e forme sono ciò che un artista usa per rappresentare una storia senza utilizzare le parole. La tecnologia tridimensionale è soltanto uno strumento. Oggi il 3D ha un successo maggiore del 2D, ma non significa che sia una forma espressiva superiore. È come paragonare colori a olio e acquerelli".



Per mettere d'accordo tutti Day & Night utilizza un mix di tecnologia 2D e 3D, che colpisce particolarmente il pubblico "Dall'esperienza che ho avuto durante i workshop e le proiezioni del VIEWFest 2010 - ricorda la professoressa Gutierrez - ho potuto constatare che bambini e adulti rimanevano sempre stupiti e molto divertiti dalla poesia della continua danza di Giorno e Notte". Una poesia che è nata nella testa del regista Teddy Newton proprio in Italia. Durante un viaggio a Firenze infatti, Newton rimase affascinato dagli stupendi scorci che riusciva a intravedere attraverso le serrature dei portoni degli antichi palazzi fiorentini. Da quei panorami a forma di toppa sono nati i due protagonisti del cortometraggio. Una storia che gli alunni delle scuole ebraiche italiane potranno approfondire a maggio, grazie all'iniziativa del Dipartimento educazione e cultura dell'UCEI portata avanti dalla morah di Torino Sonia Brunetti. Sandy Karpman, Paul Topolos e Maria Elena Gutierrez terranno degli incontri a Torino, Milano e Roma. Un'occasione per capire meglio il lavoro, ma soprattutto lo spirito, che le avventure di Giorno e Notte racchiudono.

Rossella Tercatin

Il magico mondo della plastilina di Rony Oren

Mucche che guidano una motocicletta, pappagalli dalle movenze del tipico sabra israeliano, gatti cantanti e danzanti. Un mondo di animali e personaggi curiosi ed esilaranti che hanno fatto di Rony Oren uno degli artisti più celebri del mondo della claymation (l'animazione con la plastilina), ospite lo scorso anno alla Fiera del libro per bambini di Bologna. Con oltre cinquecento cortometraggi alle spalle e diversi libri all'attivo, Oren ha mostrato al pubblico israeliano e non solo come creare arte da una materiale semplice come la plastilina. Da gioco per i bambini ad ar-

ticolata materia prima di personaggi in miniatura. L'attenzione per i movimenti corporei, l'espressione dei visi, il battito delle ciglia: nei corti di Oren si concentrano tutte le abilità di un maestro. "È una sfida continua - raccontava l'artista in una visita a Torino - la più grande difficoltà per chi lavora nell'animazione è saper cogliere il mondo nel suo movimento, saper riprodurre il



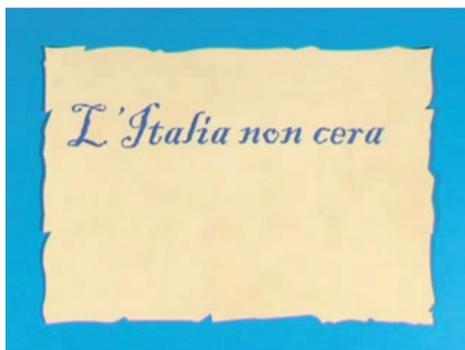
linguaggio del corpo". E, confessava Oren, per far questo lavoro un po' di follia non guasta. Almeno ora c'è la tecnologia che ha drasticamente rivoluzionato il mondo della claymation e dell'animazione in generale. "Quando ho cominciato - spiegava l'artista israeliano, docente all'Accademia d'Arte Bezalel di Gerusalemme - le cose erano più complicate. Negli anni Settanta lavoravo frame by frame (inqua-

dratura per inquadratura), sistemavo costantemente i miei personaggi con la tensione di dover ridurre a zero l'errore". Non c'era infatti la possibilità di rivedere l'animazione se non dopo tre mesi, una volta tornata in Israele dopo il montaggio a New York. I bambini, e anche i grandi, che guardano divertiti gli sketch di The Egg (L'uovo) o di Foxy la volpe, probabilmente non si rendevano conto che dietro a quei quattro-cinque minuti di corto c'è un lavoro immenso, giornate intere solo per completare una manciata di secondi dell'animazione.

carta al cartoon" realizzato in collaborazione con la redazione del giornale ebraico per bambini DafDaf (coordinamento dei dipartimenti Educazione e Informazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane), con il contributo del VIEW Fest, a maggio 2011 porterà in Italia gli artisti Pixar Sandy Karpman

e Paul Topolos, per partecipare a tre giornate di incontri nelle scuole ebraiche di Torino, Milano e Roma, per discutere di Day & Night e del cartone animato in generale. "La vera sfida è l'idea che i ragazzi non siano semplici fruitori passivi delle presentazioni che faranno gli ospiti - spiega Sonia Brunetti - al

contrario, dovranno diventare parte attiva del lavoro: gli artisti Pixar sono stati chiari, si aspettano un grande contributo". Contributo che arriverà sotto forma di un approfondimento sulla storia dell'ebraismo della propria città, da realizzare rigorosamente in lingua inglese.



Il grande laboratorio colorato dell'integrazione

Da oltre quindici anni la scuola Artom di Torino realizza progetti didattici con il Laboratorio dell'immagine della città

Manuel Disegni

Il video che campeggiava sulla home page del Portale dell'ebraismo italiano in occasione del 17 marzo è valso alla scuola ebraica di Torino Emanuele Artom il primo premio del concorso Uno spot per l'Italia. Il filmato realizzato per il centocinquantenario dell'Unità d'Italia è stato giudicato il migliore tra i lavori pervenuti da 126 scuole della penisola. Lo spot ideato dai ragazzi della terza media è incentrato sulla cera, "materiale che - spiegano gli insegnanti - si può modellare, plasmare e trasformare e diventa la metafora dell'identità nazionale italiana che deve oggi ridefinirsi". La realizzazione è avvenuta in collaborazione con il Laboratorio dell'immagine e del cinema di animazione di via Millelire.



Un istituto comunale di Torino creato dalla giunta del sindaco Novelli nel quartiere di Mirafiori sud, divenuto ormai punto di riferimento cittadino per il mondo dell'animazione. Il rapporto tra la scuola ebraica e il laboratorio di via Millelire ha una lunga storia alle spalle: era appena la metà degli anni Novanta quando, per la prima volta, un gruppo di



alunni si recava in pullman nel lontano quartiere operaio per imparare a fare i cartoni animati. L'esperienza non si è mai conclusa: è già un cantiere un nuovo film d'animazione sulla storia di Purim, prossimamente su questi schermi. Il primo cartone made in Colonna e Finzi (la scuola elementare) fu Elmer: la storia di elefantino che im-



para a non vergognarsi della propria diversità. Fu il comune di Torino, in un'epoca di inquietanti ricerche che attestavano una rinascita di discriminazioni, a coinvolgere la scuola ebraica in un progetto che, attraverso la produzione di film d'animazione, accompagnava i bambini in un percorso di riflessione sulla ricchezza che le minoranze apportano alla società. L'incontro con altre scolaresche metteva le classi della Colonna e Finzi in condizione di raccontare a chi ne sapeva poco o nulla cosa vuol dire frequentare una scuola ebraica. Dopo un cartone sulle formiche che imparano il valore della collaborazione e quello sui frutti della macedonia che capiscono che la bontà del dolce sta nella diversità dei suoi ingredienti, nel 1997 arrivò il grande successo: Qui gatto ci cova. Era da poco uscito il successo dello scrittore sudamericano Luis Sepúlveda, Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare. Qui gatto ci cova è l'adattamento cinematografico realizzato interamente dai bambini: disegni, sceneggiatura e colonna sonora originali. "Un lavoro lungo due anni", ricorda la morah Sonia Brunetti. Il momento più

► ESTER NELLO SPAZIO: gli alunni della prima media della scuola Emanuele Artom stanno realizzando un cortometraggio che racconta la storia della Meghillat Ester ambientandola nello spazio. Per farlo utilizzano materiali di scarto e la nuova tecnica della pixillation.

emozionante fu l'incontro con Sepúlveda, ma il romanziere non fu l'unico ospite d'onore. A insegnare ai bambini la difficile tecnica del découpage fu nientemeno che il Maestro, Lele Luzzati: in una serie di incontri il grande artista, armato di pazienza e buona volontà, illustrò ai bambini tutti i suoi segreti. "Il lavoro non finì allora - racconta Brunetti - pensammo di elaborare in maniera critica alcuni nodi concettuali della storia". Fu così che in quella terza elementare, divenuta ormai quarta, fu istituito il Tribunale dei gatti: "sotto la guida di un avvocato vero, mettiamo in piedi il processo a Zorba". L'accusa sosteneva che aiutando la gabbianella, Zorba aveva contravvenuto alla legge naturale dei gatti. La classe si divise tra innocentisti e colpevolisti e infuocate arringhe si succedettero fino alla fine del quadrimestre. Gli alunni passarono, la collaborazione con via Millelire continuò. Negli anni seguenti ebbe inizio il filone patriottico che ha portato al fortunato spot del 2011. Nel centenario della morte di Giuseppe Verdi, il maestro di musica suscitò nei bambini un grosso dubbio: "perché mai Verdi scelse di ambientare l'Aida in Egitto e non in Italia?". Meno di un anno dopo era pronto il nuovo cartone animato: Coccodrilli verdi.



In ciascuna delle sue cinquecento opere, inoltre, il mago della plastilina è stato regista, produttore, sceneggiatore, tecnico delle luci e del suono. Intere generazioni di bambini sono cresciute con le sue storie, in Israele e nel mondo. I corti di Oren, infatti,

sono andati in onda in oltre ottanta Paesi, venendo trasmessi da prestigiosi network come BBC, Disney Channel, PBS, e ABC. Anche il mondo dell'illustrazione ha conosciuto l'invidiabile bravura dell'artista israeliano: oltre trenta infatti i libri illustrati da Oren. Un

► Rony Oren è nato nel 1953. Dopo aver studiato all'Accademia d'Arte di Bezalel ha prodotto oltre 500 cortometraggi coi suoi personaggi di plastilina.

esempio su tutti la sua Haggadah animata che ha venduto oltre centomila copie. Nonostante tutti i successi, questo personaggio sempre sorridente e affabile ama più di tutto insegnare a grandi e piccini i segreti della plastilina. "Questo lavoro è stupendo - spiegava Rony Oren - guardi le persone che si divertono a tornare bambini mentre i più piccoli possono dare sfogo all'immaginazione".

Daniel Reichel

DOSSIER / Leggere per crescere



Parole al futuro, la sfida del libraio che sa sognare

Quarant'anni dopo aver fondato a Milano la sua mitica Libreria dei Ragazzi, Roberto Denti apre le porte del suo mondo

Dalla sua fondazione, sono passati quasi quarant'anni e diverse generazioni di bambini. Eppure la Libreria dei ragazzi di Milano, la prima in Italia a essere dedicata esclusivamente alla letteratura per l'infanzia, rimane un luogo meraviglioso per piccoli di tutte le età. E il cuore della libreria è sempre lui, Roberto Denti che, insieme alla moglie Gianna Vitali, compagna di lavoro oltre che di vita, l'ha fondata nel 1972, influenzato dall'amore per i libri e dalla grandissima amicizia con Gianni Rodari. Negli anni, quello che all'inizio sembrava un esperimento bizzarro ha riscosso un successo tale da essere ripetuto anche in altre città, Monza, Brescia e Bologna, "dove il Comune ha messo a disposizione un bellissimo negozio in centro, mentre noi abbiamo dovuto lasciare la storica sede di via Unione a due passi dal Duomo, perché i proprietari volevano trasformarla in un garage" commenta lo scrittore con amarezza.

Pagine Ebraiche ha incontrato Roberto Denti, classe 1924, nella sua libreria, dove trascorre le giornate di lavoro circondato da piccoli lettori, cui riserva lo sguardo di chi ai bambini ha dedicato la vita, regalando loro tanti momenti speciali anche

con numerosi romanzi, tra cui l'ultimo uscito *La mia resistenza* (Rizzoli, 2010), in cui Denti racconta la sua esperienza di partigiano durante la seconda guerra mondiale.

Al mondo dell'infanzia di oggi, guarda però con un po' di rimpianto "Quando noi eravamo bambini, la vita era un'altra cosa: esisteva una dimensione collettiva, che oggi si è persa. La fame di storie era soddisfatta dalle mamme e dai cantastorie - ricorda, prima di soffermarsi sull'analisi del punto di partenza fondamentale della letteratura per l'infanzia - Le fiabe hanno sempre fatto parte del patrimonio dell'umanità. Un'eccezione forse è rappresentata dal popolo ebraico che non ha, nella sua tradizione, quel tipo di racconti magici nati per divertire chi li ascolta. Il popolo ebraico è il popolo delle favole, che invece nascono per insegnare qualcosa".

La cultura ebraica per Roberto Denti è sempre stata un polo d'attrazione, da quando, mentre era ancora un ragazzino, suo padre, ateo convinto come lui, lo invitò a leggere la Bibbia. "Mio padre mi ha insegnato



► Lo scrittore Roberto Denti nella sua Libreria dei Ragazzi, che ha fondato a Milano insieme alla moglie Gianna Vitali nel 1972.

l'importanza di questo Libro e non soltanto perché se volevo davvero essere capace di contestare la religione, dovevo conoscerla - chiarisce - Io penso che, nel momento in cui si ha la pazienza di leggerlo con attenzione, questo Libro racconti grande libertà e capacità di vedere le cose in tanti modi differenti, che mi sembra siano insite nella tradizione ebraica".

La Libreria dei ragazzi è visitata ogni anno da decine di classi. I bambini si perdono tra gli scaffali, toccano, sfogliano, quasi assaggiano i libri. Poi naturalmente ascoltano lui, Roberto Denti che li intrattiene. "Spesso i bambini chiedono come mi vengono le idee per scrivere i libri - racconta - Io rispondo loro con un'altra domanda 'riuscireste a pensare senza parole?'. Nessuno oggi insegna come usare le parole. E allora l'unico mo-

do per imparare è la lettura. Ma in Italia si legge pochissimo. E se un bambino non vede i genitori leggere, perché dovrebbe leggere a sua volta?". Denti poi evidenzia che alla poca passione degli italiani per la lettura, nel nostro paese si aggiunge un altro problema. "Gli scrittori italiani considerano quasi un'offesa l'idea di dedicarsi ai libri per ragazzi. Siamo rimasti fermi all'affermazione di Benedetto Croce, che negli anni Venti, asserì che la letteratura per l'infanzia non esiste".

Un fenomeno opposto a quello che si verifica in Israele, dove i grandi nomi della letteratura, sono tutti, o quasi, anche autori per bambini. Non a caso, la letteratura per l'infanzia israeliana in Italia è molto apprezzata. "In Israele la situazione è diversa, perché è un paese portatore di una cultura in cui il bambino è il centro della vita e l'infanzia è il momento in cui il bambino diventa l'adulto che sarà. Basti pensare al modo in cui ci si occupava dei bambini nel kibbutz - conclude Roberto Denti - Dal mio punto di vista, Israele è un paese in mezzo al deserto e pieno di problemi, ma che può coltivare la grande speranza che il futuro sarà migliore del presente".

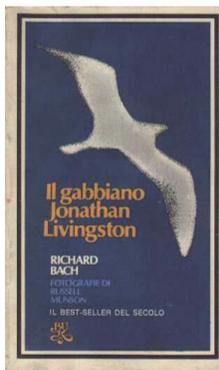
Rossella Tercatini

IL LIBRO DELLA MIA ADOLESCENZA / 1

IL GABBIANO JONATHAN LIVINGSTON

Un gabbiano dal becco lungo e le zampe palmate, vola. Spalanca le sue bianche ali, annerite sulle estremità, snelle e appuntite e vola. Si lascia trascinare dall'ebbrezza del volo a occhi chiusi, gode di quella potenza, bellezza, gioia. Così appare ai miei occhi di bambina, il gabbiano Jonathan Livingston, protagonista dell'omonimo romanzo breve di Richard Bach: un piccolo volatile che abbandona il semplice e goffo volo dei suoi simili, utilizzato per procurarsi il cibo, per ricercare quello perfetto. Un uccello "penne ed ossa", che con la sua storia alimenta l'immaginazione di ogni piccolo lettore intento a sfogliare quelle pagine, per sentire davvero una brezza d'aria fredda sfiorargli il viso. Ma c'è dell'altro. L'animale ricerca nel volo una ragione di vita e vi trova il mezzo per sollevarsi dalle tenebre dell'ignoranza e raggiungere così la libertà. Sulla costa, lontano dal resto della specie, trattiene il fiato, strizza gli occhi, compie sforzi immani per ottenere il suo obiettivo. Poca importanza ha se i suoi simili lo deridono, se costituisce un disonore per gli altri e se persino sua madre lo implora di dedicarsi solo ai pasti e lasciar perdere le proprie ambizioni.

Jonathan vuole volare. Tenta di condurre la vita dei suoi simili, getta, strida, giostra e si tuffa a gara per acchiappare un pezzo di pane, un pesciolino o un avanzo, ma non ci riesce. Non riesce a essere ciò che non è, non c'è nient'altro che gli preme così tanto come il desiderio di stendere le ali in



aria e planare in velocità, con una precisa traiettoria, alla giusta altezza.

Il filosofo Kierkegaard rende la scelta l'essenza dell'uomo. Il singolo deve scegliere in continuazione e, ogni volta, è costretto a lasciare dietro di sé una vasta gamma di possibilità accantonate e occasioni perdute. L'individuo è libero, ma ha le vertigini, poiché non è mai certo di quale sia la giusta strada da intraprendere, è in balia di un meccanismo che lo obbliga a scegliere, senza svelare quale sia la scelta migliore. La totale apertura verso il possibile, genera una condizione d'incertezza, travaglio e angoscia. La nostra, è una libertà che dà vertigine, ma Jonathan Livingston l'ha sconfitta, si è liberato dello stordimento, perseguendo il suo obiettivo, assecondando la sua volontà, senza omologarsi alla massa, senza seguire le convenzioni imposte dalla società, senza appagare le aspettative altrui. Segue solamente sé stesso, spinto dalla propria dedizione e ostinazione, volenteroso di vivere pienamente le proprie passioni, nonostante queste non vengano capite né condivise.

È così che una semplice storia per bambini, mette in luce la nostra ipocrisia, la nostra mancata libertà dovuta alle scelte fatte ogni giorno, che non rispecchiano ciò che è dettato dalla nostra volontà, ma ciò che è conveniente, è parte dell'uso comune, è ben visto. Eppure, non lontano dalla convenienza, dai pregiudizi, dagli schemi sociali, in ognuno di noi è insito quello stesso sentimento di libertà che cerca la propria realizzazione e in questa storia, domina un eroe senza età che tra cieli azzurri di calore e luce, soffi di vento e mare spumeggiante, costituisce la figura di un ribelle, capace di divenire emblema della più pura espressione del termine "libertà".

Micol Debash
www.moked.it

IL LIBRO DELLA MIA ADOLESCENZA / 2

IL SENTIERO DEI NIDI DI RAGNO

Ero all'ultimo banco, al primo anno di liceo. Il professore decise che era tempo di crescere, di appassionarci ad una letteratura più profonda e complessa nei temi. Ora sono in quinta liceo e ancora ricordo l'emozione con cui terminai il mio primo vero libro. La prima edizione del Sentiero di nidi di ragno uscì nell'ottobre del 1947, ma Calvino apportò considerevoli adattamenti linguistici e strutturali nel 1964, a quasi vent'anni di distanza.

Questa perla letteraria rimane ad oggi uno dei romanzi più sinceri e riusciti dell'autore nato all'Avana. Credo sia impossibile dimenticare quanto questo romanzo abbia marcato drasticamente il confine tra la mia infanzia legata alla vecchia casa editrice Il Battello a vapore e la mia adolescenza pronta a emergere.

Pin, il giovane protagonista della guerra raccontata da Calvino, rappresenta la purezza infantile che deve affrontare le difficoltà che caratterizzano il mondo degli adulti; allora la guerra mostra a Pin che non c'è fretta di crescere, che forse essere bambini rappresenta una condizione nella quale ognuno di noi vorrebbe tornare, o non uscirne mai. La purezza infantile, per quanto positiva e incondizionata, deve scontrarsi con la contingenza esterna, pronta a frantumare ogni folle utopia. È questo il messaggio di Calvino che,



estremizzando il contesto storico sociale, denuncia le difficoltà di affacciarsi al futuro. Pin riuscirà a trovare il sentiero dei nidi di ragno, completando, se pur con difficoltà, quel percorso che ogni ragazzo deve intraprendere. Non cancellerò dalla memoria l'ottimismo con il quale accettai il messaggio di Pin, che mi incoraggiava a lanciarmi, senza fretta, verso il mio futuro, senza la paura di affrontare gli ostacoli. Sarebbe stato bello farlo con la sua stessa arroganza, determinazione e caparbità, ma ognuno di noi ha bisogno di trovare i propri strumenti per arrivare al termine di questo sentiero, sul quale ogni adulto è caduto, almeno una volta, per poi rialzarsi e riprendere la marcia.

È stupefacente rendersi conto che sono sufficienti le parole di un romanziere per attivare quell'ingranaggio che muove lo spirito di ogni bambino. Da studente, ritengo che il carattere di una persona e soprattutto di un bambino possa dipendere anche dall'istruzione che riceve. La lettura dei libri giusti, quei libri che affrontano i temi più profondi, che aiutano a svi-

luppate quel senso critico indispensabile nel percorso di crescita, risulterà essere una parte di noi stessi, che ci influenza da dentro perché credo che conoscere la prospettiva di altre persone aiuti un bambino, ma anche un adulto, ad allargare i propri orizzonti. Spero che arrivi il momento in cui ogni bambino, nel giorno in cui sarà costretto a diventare un ragazzo, possa ricordarsi di una persona speciale, in grado di regalargli un libro che lo ha segnato per sempre.

Giacomo Di Veroli

OPINIONI A CONFRONTO

La Libia e la nostra scontata strategia dell'assenza



— David Bidussa
storico sociale
delle idee

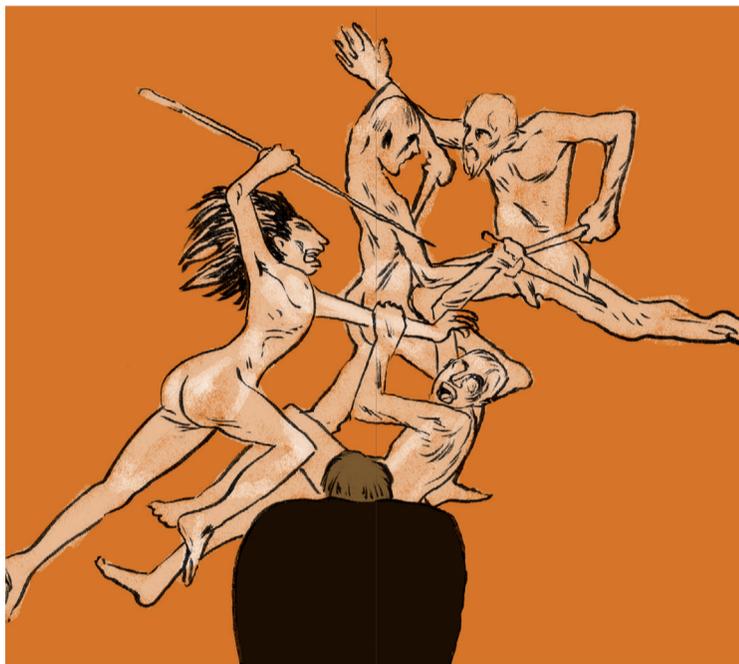
Nelle ultime settimane si è parlato molto di rivoluzione a proposito dei fatti che hanno interessato Tunisia, Egitto e poi Libia. Di quei fatti si possono dare molte letture. Ed è legittimo anche essere molto scettici o, in ogni caso, non abbassare mai l'attenzione. Così, per favorire una corretta comprensione e, soprattutto, non incorrere in improvvisi "risvegli" come già accaduto per altri eventi, è bene distinguere tra liberazione e libertà. Si potrebbe concludere che per ora si è vista molta liberazione, ma che la pratica della libertà deve ancora trovare la sua via.

Tuttavia, nemmeno lo scetticismo o la diffidenza rappresentano una risposta politica. Non solo perché la politica è un territorio dove si scommette nel presente in prospettiva di un futuro che si auspica vivibile, ma anche perché le politiche che soffiano sulle paure dell'immigrazione - lavorando sui due messaggi del fare provare paura e dire chi deve essere incolpato - non sono governabili da chi comunque non abbia un impianto culturale e politico razzista. La dimostrazione più lampante è nei dati che in queste settimane emergono dai sondaggi elettorali francesi che danno in testa Marine Le Pen. La risposta che ha dato Nicolas Sarkozy non ha funzionato perché comunque non aveva una strategia e in prospettiva non è in grado di dare risposte né qui, né alle domande di libertà che salgono dal sud del Mediterraneo. E in assenza di una risposta politica è probabile che quelle folle andranno a cercarsi soluzioni altrove, proprio laddove qualcuno dà per scontato, o teme, che già siano. Al loro interno non c'è la pratica della libertà, la convinzione di essere vittime e succubi di un potente malvagio è forte (in questa raffigurazione nell'immaginario di una parte non indifferente di quelle folle gioca anche l'antisemitismo) ma questo non è un presupposto. Quel dato diventerà una parte importante della loro identità politica praticata anche in conseguenza di chi risponderà a quei bisogni che li portano a milioni in piazza. E dipenderà dalle risposte che noi (tutti noi, indistintamente: di destra e di sinistra; di qualsiasi fede o convinzione religiosa; di qualsiasi prove-

nienza d'origine) daremo da questa parte del Mediterraneo. Dunque la partita è aperta, ma si tratta di sapere che anche noi, di qua, abbiamo un problema e che non siamo solo spettatori o giudici. Quella partita andrà anche in relazione a come noi decideremo di agire.

Da più parti è stata richiamata la nostra insensibilità di fronte alle scene di violenza e di morte che arrivano dall'Africa mediterranea. Molti hanno richiamato l'attenzione sul fatto che in altri tempi, per altre vicende ci sia stata una mobilitazione particolare che oggi non si riscontra. Così è stato in altri momenti per la repressione nell'Europa una volta sovietica nei confronti della dissidenza, una lotta che vide impegnate particolarmente le componenti di destra. Oppure per altri contesti (per esempio il Cile o il Vietnam) che coinvolse l'area politica della sinistra caratterizzata da una dose massiccia di anti America.

In tutti e due i casi la lotta di qualcuno aveva come obiettivo l'esaltazione della propria parte politica e dunque parteggiare per questa o quella parte significava portare fuori dai confini nazionali un conflitto e un confronto politico che aveva segni e divisioni precise interne. La scelta simbolica di quei "patrioti" di quei "martiri per la (e della) libertà" in breve era una



conferma di ciò che si era e la rivendicazione di una liberazione all'interno della quale ci si riconosceva. Quelli che lottavano altrove erano comunque "i nostri", parlavano "come noi", sognavano come noi. Insomma, detto in poche parole quegli uomini e quelle donne che sono scesi in piazza in queste settimane non

sono noi in un altro punto della terra. Sono qualcuno con cui dobbiamo prendere le misure e soprattutto nei loro confronti non sentiamo simpatia. Sarebbe facile, e certamente non improprio, dire che dietro a questa freddezza (almeno per quanto riguarda la Libia) torni a galla un lungo risentimento. Nel caso di noi italiani il risentimento dell'espulsione del 1970. Per il mondo ebraico il risentimen-

to nasce dalla memoria dello strappo, quello della fuga nel giugno 1967, delle notti di terrore, dell'abbandono improvviso dalla propria casa, dalla scuola, dalla propria città. Uno strappo che si è nutrito in questi lunghi quaranta anni di amarezza, degli odori e dei sapori, ma anche della nostalgia. Di un possibile ritorno (anche temporaneo e fugace) negato e comunque non realizzabile.

Ma non è sufficiente e in ogni caso anche a voler colorare questa vicenda attraverso le storie personali o la memoria di gruppo, non si va molto lontani. A dispetto di un luogo comune diffuso che ci vorrebbe appassionati, accalorati delle disgrazie altrui, da tempo noi abbiamo smesso di percepire il mondo e gli snodi dove le crisi umanitarie e le emergenze si fanno più acute e profonde come un punto sensibile dell'equilibrio che in un qualche modo ci riguarda. In altre parole, il nostro mondo si è ristretto. Certo possiamo trovare molte spiegazioni per questo, ma è un fatto che noi ci siamo da tempo ripiegati su noi stessi e che le istanze di solidarietà o di partecipazione sono intermittenti, comunque, trasmettono a bassa intensità.

Non è sempre stato così. Il momento di svolta risale ai primi anni '90 e per l'Italia ha la sua scena di iniziazione nell'invasione albanese del porto di Bari. Improvvisamente da opinione pubblica aperta, disponibile all'accoglienza, noi di qua siamo diventati diffidenti. E di possibili ondate di profughi non ne abbiamo più voluto sapere. Che morissero a casa loro. L'inerzia con cui assistiamo alle scene che ci arrivano dalle piazze arabe, non è diversa per le scene che ci arrivavano da Sarajevo tra il '92 e il '94; non è diversa dalle stragi in Cecenia; non è diversa dalla nostra indifferenza nelle settimane di Srebrenica nella "calda estate" del 1995.

Dunque il silenzio di queste settimane non solo ha un'origine, ma ha anche "una tradizione" o forse più semplicemente appartiene a una consuetudine. Che del resto va insieme alla piaggeria rispetto al despota di turno. Avere dialogato piacevolmente con Gheddafi e essersi abbassati a baciargli la mano non è molto diverso da chi tra il '92 e il '95 è volato più volte a Belgrado a stringere cordialmente la mano a Milosevic. La nostra insensibilità per la guerra ai civili mossa dai despoti è nata allora. La Libia è solo l'ultimo episodio di una lunga strategia di assenza che forse sarebbe il caso di interrompere.

Esaù e gli orizzonti di pace



— Davide Assael
ricercatore

"Ed Esaù disse: ecco io vado a morire, dunque a cosa mi serve questa primogenitura?" (Bereshit, 25,32). Trovo difficile individuare parole che esprimano in modo tanto radicale la sfida posta dal progetto di vita ebraico. Come noto, Esaù ha incarnato, a seconda delle epoche, il paradigma dell'Alterità rispetto all'identità di Israel. Qui mi pare l'antitesi raggiunga il cuore dell'assenza ebraica, in quanto portatrice di una visione che elide da sé l'orizzonte della speranza, annichilito dalla presenza della morte. Parole che possono essere collocate su diversi piani di lettura, da quello esistenziale fino a quello politico, indi-

cando la necessità di individuare un punto di conciliazione con forme culturali che rifiutano fin dall'origine lo sguardo progettuale alla base di quel tempo progressivo rappresentato dalle toledot di cui ci parla la Torah.

Come ha dimostrato la stessa storia dell'Occidente, nato proprio da quel punto d'intersezione rappresentato dalle parole dette a Moshé su Har Sinai, il fondamento egualitario alla base dell'universalismo dei diritti, è stato (ed è ancora) interpretato come "intrusione", piuttosto che come valore trasversale ai diversi contesti etnici e culturali. Facendo così venire meno il senso di quella "h" che sancisce la presenza divina nel nome di Avram, rendendolo re di tutte le nazioni.

Una sfida, dunque, che si estende ben al di là del recinto monoteista, giungendo fino a richiedere una conciliazione con lo stesso Amalèk, simbolo degli istinti violenti e primordiali che non ammettono limiti

e compromessi.

Questa sfida dalle sembianze paradossali (sembra essere di fronte a strutture mentali e politiche antinomiche) ha sempre caratterizzato l'identità ebraica, sia quella della diaspora che quella concretizzata nella fondazione dello Stato di Israele. E lo ha fatto, noi lo sappiamo bene, nonostante le apparenze settarie e le mistificazioni che continuano a dipingere la nazione ebraica come mossa da volontà espansionistiche. Si vedano, a questo proposito, le recentissime parole con cui Barak apre ad alcuni "segnali" siriani. Certo, la mentalità ebraica non è quella del banale "porgi l'altra guancia", uno sforzo etico è possibile solo in caso di reciprocità. Ciononostante, credo questo debba essere l'approccio con cui il mondo ebraico si relazioni all'esterno, sapendo, certo, che la sfida sarà sempre durissima, anzi, dal punto di vista logico, irresolubile. Del resto, non lo avevano già detto i mera- / segue a P28



info@ucei.it - www.moked.it

Essere poveri in Israele

Il numero di marzo di Pagine Ebraiche ospita un interessante intervento del professor Della Pergola sul tema della povertà nella società israeliana ("A scuola senza merenda"). L'autore critica gli indici comunemente utilizzati per misurare l'incidenza della povertà nella popolazione israeliana; a suo avviso essi sovrastimano il fenomeno perché non sono indici di povertà assoluta bensì di povertà "relativa", ossia di sperequazione dei redditi. L'articolo solleva un problema molto dibattuto tra gli studiosi di sviluppo economico, ossia la corretta misurazione della povertà, un concetto che può avere definizioni diverse a seconda dell'epoca e del contesto socio-economico. Della Pergola ha ragione nel sostenere che l'indice di povertà relativa, quello comunemente utilizzato sui mezzi d'informazione e nel dibattito politico, rappresenta di fatto una misura di disuguaglianza, la quale non necessariamente implica che gli individui al di sotto della soglia di povertà così misurata facciano la fame. Tuttavia esistono anche misure di povertà assoluta che forniscono indicazioni poco rassicuranti. L'Annual Report sul 2009 pubblicato lo scorso maggio dalla Banca d'Israele presenta vari indici di povertà tra cui uno basato sui fabbisogni essenziali (basic needs): secondo questa misura è definito povero l'individuo il cui reddito al netto delle imposte e delle spese mediche non riesce a coprire le spese di un paniere di beni e servizi essenziali che comprende l'alimentazione, l'abitazione, l'istruzione, l'abbigliamento e le spese di trasporto per recarsi al lavoro (nell'Annual Report sul 2006 tali spese essenziali erano stimate in 2500 shekalim per persona al mese, all'incirca 500 euro). Ebbene, secondo la Banca d'Israele nel 2008 circa il 21 per cento della popolazione israeliana viveva al di sotto della soglia di povertà così definita, una percentuale in calo rispetto al picco del 2004, quando aveva sfiorato il 27 per cento. Se è pur vero che i poveri così definiti non fanno necessariamente la fame tuttavia il fenomeno desta preoccupazione per diversi motivi: questa percentuale di poveri è fra le più elevate nell'ambito dei paesi industriali; questi poveri sono vulnerabili a rialzi dei prezzi delle abitazioni o dei beni alimentari, come quelli che si osservano da qualche anno in Israele; se è vero che il fenomeno interessa per due terzi gli ebrei ultraortodossi e la minoranza araba, due gruppi che hanno una bassa partecipazione al mondo del lavoro anche per scelta "culturale", tuttavia per il rimanente terzo esso riguarda ebrei non ultraortodossi che sono poveri loro malgrado e la dimensione di questo gruppo (circa mezzo milione di persone su quasi 8 milioni di abitanti) è tutt'altro che trascurabile.

Aviram Levy
economista

LETTERE

Periodicamente si torna a parlare dei bambini ebrei che durante la persecuzione nazifascista trovarono rifugio nei conventi e della loro sorte. La loro vicenda, umana e religiosa, è stata ricostruita in modo esaustivo?

Patrizia Mili, Napoli



◀ Riccardo Di Segni
rabbino capo
della Comunità
Ebraica di Roma

Il professor Matteo Luigi Napolitano, in qualità di delegato internazionale del Pontificio comitato di scienze storiche per i problemi della storia contemporanea, ha rilasciato una pubblica dichiarazione per contare quanto avevo denunciato la scorsa settimana: che non c'era stata alcuna "risposta decisiva" sulla vicenda dei "bambini scampati alla Shoah, nascosti nei conventi, battezzati e mai restituiti a quello che rimaneva delle loro famiglie o comunità originarie, spesso lasciati ignari delle loro origini". Per essere più chiari, la richiesta ebraica, rinnovata di recente, è quella di aprire gli archivi delle varie istituzioni per conoscere i nomi degli interessati. Su questo non c'è risposta decisiva. Ma il professor Napolitano interviene dichiarando la sua "grande sorpresa" per queste mie dichiarazioni, perché a suo dire sull'argomento c'è una sua risposta "ampia e documentata" in un lungo articolo apparso sull'Avvenire il 18 gennaio 2005. Le ricerche del professore avrebbero portato a due conclusioni decisive: che le direttive ecclesiastiche "furono sempre di non battezzare i bambini ebrei", e che

"la prassi seguita dalla S. Sede ... fu sempre quella di restituire i bambini alle loro famiglie di origine, ossia a genitori o a parenti, qualora queste fossero tornate a chiederne la riconsegna". Ora è purtroppo facile osservare che queste due conclusioni mostrano solo un angolino della triste realtà: se mai ci furono queste direttive di non battezzare, di fatto i battesimi vennero fatti su ampia scala, come lo stesso Napolitano ammette nel suo articolo; quanto alla restituzione dei bambini, in caso di battesimo avvenuto, vi furono dei rifiuti di restituzione alle famiglie stesse, che portarono anche a procedimenti giudiziari; ma il problema più grande fu che molte famiglie erano state completamente distrutte e quindi a reclamare i bambini erano le organizzazioni ebraiche, alcune delle quali cercavano di portare i bambini in "Palestina", e su quello ci fu un rifiuto totale. E l'assurdo è che a tanti anni di distanza ancora non si vogliono rivelare i nomi degli interessati, che nessuno si sogna di portare più in Palestina. Per capire a fondo il problema, e la gravità del silenzio attuale, chi avesse la pazienza di leggersi il lungo articolo del professor Napolitano può trovarlo facilmente su Internet. Ma basterà la lettura del documento ufficiale pubblicato in quell'articolo, che si trascrive qui di seguito. È il risultato dell'udienza di Pio XII a rav Herzog, rabbino capo di Eretz Israel, che chiedeva la restituzione

dei bambini. Ogni commento è superfluo.

Marzo 1946, dispaccio di mons. Tardini al nunzio in Francia: "Gli Eminentissimi Padri decisero che alla richiesta del Gran Rabbino di Gerusalemme non si dovesse rispondere, se ciò fosse possibile. In ogni caso, se qualcosa fosse necessario dire in proposito, ciò doveva essere fatto oralmente, dato il pericolo di abuso, o di detorsione (sic) che potrebbe essere fatto di un qualsiasi scritto, in merito, proveniente dalla Santa Sede. Eventualmente dovrebbe dirsi che la Chiesa deve fare le sue inchieste e costatazioni per discernere caso da caso, essendo evidente che i bambini che fossero stati eventualmente battezzati non potrebbero essere affidati ad istituzioni che non possono garantire l'educazione cristiana di essi. Del resto, anche quei bambini che non fossero battezzati e che non avessero più parenti, essendo stati affidati alla Chiesa che li ha presi in consegna, non possono ora, finché non sono in grado di disporre di se stessi, essere dalla Chiesa abbandonati o consegnati chi non ne avesse diritto. Altra cosa sarebbe se i bambini fossero richiesti ai parenti. La decisione degli Eminentissimi Padri e i criteri, ora esposti, furono riferiti al Santo Padre nell'udienza del 28 marzo u.s. e sua Santità si degnò di accordare la Sua augusta approvazione".

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione e Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-07601-02200-000099138919 intestato a UCCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

NUOVA SEBE S.p.A. - Stabilimento di Via Brescia n. 22
20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Davide Assael, Simone Bedarida, David Bidussa, Hulda Brawer Libermanome, Michael Calimani, Camilla Camerini, Enzo Campelli, Alberto Cavaglioni, Rav Roberto Colombo, Micol Debash, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Tommaso De Pas, Rav Gianfranco Di Segni, Rav Riccardo Di Segni, Manuel Disegni, Giacomo Di Veroli, Lucilla Efrati, Orietta Fatucci, Anna Foa, Daniela Gross, Roberto Jona, Franco Kalonymos, Anna Kaminski, Sarah Kaminski, Andrea Yaakov Lattes, Cinzia Leone, Aviram Levy, Gisèle Lévy, Odella Libermanome, Valerio Mieli, Anna Momigliano, Herbert Avraham Haggag Pagan, Gad Piperno, Gad Polacco, Daniel Reichel, Susanna Scafuri, Arturo Schwarz, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Federico Steinhaus, Rossella Tercatin, Ada Treves, Ugo Volli.
I disegni che accompagnano l'intervista e le pagine degli editoriali sono di Giorgio Albertini. I ritratti in pagina 7 e 38 sono di Vanessa Belardo. La vignetta in pagina 5 è di Enea Riboldi.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BAUENWEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

ASSAEL da P27 /

glim al nostro maestro Moshé che in quelle terre abitava Amalèk (Bemidbar, 13, 29)?

Tralasciando di addentrarci nei meandri interpretativi del testo biblico, credo che risulti chiaro anche ai non esperti lo sforzo richiesto ai figli di Israele: la possibilità di abitare il luogo della reciprocità, quello spazio in cui l'ebreo potrà affermarsi come tale senza "destare sospetto" nei vicini, passa attraverso innumerevoli difficoltà. Conosciamo tutti il prosieguo del racconto: il popolo, come spesso accade, accoglie le parole sfiduciate dei meraglim e rimpiange di non essere rimasto in Mitzraim, facendosi tentare da vani sogni di libertà.

Ci vorrà la minaccia di Ad(o)nai, e la comprensione delle sue parole da parte di Moshé, per infondere nuovamente fiducia alla gente uscita dall'Egitto e riprendere il cammino verso la Terra che era stata loro donata e che loro avevano il dovere,

ancora prima che il diritto, di trasformare in una terra "che stilla latte e miele". Sono personalmente convinto che nella Torah siano già inscritte le sfide politiche che l'identità ebraica avrebbe dovuto affrontare nella sua storia; sia quelle delle comunità della diaspora, sia dello Stato di Israele.

Comprendo bene, però, come sia difficile estrarre dalla Bibbia formule politiche che siano in grado di orientare un'azione concreta, e non so neanche se questo sia un buon modo di trattare il Testo, come ci dimostrano le derive fondamentaliste. Tuttavia, credo non ci si possa sottrarre alla responsabilità di adottare una prassi in continuità con l'ispirazione etica a fondamento della tradizione ebraica.

Non aggiungendo niente di nuovo a quanto la storia ha già proposto, si dovrebbe parlare di agire un orizzonte etico che metta al centro l'individuo e che persegua questo sforzo nel tentativo di costruire lo shalom

con le popolazioni limitrofe. È naturale che a questo fine, a volte, possa servire anche la guerra.

Ciò che non possono essere ammesse sono derive statolatriche che rappresenterebbero la nascita di nuovi Idoli capaci solo di ridurre la portata trasversale (che forse è più appropriato di universale) del D-o di Israele. E non può essere ammessa la guerra come strumento d'attacco, magari accompagnata dal furore degli scudi crociati e delle mezzelune. Credo, e ho fiducia che sarà così, che questo debba essere l'approccio con cui il mondo ebraico guarda agli eventi che stanno attraversando i paesi arabi, sostenendo una politica che privilegi l'appoggio a tutte quelle forze che dimostrano un atteggiamento conciliatorio, ad ingenui calcoli di stabilità geopolitica.

Spero vivamente che i Paesi in questione esprimano leadership che consentano un simile sforzo, a noi, in quel caso, il dovere di raccogliere il dialogo.

La via del dialogo e i rischi del doppiopesismo

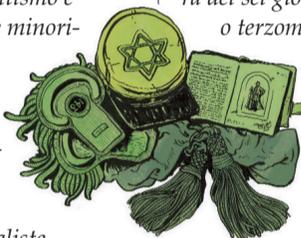


— Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

/ segue da P01

l'ebraismo italiano" – inteso qui come l'insieme delle collettività ebraiche storicamente presenti sul suolo attuale dell'Italia – ha così assorbito costantemente gli apporti di diverse forme di cultura ebraica maturate altrove. Questi diversi apporti, in complesso con grande successo, si sono integrati in un'originale e creativa espressione di sintesi fra le idee e le aspirazioni universali della tradizione ebraica, e l'umanesimo e la qualità estetica della tradizione italiana. Ma nell'apprezzare questa sintesi bisogna evitare la presentazione di un quadro monolitico, apologetico o riduttivista, perché in realtà di Italie ce ne sono state e ce ne sono tuttora molte, e di ebraismi italiani ce ne sono stati e ce ne sono ancora oggi diversi. Questa è forse la chiave di lettura da preferirsi in un discorso storico e sociologico sincero e aderente alla realtà italiana degli ultimi 150 anni, e quindi attento alla molteplicità delle identità da parte sia italiana sia ebraica. Dalle due parti, questa molteplicità di identità si articola su due assi: uno è quello della geografia, l'altro quello delle ideologie. Nella storia bimillennaria dell'ebraismo della penisola, dall'epoca romana fino ai giorni nostri, si sono alternati tre grandi periodi di espansione demografica e culturale – nella romanità pre-cristiana, nel Medioevo fino al Rinascimento, e nel Risorgimento fino all'Italia liberale del primo dopoguerra – e tre periodi di grave recessione – con la cristianizzazione e la caduta dell'Impero romano, con la Controriforma, e con il fascismo. La lezione è chiara: l'ebraismo in Italia ha trovato terreno fertile e ha potuto crescere in un clima di tolleranza, di pluralismo culturale e di giustizia, e si è fatalmente contratto sotto il peso del dell'intolleranza religiosa, della persecuzione politica e dell'odio razziale. E questo riflette in primo luogo la posizione asimmetrica di una piccola minoranza di fronte alla maggioranza dominante e alle sue istituzioni, ai suoi pregiudizi e ai suoi interessi, alle sue periodiche tolleranze e intolleranze. Negli ultimi sessantacinque anni, dopo la Shoah, l'Italia ha offerto agli ebrei tutti gli strumenti della Costituzione repubblicana, e certo non sono mancate ai singoli e alle loro comunità le opportunità per godere pienamente dei diritti di cittadinanza, di libera espressione e di mobilità sociale. Eppure le radici della contestazione antiebraica non sono mai morte e si sono manifestate nel-

le forme più diverse. Da parte dei nostalgici fascisti e neonazisti mai è venuta meno la teoria del complotto giudaico e mai è cessata la diffusione di osceni libelli rivolti alle menti più deboli. Non vi è stato rimorso per le leggi razziali, condanna della Repubblica di Salò, o rinuncia al piano eversivo. La strategia della violenza è stata rivolta primariamente contro lo Stato e alle sue istituzioni, ma nel settembre 1982 ha colpito tragicamente la comunità di Roma. In Italia, lo zoccolo duro dell'antisemitismo è relativamente stabile e minoritario, ma anche se si trattasse solo del dieci per cento – e in realtà la base è più vasta – si parla pur sempre di sei milioni di persone. Dalle posizioni integraliste cattoliche ante-conciliari e anti-conciliari, poi, non è mai venuta meno la polemica antiebraica, in parte fondata su vecchi presupposti teologici, in parte refrattaria ad accettare le nuove e più tolleranti posizioni della Chiesa nei confronti dell'ebraismo. Chi ha avuto l'occasione di esaminare l'opera di padre Gemelli, di discutere con don Giussani negli anni '50 e '60, di leggere l'ultimo Vittorio Messori, sa di aver incontrato degli acerrimi nemici, dotati di influenza, non sconfessati dalle au-



torità centrali ecclesiastiche. Per capire l'ostilità della maggior parte degli ebrei italiani nei confronti di Pio XII, non basta soffermarsi sui giorni più tragici del 1943, ma bisogna anche percepire il senso della relazione reciproca fra la Chiesa e gli ebrei prima, durante, e subito dopo la seconda guerra mondiale. Dopo la Shoah la sinistra liberale ha offerto agli ebrei una casa politica da condividere, sia pure al prezzo di qualche rinuncia identitaria. Ma a partire dallo spartiacque della guerra dei sei giorni, la sinistra marxista o terzomondista ha scelto la crociata dell'antisionismo. Tale sinistra per bocca di Bettino Craxi, ha definito "non manifestamente infondato" il terrorismo palestinese, sotto l'occhio forse disattento della Confederazione generale dei lavoratori ha depositato una bara di fronte alla sinagoga di Roma nel 1982 prima del delitto Taché, attraverso le colonne del manifesto ha quotidianamente stravolto il senso dell'informazione da e su Israele. Anche da parte della matrice liberale-moderata sono state scritte pagine imbarazzanti. Benedetto Croce (coraggioso antifascista nel 1938) ha invitato nel 1946 gli ebrei a non "chiedere privilegi o preferenze" do-

po le persecuzioni subite, a "cancellare quella distinzione e divisione nella quale hanno persistito nei secoli", e a non disconoscere "le premesse storiche (Grecia, Roma, Cristianità) della civiltà di cui dovrebbero venire a fare parte". Sergio Romano – forse echeggiando il primo Toynbee che parla dell'ebraismo come di un "fossile" – ha poi fatto riferimento a "una reliquia vivente della storia biblica". Questa spuria ed eterogenea galleria – che non si compone di schegge impazzite ma di personaggi di primaria centralità nelle diverse articolazioni ideali della società civile italiana – ha generato un ambiguo discorso sull'ebreo buono – la vittima inerme della violenza altrui – e l'ebreo cattivo – il vittimizzatore potente dell'inerme altro. E c'è chi come don Gianni Baget Bozzo ha voluto individuare in questo presunto passaggio una "trasformazione antropologica" dell'ebreo. Dopo 150 anni, il fatto di poter vivere in Italia è un privilegio, non un obbligo, e molti ebrei ne hanno goduto e ne godono pienamente e liberamente. Ma a volte il disagio è stato ed è forte, soprattutto quando all'ebreo in quanto portatore di un'identità collettiva viene contestato quanto di più essenziale esiste appunto nell'identità collettiva: il diritto alla sovranità. La nascita nel

1948, ma soprattutto l'emergere reale nel 1967 del polo di riferimento israeliano ha marcato profondamente la relazione bilaterale Italia-ebrei, trasformandola in modo irreversibile in un triangolo Italia-Israele-ebraismo italiano. Non necessariamente nel senso dell'identità, ma certamente nel senso della sensibilità. Molti non hanno capito, o hanno scelto di non capire, che sono gli ebrei stessi gli unici autorizzati a rispondere alla domanda su quale sia la vera vocazione dell'ebreo: innanzitutto, se persistere o scomparire. E, poi, se come popolo anomalo in perenne condizione diasporica, o come attore indipendente della propria storia e quindi dotato anche di territorialità e di strumenti di difesa. Nella relazione Italia-ebrei, più che l'antisemitismo rozzo e brutale che induce alla commiserazione e all'autodifesa senza esclusione di mezzi, il fattore di disturbo è la persistente insidia dei due pesi e delle due misure. Il modo di partecipazione degli ebrei italiani alla sfera pubblica ne è uscito profondamente modificato – dal modello degli italiani di religione israelitica dei primi settant'anni dell'Italia unita, a quello degli ebrei cittadini italiani degli ultimi trenta. Si è così delineata la via ancora tutta da percorrere nel futuro dialogo civile fra l'Italia e gli ebrei, fra gli ebrei e l'Italia.

La politica? Non deve metterci paura



— Anna Segre
insegnante Liceo Alfieri di Torino

/ segue da P01

elettronica annulla poi le distanze fisiche e permette scambi istantanei di idee e proposte tra tutti gli ebrei italiani. In questo contesto il voto per l'elezione del Consiglio rigidamente diviso per Comunità suona un po' anacronistico. In effetti si è trattato di una soluzione di compromesso tra l'esigenza di rappresentare tutti gli ebrei in una sorta di parlamento dell'ebraismo italiano e le esigenze delle singole Comunità, che necessitano di un collegamento diretto con l'UCEI. Tuttavia il contrasto tra queste due esigenze non pare del tutto risolto, come dimostra per esempio la discussione che si è verificata a Torino sulle modalità di elezione del nostro consigliere UCEI: l'assemblea comunitaria si è pronunciata a larga maggioranza per il mantenimento dell'elezione a suffragio universale, ma inizialmente era stato proposto che la nomina fosse delegata al Con-

siglio della Comunità. Il nuovo Statuto non doveva avvicinare l'Unione ai singoli ebrei? Sarebbe accettabile se alcuni ebrei italiani avessero il diritto di votare per eleggere i consiglieri dell'Unione e altri no? E come si arrivati a questa situazione? Secondo me ciò è dovuto in parte a una sorta di paura della politica. Negli ultimi anni le elezioni dei delegati ai Congressi UCEI avevano offerto l'occasione per incontri tra membri di diverse Comunità per formare liste di candidati e stendere i programmi. Chi partecipava aveva la possibilità di incontrare vecchi amici, conoscere persone nuove, sentire cosa succedeva nelle altre Comunità, confrontare i problemi e le proposte. Prima di quest'ultimo Congresso, invece, nelle medie e piccole Comunità non c'è stato nulla di tutto ciò. Paradossalmente, proprio mentre a Roma si riconosceva il valore "politico" delle elezioni istituendo il voto proporzionale per liste, le medie e piccole Comunità decidevano di schierarsi in un fronte unico, "in una visione dell'ebraismo che prescinde dagli schieramenti politici", prestando attenzione (come recitava il programma di una lista) "alle reali esigenze delle nostre Comunità". Questa impostazione mi sembra ri-

duzziva e pericolosa: riduttiva perché non si capisce come mai gli ebrei che non vivono a Milano e Roma dovrebbero occuparsi solo di tutelare gli interessi della propria Comunità e non possano avere le proprie opinioni sull'Italia, su Israele, sul razzismo, sulla scuola pubblica, sul ruolo dei rabbini, sull'insegnamento dell'ebraico e dell'ebraismo e su tanti altri temi. Pericolosa perché sembra escludere l'idea che su determinati argomenti si possano legittimamente avere opinioni diverse, come se per "le reali esigenze" ci fosse sempre un'unica soluzione possibile. Cosa c'è di male se gruppi di ebrei si incontrano per discutere dei problemi che l'UCEI dovrà affrontare nel quadriennio successivo e provano a immaginare come risolverli? Non è, anzi, una bella cosa che gli ebrei italiani si incontrino, si conoscano tra loro, mangino insieme e discutano di cultura, rabbini, scuole ebraiche, Israele? C'è forse qualcosa di offensivo in tutto questo? Anzi, a mio parere il confronto tra diverse idee, tra proposte alternative, è molto più costruttivo e meno offensivo del confronto tra le persone (è più antipatico dire "Non

lo voto perché non condivido le sue opinioni" o "Non lo voto perché non è abbastanza in gamba per fare il consigliere dell'UCEI"?). E non è affatto detto che gli eletti delle diverse liste non possano poi lavorare insieme in modo proficuo. Chi ha steso il nuovo Statuto ha ritenuto che sia necessaria la presenza in Consiglio di almeno un rappresentante per Comunità; forse è giusto, ma questo non implica necessariamente che il consigliere sia una sorta di ambasciatore della Comunità presso l'Unione che non si occupa dei problemi generali dell'ebraismo italiano. È comunque possibile creare, per l'elezione del Consiglio UCEI, liste omogenee su tutto il territorio nazionale, in modo che tutti (da chi vota un unico consigliere a chi ne vota venti) abbiano la possibilità di scegliere liberamente tra diverse proposte chiaramente definite. Quando ognuno di noi, da Merano a Napoli, dalle grandi Comunità a quelle piccolissime, potrà entrare in una cabina elettorale sapendo che il suo voto peserà come quello di tutti gli altri per indirizzare il futuro dell'UCEI, allora avremo fatto davvero gli ebrei italiani.



La torre di Babele si rovescia. E l'identità patisce



◀ **Andrea Yaakov Lattes**
Università
Bar Ilan
Tel Aviv

E' nota a tutti la storia della Torre di Babilonia, raccontata nella Genesi alla parashah di Noach, che portò alla differenziazione fra le lingue e alla diversificazione fra le diverse culture. Questa storia è il mito che sta alla base della cultura umana, diversa appunto da popolo a popolo e da nazione a nazione. Sennonché adesso, ai nostri giorni, sembra di assistere esattamente a questo fenomeno ma in senso contrario, cioè al riavvicinamento fra le lingue e le culture del mondo. La tecnologia moderna, i mezzi di comunicazione e di trasporto hanno riavvicinato le genti e i popoli, e conoscendo l'inglese è possibile oggi farsi comprendere in tutto il mondo, dal Giappone fino all'Alaska. Questo sviluppo culturale, di per sé estremamente affascinante, coinvolge tutto il mondo e avviene che lo si voglia o no. Tuttavia questo fenomeno, chiamato generalmente "globalizzazione", pone non pochi quesiti all'ebreo. Perché come si fa in un contesto simile a mantenere un'identità e una peculiarità ebraica? Quest'identità, diciamo francamente, è stata per

secoli costruita fra l'altro in contrapposizione alla cultura circostante, quella cioè che i Maestri definivano come "huqqot hagoyym", cioè le leggi dei popoli. Lo scopo era di distinguere l'ebreo, sicuramente dal punto di vista etico e culturale, ma anche da quello esteriore, dalle popolazioni circostanti qualunque queste siano state. Infatti le fonti tradizionali ebraiche hanno dedicato molte energie per cercare di definire quale fosse il senso della diversità e dell'identità ebraica. Questa diversità è sempre stata messa a confronto con i popoli con cui Israele si trovava in contatto. Ad esempio già nel

Levitico 18,3 viene detto: "Non farete come si fa nel paese d'Egitto dove avete abitato, né farete come si fa nel paese di Canaan dove io vi conduco, né imiterete i loro costumi". Anche i Maestri del Midrash hanno sviluppato ulteriormente questa concezione. Ecco quindi che nel Yalkut Shimoni, una raccolta di midrashim medievale ma che riporta fonti ben più antiche, alla parashah di Bo (par. 190), riflettendo sulle diverse concezioni di misurazione del tempo e sui diversi calendari, viene detto: "Disse Rabbi Levi: tutte le azioni di Israele sono diverse da quelle degli altri popoli"; e poi si prosegue, per-

ché sempre nel Yalkut Shimoni, alla parashah di Beshallakh (paragrafo 226), viene detto: "Per merito di quattro cose gli ebrei sono stati salvati dall'Egitto: perché non hanno cambiato i loro nomi, perché non hanno cambiato la loro lingua; perché non facevano maldicenze; e perché non avevano cattive abitudini sessuali". Cioè nonostante gli ebrei si trovassero in Egitto, hanno mantenuto una lingua diversa, nomi diversi che li distinguevano, ed usanze diverse contrastanti con la cultura circostante. Vale a dire che la peculiarità ebraica viene costruita in qualche maniera (non solo ma anche)

in opposizione e in forma contraria alla cultura circostante. Ecco quindi che in un contesto globalizzato questa differenziazione e questa peculiarità chiaramente vengono a smussarsi e lentamente perdono il loro contenuto. Non sappiamo per adesso se sia questo un fenomeno dalle rilevanze positive o negative, sappiamo tuttavia che le problematiche e i quesiti che da questo processo emergono e vengono poste sono enormi. Come ad esempio: quale educazione dare ai figli? Un'educazione particolaristica o un approccio cosmopolita? Sottolineare l'importanza per la tradizione della lingua ebraica, oppure dar loro un'apertura verso il mondo globalizzato con l'insegnamento dell'inglese? E' interessante notare a questo proposito, che proprio uno degli stereotipi antisemiti diffusi per secoli era quello dell'ebreo per così dire "cosmopolita", senza patria, e senza fissa dimora. In fin dei conti va detto che, per molti versi, questi quesiti non sono nuovi ma anzi si sono già presentati anche se non in maniera così forte e acuta anche nel passato, tant'è che le fonti tradizionali si pongono per l'appunto il problema. Anzi è proprio questa nuova realtà che potrebbe indicare anche una nuova prospettiva di interpretazione delle fonti stesse. Nonostante tutto è importante che l'ebreo moderno si confronti con questa nuova situazione.

I simboli religiosi e la Corte



◀ **Gadi Polacco**
Consigliere
della Comunità
di Livorno

Pur nell'attesa di approfondire il dispositivo della sentenza, il pronunciamento della Grande Camera europea di Strasburgo sulla vicenda del crocifisso nelle aule già dalla sintesi emersa dalle agenzie si presta a delle considerazioni che vanno ben oltre il plauso, per certi versi

automatico e talvolta strumentale, di alcuni. Secondo la Corte "se è vero che il crocifisso è prima di tutto un simbolo religioso, non sussistono tuttavia nella fattispecie elementi attestanti l'eventuale influenza che l'esposizione di un simbolo di questa natura sulle mura delle aule scolastiche potrebbe avere sugli alunni". Non pare clamorosa questa conclusione, anzi, come si pensa e si spera sarebbe stato anche nei confronti di altri simboli religiosi, mentre appare una bacchettata sulle mani di chi, in Italia, sostiene l'"universalità" del simbolo cattolico a

prescindere, o se volete "erga omnes". Ci dice infatti la Corte, cosa peraltro pacificamente ben nota a tanti, "che il crocifisso è prima di tutto un simbolo religioso". E allora, a mio modesto parere, il problema non è mai stato quello di pensare a questo simbolo quale emanatore di negativi influssi bensì di non avere analogo rispetto ed altrettanta considerazione per i simboli "degli altri". I giudici europei non erano chiamati ad esprimersi al riguardo e il problema, anche dopo la sentenza, rimane aperto.

E' PIU' DI UNA COMPAGNIA AEREA, E' ISRAELE

Pesach casher vesameach

Acquistate ora il vostro biglietto per trascorrere le festività di Pesach in Israele

Tariffe a partire da **€ 434,00** da Roma e **€ 444,00** da Milano

NOVITÀ da oggi puoi prenotare il tuo albergo in Israele direttamente dal sito <http://viaggio.elal.co.it>

Per ulteriori informazioni, visita il sito www.elal.com o contatta il tuo agente di fiducia

LE TARIFFE INCLUDONO: SUPPLEMENTO CARBURANTE E TASSE AEROPORTUALI (SOGGETTE A VARIAZIONE) Non sono comprensive dei diritti di emissione

EL AL ISRAEL AIRLINES LTD

ROMA 00187 - Via S. N. da Tolentino, 18 - Prenotazioni Tel 0642020310 - Vendite Tel 06-42130260 Fax 06-4872205

MILANO 20122 - Via P.d. Cannobio, 8 - Prenotazioni Tel 02-72000212 - Vendite Tel 02-72000656 Fax 02-72000848

www.elal.com

La libertà dei lupi è la morte degli agnelli *Isaiah Berlin*



pagine ebraiche

▶ /P32-33
STORIA

▶ /P34-35
SCIENZA

▶ /P36
RITRATTO

▶ /P37
PORTFOLIO

▶ /P38-39
SPORT

Ebrei di Libia, l'orgoglio e la ferita

Una vicenda dolorosa e tormentata ricostruita, con molti dati nuovi, da Maurice Roumani, docente all'Università Ben Gurion

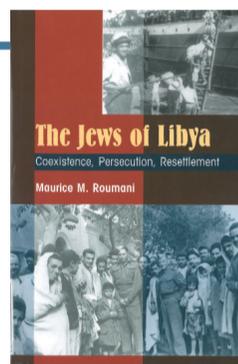
— Enzo Campelli

Coexistence, Persecution, Resettlement. Il sottotitolo dello studio di Maurice Roumani, riassume con efficacia le tre fasi che hanno scandito la storia recente degli Ebrei di Libia: dalla coesistenza - di antica data ma sempre faticosa e precaria - all'occupazione italiana alle leggi razziali, alle vicende della guerra e alle violenze di massa fino alle difficoltà del nuovo insediamento, in Israele dapprima ed in Italia infine. Tra il 1949 ed il 1952 circa il 90 per cento dei 36 mila ebrei libici emigra in Israele, mentre è del 1967 l'esodo finale in Italia: il cerchio si chiude simbolicamente il 10 ottobre 2003, quando Rina Debash, ultima presenza ebraica in Libia, ottiene il permesso di lasciare Tripoli, epilogo che recide definitivamente una storia secolare. Conclusione, questa, in linea con la tesi che l'autore - nato a Bengasi e vissuto in Libia fino al 1961, ora Associate Professor di Political Science and the Middle East all'Università Ben Gurion - dichiara fin dalle prime pagine. Se altre minoranze hanno potuto continuare a vivere nel Medio Oriente, sia pure in conflitto con la maggioranza e costituendo una costante spina nel fianco per gli stati arabi, la minoranza ebraica in Libia, così come altre minoranze ebraiche in paesi arabi e musulmani, non avrebbe in nessun modo potuto sopravvivere all'assalto del nazionalismo arabo e del panislamismo se non abbandonando il proprio paese d'origine.

Una vicenda dunque in qualche senso inevitabile, che Roumani illustra molto accuratamente nei sei intensi e a volte drammatici capitoli che costituiscono il volume. Il primo di essi (The Changing Fortunes of Libyan Jews under Italian Colonialism), riguarda il periodo che va dal 1911 al 1943 e illustra la nascita del sionismo in Libia, i controversi atteggiamenti di fronte alla politica coloniale (dalle iniziali speranze di "modernizzazione" da parte dell'élite ebraica libica, alla diffidenza dei gruppi tradizionalisti, alla resistenza rispetto alla "italianizzazione" promossa dal regime) e il precipitare della situazione con

Il libro

▶ Nato a Bengasi, in Cirenaica, e vissuto in Libia fino al 1961, Maurice Roumani è professore associato di Scienze politiche del Medio Oriente all'Università Ben Gurion di Beersheva. Nel suo libro dedicato agli ebrei della Libia, pubblicato nel 2008, lo studioso ripercorre la dolorosa vicenda del popolo ebraico in questo Paese. Il primo capitolo è dedicato all'inizio del secolo scorso, tra colonialismo italiano e diffusione del movimento sionista. L'ultimo capitolo è dedicato invece all'"esodo finale", la partenza degli ultimi 4mila 500 ebrei libici alla volta dell'Italia. In mezzo 50 anni di Storia da ricordare.



MOURICE M. ROUMANI
THE JEWS OF LYBIA.
Coexistence, Persecution, Resettlement
Sussex Academic Press
Page: 310

le leggi razziali del 1938. Il secondo capitolo (The British Military Administration: Hopes and Disillusion), analizza il processo di integrazione fra le tre regioni libiche - Tripolitania, Cirenaica e Fezzan - fino alla dichiarazione di indipendenza della Libia nel dicembre 1951, ampiamente favorito dalla politica britannica favorevole al regime Senussi, mentre pagine particolarmente

intense sono dedicate ai pogrom del 1945 e del 1948. Il terzo capitolo (The Role of International Jewish Organizations: Rehabilitation and Protection of Minority Rights) è interamente dedicato al ruolo fondamentale svolto dalle organizzazioni ebraiche, che rendono possibile una qualche forma di riorganizzazione della comunità dopo le violenze subite e l'emigrazione in Israele. Una

particolare attenzione analitica è rivolta in queste pagine alle attività del World Jewish Congress, dell'American Jewish Committee e dell'Anglo Jewish Association che svolgono soprattutto una attività politica di tutela dei diritti della minoranza ebraica nella Libia, ormai stato arabo indipendente, e agli sforzi dell'American Joint Distribution Committee e dell'Alliance Israélite

Universelle, tesi piuttosto a provvedere un sostegno sociale, economico e culturale.

Il quarto capitolo (The Choice of Israel) e il quinto (Settlement in Israel: The Pains of Displacement and the Difficulties of Absorption) trattano dell'esodo in Israele e delle difficoltà del processo di assorbimento. Sono due capitoli ricchissimi di dati ed è anche la sezione del libro in cui la strategia interdisciplinare dell'autore ottiene i risultati più convincenti: la prospettiva storico politica diventa anche sociologica avvalendosi non solo di dati d'archivio ma anche, ed in misura sensibile, di interviste dirette con testimoni, così che il carattere di ricostruzione "dall'interno", propria dell'intero volume risulta più evidente, ancorché disciplinata dal "distacco" analitico proprio dello studioso.

L'ultimo capitolo (Closing the Circle in 1967: the Final Exodus and its Challenges) tratta gli eventi drammatici che determinano la partenza degli ultimi 4mila 500 ebrei libici del loro trasferimento in Italia: molte e acute pagine sono dedicate ai problemi dell'integrazione in Italia, ed alle relazioni con la comunità ebraica italiana. Il lettore italiano, che conosce la ricostruzione storica di De Felice (Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo) o ricostruzioni a metà strada fra il saggio e la memoria (come E venne la notte. Ebrei in un paese arabo, di Victor Magiar) apprezzerà particolarmente, di questo appassionato e insieme "freddo" volume, i tre capitoli centrali, ricchissimi di dati analizzati con attenzione da molti punti di vista, che restituiscono vividamente il quadro complesso e tormentato del Resettlement, e che costituiscono il più originale contributo dell'autore. Un resettlement che costituisce tutt'altro che un rassegnato adattamento alla nuova situazione: con una punta di giustificato orgoglio l'autore scrive che, forti di tradizioni mai abbandonate e nonostante un distacco tragico, "Gerusalemme e Roma sono diventati i poli della rinnovata comunità degli ebrei di Libia".



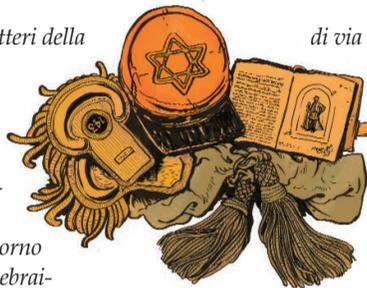
▶ Quattro momenti chiave nella vicenda degli ebrei di Libia. Il rabbino capo Aldo Lattes accoglie Mussolini e Italo Balbo a Tripoli nel 1937, la Brigata ebraica entra in città nel 1943, il rientro di alcuni sopravvissuti da Bergen Belsen nel 1944 e infine la partenza di molte famiglie verso Israele all'inizio degli anni '50. Tra il 1949 e il 1952 circa il novanta per cento dei 36mila ebrei libici emigra in Israele. Dopo la guerra dei Sei giorni il secondo grande esodo alla volta dell'Italia.

STORIA

Piemonte ebraico e Italia unita, gli appuntamenti

"1861-2011. Sul contributo degli ebrei alla costruzione dell'Italia unitaria". Nell'anniversario dei 150 anni dell'Unità, le Comunità ebraiche di Torino e del Piemonte, in collaborazione con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, propongono un'ampia rassegna di eventi e incontri che testimoniano il grande contributo dato dell'ebraismo italiano alla storia del Paese. Insieme a Torino, sono coinvolte nel progetto la Comunità di Casale Monferrato e di Vercelli. "Considerare lo sviluppo dei rapporti fra ebrei e società di maggioranza - si legge nel programma - può dire molto non solo

sugli ebrei, ma anche sui caratteri della società e della politica italiana nello stesso arco di tempo, riguardo a un tema cruciale ancor oggi attuale come quello della relazione fra maggioranze e minoranze". Molte iniziative gravitano attorno a una delle figure più care all'ebraismo torinese: Emanuele Artom. All'indimenticato partigiano, ucciso dai fascisti a soli 29 anni, è infatti dedicato il film del regista Francesco Momberti, Emanuele Artom, il ragazzo



di via Sacchi. La pellicola, che rende omaggio al valore umano e politico dell'intellettuale combattente, sarà proiettata in aprile a Torre Pellice e al museo Carcere Le Nuove di Torino, l'ex prigione in cui lo stesso Artom fu detenuto. Il primo giugno sarà invece la sede torinese della Regione Piemonte a proiettare il documentario, presentando inoltre i famosi Diari di un partigiano ebreo. Gennaio 1940 - Febbraio 1944, a

cura di Guri Schwarz.

La serata alla Comunità di Torino del 12 aprile sarà, invece, dedicata al poeta e politico chierese David Levi. Patriota prima vicino all'utopia socialista, poi convertitosi al democraticismo borghese, Levi sedette nel Parlamento unificato dal 1860 al 1880: vent'anni tra i banchi della Sinistra parlamentare a combattere e pianificare riforme sociali e politiche. I suoi testi saranno letti al pubblico da Daniel Lascar mentre introdurrà l'evento la professoressa Francesca Sofia.

Al Teatro Gobetti, il 27 aprile andrà in scena lo

Roberto Jona

Salvatore Jona nacque nel 1904 ad Ancona dove il padre Emilio, (allievo del Collegio rabbinico di Livorno frequentato sotto la guida di Elia Benamozegh, insieme ad Alfredo Sabato Toaff, padre del futuro rabbino di Roma, Elvio) era rabbino. Dopo pochi anni, forse per dissapori con la Comunità, la famiglia Jona si trasferì a Milano, dove Emilio si occupò prima di assicurazioni e poi, trasferendosi a Torino e successivamente a Genova, dell'allora astro nascente dell'"informatica": le macchine da scrivere. La formazione culturale del giovane Salvatore fu decisamente classica e, malgrado la profonda preparazione ebraica del padre, la cultura e l'osservanza religiosa ebraica rimasero sostanzialmente emarginate dalla sua vita. La frequenza della sinagoga rimase limitata al giorno di Kippur e in casa l'osservanza della tradizione, a parte il divieto di introdurre carni teref voluto dalla madre Eugenia Verona, rimase limitata alla celebrazione del Seder di Pesach fatta dal padre. Con questo (scarno) bagaglio culturale, Salvatore, divenuto precocemente un brillante avvocato a Genova, si ritrovò a confrontarsi con le leggi razziste nel 1938. Che costituirono per lui, come per la giovane consorte Emilia Pardo, un duplice dramma: da un lato occorreva ingegnarsi a evadere le nuove disposizioni oppressive del governo fascista, dall'altro si chiedeva perché mai fosse piovuta loro addosso una batosta del genere. Anche se non pensò mai di convertirsi, non riusciva a capacitarsi di essere fatto oggetto di tanto odio da parte di quella patria che egli amava e che, come avvocato serviva al meglio delle sue capacità, per il semplice fatto di frequentare (raramente) il Tempio invece della Chiesa. L'impegno richiesto per superare la legislazione sempre più restrittiva dello Stato fascista, e portare a casa il pane per la famiglia, non gli lasciava comunque il tempo di approfondire la sua cultura ebraica. L'8 settembre 1943, dopo l'armistizio

Un avvocato contro l'accusa di deicidio

Nel 1963 Salvatore Jona pubblicava il libro *Gli ebrei non hanno ucciso Gesù. Oggi Ratzinger riprende le stesse tesi*



chiesto dall'Italia agli Alleati, il Paese fu invaso dai tedeschi e le cose cambiarono radicalmente in peggio. Non si trattava più solo di trovare il pane, occorreva sfuggire alla cattura per sopravvivere. Cosa non facile in tempo di guerra quando, per chi avesse contravenuto alla legge che imponeva di consegnare ogni ebreo (dichiarato nemico della patria), la pena era la morte. Per fortuna sua e della famiglia Jona, nel suo peregrinare sui monti, incontrò un vecchio compagno di studi, l'avvocato Emanuele Custo - molti anni dopo riconosciuto Giusto tra le nazioni - che, per motivazioni evangeliche, gli aprì coraggiosamente la porta di casa e lo nascose con la famiglia fino alla Liberazione. Curiosamente (per noi oggi, ma molto meno allora) la famiglia Custo, che con tanto coraggio aveva sfidato

la morte per salvare una famiglia di ebrei perseguitati, non riusciva a capacitarsi che questi, dopo aver sperimentato in prima persona di cos'era capace l'"amore cristiano", insistessero per restare nell'"errore", che rinunciassero alla "salvezza dell'anima" che può essere propiziata "soltanto" dal battesimo. Li sconvolgeva e li deludeva che persone che da un lato manifestavano tanta gratitudine per il coraggioso aiuto ricevuto, insistessero per restare in una religione in cui si proclamava la dura giustizia dell'"occhio per occhio", invece di passare alla religione dell'amore, proclamato da Gesù con il detto "ama il prossimo tuo come te stesso" e soprattutto insistessero per restare nella sparuta pattuglia dei "deicidi" che, continuando a non riconoscere la divinità di Gesù, lo uccidevano



quotidianamente. Rientrato nella vita cittadina, Jona fu fatto oggetto di pressioni anche dall'alto: perfino il cardinale arcivescovo di Genova, Giuseppe Siri cercò di spingerlo alla conversione. L'avvocato non aveva però alcuna intenzione di cedere alle molteplici pressioni per una sua conversione, ma non era tipo da rispondere a una domanda "perché?" con un semplice "perché no." D'altra parte non aveva la preparazione per una risposta più circostanziata e articolata. Fu così che cominciò a raccogliere documentazione e a studiare quegli aspetti specifici dell'ebraismo che meglio avrebbero potuto servire a ribattere i luoghi comuni che venivano usati per accusare gli ebrei. Il primo risultato di questo lavoro fu un opuscolo, L'amore nel Vecchio Testamento, nel quale documentava che l'amore non era stato inventato da Gesù, ma si trovava ben prima in tutta la Torah e poi nel Talmud. In quegli anni scrisse diversi altri opuscoli incoraggiati dalla moglie e aiutato da rav Schaumann, che in quel periodo era rabbino a Genova, tutti con l'intento pratico di aiu-

tare chi avesse poca dimestichezza con i sacri testi ebraici a difendersi e a difendere l'ebraismo dalle accuse più comuni quanto più ingiuriose. Restava ancora un punto su cui la risposta non era semplice: la presunta complicità ebraica nel deicidio di Gesù e la responsabilità che, secondo l'apostolo Matteo, avrebbe dovuto ricadere su tutto il popolo ebraico per tutta l'eternità. Si trattava di stretta dottrina cristiana, da cui derivavano secolari sentimenti antiebraici, che annualmente veniva rappresentata in innumerevoli Via crucis, in cui il popolo ebraico veniva rappresentato nel modo più spregevole. E si trattava di dottrina che era servita nei secoli come motivazione a terribili pogrom e a orribili auto da fé che terminavano immancabilmente con il rogo dei malcapitati ebrei. Tante altre crudeltà antiebraiche erano giustificate da questa aberrante dottrina del "deicidio". Confutarla in modo accettabile e comprensibile da cristiani (argomenti della Halakhah o comunque rabbinici sarebbero stati inutili e al limite controproducenti) non era facile. Salvatore Jona si accinse dunque a questo lavoro come se avesse dovuto preparare una difesa in Cassazione. Iniziò a escludere il "deicidio" perché la natura divina di Gesù non era riconosciuta e quindi senza il dolo di "voler uccidere Dio", non poteva sussistere il reato di deicidio, passò poi a valutare le dimensioni del "popolo" tumultuante che era contenuto nella (piccola) piazza del Pretorio di Gerusalemme e infine considerò l'aberrazione giuridica di trasferire la responsabilità di qualsivoglia eventuale malefatta di questo gruppetto di (forse) facinorosi a tutto il popolo d'Israele, presente e futuro. Infine analizzò la responsabilità oggettiva di chi aveva effettivamente promulgato ed eseguito la sentenza di morte: i romani. Svolsse poi anche altre considerazioni per dimostrare l'infondatezza dell'accusa di responsabilità al popolo d'Israele per la morte di Gesù e concluse con una cronologia che raccoglieva un raccapricciante elenco di

spettacolo tratto dal volume *Fuori dal ghetto - Il 1848 degli ebrei di Giordina Arian Levi, simbolo di impegno civile e politico per la Comunità torinese e per l'intera città, e dell'avvocato Giulio Disegni, consigliere UCEI. Sul palco salirà la compagnia teatrale Viartisti, diretta dal regista Pietro Selva Nicolichia. Il 3, 17 e il 31 maggio il centro sociale della Comunità di Torino aprirà le porte per presentare tre personaggi importanti per la storia dell'ebraismo italiano e dell'intera società civile. Il protagonista della prima serata sarà il rabbino Flaminio Servi, direttore sul finire dell'Ottocento del pe-*

riodico ebraico Il Vessillo Israelitico. I suoi scritti verranno presentati da Carlotta Ferrara degli Uberti mentre la lettura sarà affidata a Vittorio Bestoso. Il secondo appuntamento sarà incentrato sulla figura di Luigi Luzzatti, celebre giurista ed economista, che nel marzo del 1910 (fino all'anno successivo) fu nominato ad interim presidente del Consiglio dei ministri. La storica Ilaria Pavan racconterà la storia e la complessità del grande uomo politico mentre a Daniel Lascar sarà affidata



la lettura degli scritti. Il terzo incontro, con introduzione della storica

Tullia Catalan, sarà infine dedicato ad Amelia Pincherle, scrittrice antifascista impegnata nel promuovere l'emancipazione delle donne nonché madre dei celebri fratelli Nello e Carlo Rosselli. Nel giorno della festa della Repubblica il programma si sposterà a Casale Monferrato, dove la Comunità ebraica ospiterà lo storico David Bidussa che terrà una conferenza sulla realtà dell'Italia, l'ebraismo italiano, l'emancipazione e le idee. Ad accompagnarlo in questo complesso viaggio nel passato sarà Silvana Mossano.

Gli appuntamenti, che hanno preso il via lo scorso febbraio con un particolare coinvolgimento della Comunità ebraica di Vercelli, riprenderanno dopo la sosta estiva con ulteriori occasioni d'approfondimento. A promuovere il ciclo di manifestazioni, un comitato di cui hanno fatto parte Valter Barberis, Alberto Cavaglion, Claudia De Benedetti, Anna Foa, Arrigo Levi, Fabio Levi, Tullio Levi, Lia Montel Tagliacozzo e Michele Sarfatti. Nell'immagine un Keter Torah che porta inciso il cannone di Carlo Alberto, proveniente da Alessandria e conservato al Museo italiano di Gerusalemme.

persecuzioni contro il popolo ebraico. Si tratta di un libretto di poco peso cartaceo (appena 66 pagine), conciso, logico e rigoroso come un ricorso in Cassazione.

A questo punto, anche se la difesa dell'"imputato Israele" era logica, corretta e rigorosa, cominciava la parte più difficile e aleatoria: bisognava portare queste tesi a conoscenza dei cristiani e soprattutto di quelli che contano, cioè le gerarchie ecclesiastiche. Non era un compito facile e soprattutto mancavano procedure e precedenti. Mentre per portare a conoscenza della Corte che deve giudicare gli argomenti a difesa di un imputato esistono procedure precise e ben codificate, nel caso della Chiesa e del papa la procedura era tutta da inventare. Fu così che Jona si rivolse a Giorgio La Pira, sindaco di Firenze fervente cristiano e grande sostenitore del dialogo interreligioso tra ebrei e cristiani. Già da alcuni anni c'erano tentativi e approcci per cercare di risolvere l'annoso (anzi millenario) problema delle accuse cristiane a Israele.

All'inizio del 1959 Giovanni XXIII annunciò inaspettatamente di voler promuovere un Concilio ecumenico per la Chiesa universale che avrebbe trattato anche il problema dei rapporti tra la Chiesa e il popolo ebraico. Jules Isaac aveva esperito tentativi ed aveva incontrato due papi, Pio XII e Giovanni XXIII, gettando le basi per una revisione dell'attitudine della Chiesa verso Israele. La Pira, grande amico di Isaac, accolse con grande interesse le tesi che Salvatore Jona stava elaborando nel suo libro. Il 7 aprile del 1962, per sensibilizzare l'opinione pubblica e soprattutto il clero italiano al problema dei rapporti ebraico-cristiani, La Pira organizzò una conferenza a Palazzo vecchio nel salone dei Dugento, con particolare solennità accentuata dalla presenza del Gonfalone della città e dei valletti in costume trecentesco: relatore era Jona sul tema Il dramma degli ebrei sotto il fascismo. Un interessante libro, Giorgio La Pira e la Vocazione di Israele, a cura di Lu-

ciano Martini (Giunti), rende conto con grande dettaglio degli scambi di lettere tra Jona, La Pira e Neppi Modona dell'Amicizia ebraico cristiana di Firenze nonché dell'evoluzione dei contatti per portare a conoscenza delle gerarchie conciliari le tesi che Jona stava sviluppando. Finalmente l'anno successivo, all'inizio del 1963, il libro era pronto.

Luciano Martini nel suo libro riporta uno scambio di lettere (conservato

ostacoli per una presentazione al papa. Invece il 16 aprile Bernabei risponde con un laconico biglietto con il quale scrive a La Pira: "Caro Professore, Le invio un appunto che mi hanno consegnato a proposito della pubblicazione di cui abbiamo parlato". L'appunto è costituito da due cartelle scritte a macchina, fitte, un documento anonimo, non protocollato, ma chiaramente originato dalla Segreteria di stato vaticana: formula

della curia di Roma egli scrive una calorosa presentazione del libro avallandone le tesi.

Nell'aprile 1963 il libro vide dunque la luce per i tipi dell'editore Olschki di Firenze con una presentazione di La Pira molto calda e piena di trasporto umano per le sofferenze di Israele. Ma il cammino delle tesi di Jona e della causa ebraico-cristiana era decisamente difficile. Nel settembre 1963 il Concilio doveva ripren-

eventi si succedevano in stretta sequenza: nel giugno 1963 moriva papa Giovanni e nel settembre dello stesso anno scompariva Jules Isaac. Tuttavia i semi che questi due grandi avevano posto nel terreno faticosamente trovarono il modo di germogliare, malgrado la presenza di tendenze opposte all'interno del Concilio, la dichiarazione Nostra Aetate vide la luce nell'ottobre del 1965. In essa, con un linguaggio talvolta un po' ambiguo e talaltra deplorabilmente attenuato, si condannava l'antisemitismo e, per la crocefissione di Gesù, si escludeva la responsabilità collettiva degli ebrei di allora e soprattutto dell'odierno popolo ebraico. Di conseguenza l'antisemitismo non poteva avere alcuna giustificazione dottrinale. Fu un passo avanti notevole, ma non risolutivo. Molti, nella gerarchia ecclesiastica, mantennero i vecchi convincimenti e l'antisemitismo non scomparve completamente dall'ambito del clero cattolico.

Poco meno di mezzo secolo è trascorso da allora. Altri episodi si succedettero nelle relazioni ebraico-cristiane. Fino a questi giorni quando in un libro su Gesù, firmato dal pontefice Ratzinger in persona, trovano spazio le stesse argomentazioni avanzate mezzo secolo fa da Salvatore Jona. Come figlio, non posso nascondere l'emozione per un simile evento, ma devo anche confessare lo scetticismo con il quale ascoltavo i resoconti di mio padre sui suoi incontri e i contatti con l'area cattolica: l'idea di smuovere la granitica base dell'antisemitismo ecclesiale mi sembrava ancor più velleitaria della lotta di don Chisciotte contro i mulini a vento. Non riuscivo proprio a entusiasarmi. Mi sembravano sforzi e fatiche gettati al vento senza nessuna possibilità, ancorché minima e limitata, di successo: per fortuna sbagliavo. Oggi è addirittura il papa che presenta tesi identiche a quelle formulate da mio padre. Dopo cinquanta (anzi duemila) anni l'imputato Israele è assolto con formula piena. L'avvocato Jona ha vinto un'altra causa.



A sinistra Salvatore Jona con il Cardinale Giuseppe Siri. Al centro con il sindaco di Firenze Giorgio La Pira nel 1962 alla solenne conferenza organizzata a Palazzo vecchio per sensibilizzare l'opinione pubblica e il clero sull'antisemitismo. Salvatore Jona propone una relazione sul dramma degli ebrei sotto il fascismo. A destra un ritratto giovanile dell'avvocato Jona con la toga.

nell'Archivio La Pira) intercorso tra l'editore Aldo Olschki, Jona, La Pira e l'allora presidente della Rai Ettore Bernabei, democristiano di ferro e molto ben introdotto nella Curia romana, sulla possibilità di presentare il volume a Papa Giovanni. Per fare ciò la procedura è complessa: occorre che, non appena composto, due copie dell'opera siano inviate alla Segreteria di stato del Vaticano che deve esaminare ogni pubblicazione offerta al Papa per ottenere il nihil obstat. In caso di consenso vaticano allora l'editore avrebbe inviato un congruo numero di copie a monsignor Dell'Acqua della stessa Segreteria, com'era consuetudine prima di un omaggio di libri al papa. Il contenuto dell'opera, scrive La Pira al suo amico Bernabei, coincide con le idee enunciate dal cardinale Agostino Bea, quindi non sembra ci debbano essere

un parere decisamente negativo alle tesi del libro di Jona e di conseguenza all'opportunità che La Pira, fervente e prestigioso cattolico, vi scriva una presentazione. Di presentarlo al papa non si parla neppure, ma la conclusione negativa è ovvia. Il testo, fortemente e dettagliatamente critico dell'opera, dice tra l'altro che il libro "eccede i giusti limiti" quando afferma che le profezie non si avverarono ai tempi di Cristo e che quindi gli ebrei non furono colpevoli per non aver riconosciuto Gesù come Messia. E prosegue con una critica dettagliata di molte altre parti del libro. Missione fallita.

Ma occorre dare credito a La Pira di un trasporto a favore di Israele fuori dal comune nell'intelligenza cattolica e di un coraggio intellettuale per quei tempi veramente eccezionale: in pieno contrasto con il parere

dere i suoi lavori e trattare l'argomento del deicidio. Il 7 maggio Jona scriveva a Neppi Modona: "Dieci copie sono allo studio del Vaticano... Prevedo che al Concilio vi saranno forti battaglie ed è per questo che mi sono impegnato a fondo... Vorrei dare al libretto ampia diffusione: (traduzione in inglese, portoghese, spagnolo e francese) prima della ripresa del Concilio".

Ma lo stesso papa Roncalli, fautore sin dagli inizi, di una vigorosa dichiarazione a favore degli ebrei, aveva dovuto attenuare la forza del suo linguaggio a fronte dell'opposizione congiunta dei padri conciliari più tradizionalisti e dei vescovi arabi che vedevano la dichiarazione come un appoggio allo Stato d'Israele.

A frenare ulteriormente il processo di riavvicinamento tra le due grandi religioni monoteiste due luttuosi

SCIENZA

Ci troviamo a vivere gli anni della rivoluzione del cervello, un tempo in cui la comprensione dei suoi meccanismi di funzionamento si sta facendo sempre più chiaro. Fino a consentire di ipotizzare, già per il prossimo futuro, successi straordinari sia nello sviluppo delle nostre potenzialità intellettuali sia nella cura di malattie degenerative quali l'Alzheimer che rappresentano ormai una vera e propria emergenza nell'intero Occidente. Proprio ai passi avanti e alle prospettive delle

neuroscienze è dedicata la seconda edizione del Brainforum, conferenza internazionale che lunedì 4 e martedì 5 aprile riunisce a Milano alcuni tra i massimi esperti della materia. L'iniziativa, che ha l'alto patronato del presidente della Repubblica e il patrocinio dell'Istituto superiore di sanità, della Società italiana di neurologia e degli asse-



sorati alla Salute e ricerca del Comune di Milano che ha contribuito alla sua realizzazione, è ideata e organizzata da Viviana Kasam (nella foto), presidente dell'Associazione Braincircle Italia in collaborazione con Giancarlo Comi (nella foto), direttore dell'Istituto di Neurologia sperimentale del San Raffaele di Milano. "L'obiettivo - spiega

Viviana Kasam - è quello di creare un momento di incontro e di scambio tra la ricerca italiana e la migliore ricerca internazionale nel campo delle neuroscienze, per favorire l'instaurarsi di rapporti di scambio e di ricerca, la creazione di borse di studio internazionali, la conoscenza delle più avanzate sperimentazioni nei centri all'avanguardia al mondo". Un dialogo in cui un ruolo centrale è affidato all'Università di Gerusalemme, fra i centri d'eccellenza nel settore. "Nel mio lavoro di

Il cervello e i limiti della nostra libertà

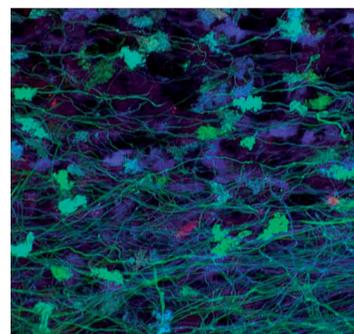
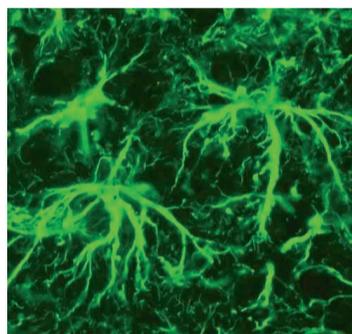
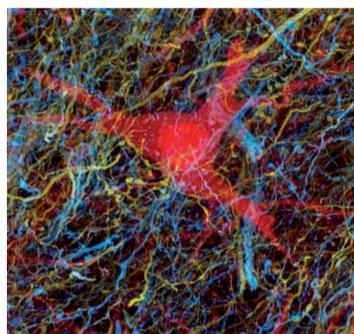
Le nuove frontiere della neuroscienze schiudono prospettive straordinarie ma dense di implicazioni etiche: sui limiti dell'intervento umano oltre che sulla coscienza e la consapevolezza dell'agire

Pubblichiamo un estratto del saggio di Idan Segev, primo direttore dell'Interdisciplinary Center for Neural Computation dell'Università ebraica Gerusalemme, tratto dal libro *La rivoluzione del cervello*.

Il progresso nella comprensione della base fisico-biologica del cervello e la costruzione di un modello computerizzato di attività permetteranno di arrivare a una nuova intuizione e comprensione sulla relazione tra "materia" e "spirito", sulla questione del "libero arbitrio", sulla coscienza e consapevolezza (consciousness) e su una serie di questioni che hanno a che fare con il significato dell'uomo e la sua unicità in natura. Nel XXI secolo il ricercatore del cervello osa avvalersi di strumenti scientifici per porre domande che in passato erano appannaggio esclusivo dei filosofi. Un forte legame tra ricercatore del cervello e filosofo può essere veramente fruttuoso. Già oggi vi sono neurofilosofi che combinano e integrano le due discipline e producono teorie molto interessanti. Una possibile questione è: le macchine che costruiamo (come nell'ambito del Blue Brain o dei computer in generale) hanno una coscienza e consapevolezza? E da quale momento possiamo definire una macchina come pensante o consapevole?

Il moderno ricercatore del cervello già tocca, non intenzionalmente, la questione del "libero arbitrio". Si chiede se una macchina fisica come il cervello possa scegliere in ogni momento e liberamente (non in modo casuale o probabilistico e non nel modo prevedibile) tra un certo numero di opzioni differenti (girare a destra o a sinistra, continuare o non continuare a leggere quanto scritto qui).

A questo riguardo, immaginiamo che si riesca a produrre, nel progetto Blue Brain, un modello computerizzato di cervello completamente identico per capacità e modus operandi a un cervello vero. Tale com-



► Ricordano le ninfee di Monet o certi squarci infuocati di Turner. Sono invece le mappe neuronali di cervelli di roditori colorate secondo la tecnica Brainbrow accostate a questi grandi quadri in una mostra realizzata dal Brainforum.

puter comincerà ad agire con una volontà propria? Con una consapevolezza propria? È possibile che da un certo momento non sia più possibile predire come si comporterà? Le ricerche più avanzate sul cervello fanno sorgere molti punti interrogativi sulla questione dei limiti al nostro libero arbitrio. Apparentemente, le

analisi ottiche o elettriche del cervello umano permettono al ricercatore che osserva l'attività cerebrale di predire con una grande precisione ciò che farà la persona (quale pulsante premerà: il destro o il sinistro), alcuni secondi prima che la persona stessa sia consapevole (cioè in grado di dirlo) di quale sarà la sua decisio-

ne. Per così dire, "il cervello" prende una certa decisione e "noi", i padroni del cervello, non ne siamo ancora consapevoli. Il ricercatore sul cervello che osserva da fuori il processo decisionale può dire in anticipo quale sarà la decisione. Quindi, qual è il significato del nostro essere liberi di scegliere? E chi sceglie?

Tali ricerche suggeriscono che la sensazione di libertà di scelta che abbiamo sviluppato, molto importante per la sensazione che abbiamo del nostro "io", non è che una storia che il cervello si racconta post factum, a posteriori, dopo che la decisione è già stata presa (il tutto per mezzo di una rete nervosa specifica responsabile della sensazione soggettiva di "libero arbitrio").

I risultati di tali ricerche sono ancora sotto esame, in discussione e presentano dubbi; ma sin da adesso è chiaro che, se non siamo liberi di scegliere nel senso pieno della parola, ci saranno conseguenze profonde sulle questioni morali più pesanti - come la questione della responsabilità personale, dell'ordine sociale e generale, della legge e della giustizia.

Come nella ricerca genetica, anche nella ricerca sul cervello vi sono que-

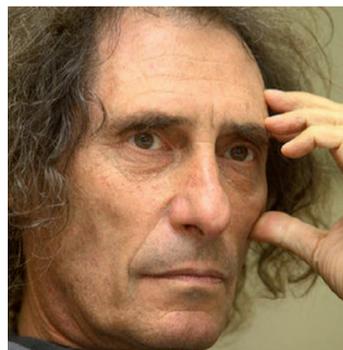
La creatività, la memoria, il coraggio e l'amore. Sono alcuni dei nuovi scenari aperti dai neuroscienziati, che schiudono prospettive del tutto inedite nella comprensione di aspetti centrali della nostra vita. A queste dimensioni il Brainforum dedica la prima giornata con un incontro che si tiene al Piccolo teatro Grassi cui intervengono alcuni tra i più importanti ricercatori in materia: Paolo

Dove si accendono amore e arte

Mazzarello, Jeff Lichtman, Giacomo Rizzolatti, Jack Gallant, Henry Markram, Stefano Cappa, David Poeppel, Robert Zatorre. Numerosi e illustri gli ospiti israeliani. Tra di loro Eilon Vaadia, professore di Fisiologia alla Hebrew University di Gerusalemme, dove attualmente di-

rige il centro Lily and Edmond J. Safra per la ricerca sul cervello. Il suo lavoro si focalizza sul meccanismo neuronale che sottosta ai processi di apprendimento e di memoria mentre i suoi studi sulla traslazione hanno portato ad applicazioni cliniche innovative relativa-

mente alle interfacce cervello-computer. Interviene inoltre Yadin Dudai, professore di Neurobiologia al Weizmann Institute in Israele e Global Distinguished Professor di Neuroscienze alla New York University, il cui lavoro ha fortemente contribuito alla comprensione di



► Idan Segev. Ideatore del corso di Neuroscienze computazionali dell'Ue, è specialista dell'interazione tra uomo e ambiente.



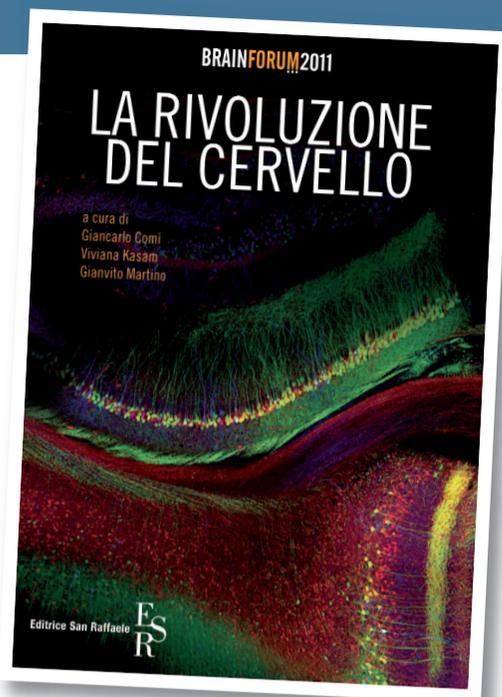
► Marta Weinstock Rosin. Docente di farmacologia all'Università ebraica di Gerusalemme, è esperta di farmaci contro l'Alzheimer.



► Yadin Dudai. Professore di Neurobiologia al Weizmann Institute, sta approfondendo i meccanismi del coraggio.



► Arnold Rosin. Già docente di Medicina e geriatria all'Hadassah Medical School, ha creato centri per i malati di Alzheimer.



► I LAVORI SONO ON LINE

I lavori del Brainforum 2011 potranno essere seguiti anche sul web. La manifestazione si collegherà infatti virtualmente, in video-streaming, con università, centri di ricerca e pubblico in tutto il mondo, coinvolto attraverso un lungo lavoro preparatorio on-line. Prenderà così vita il Brainforum on air, un format originale ideato da Maria Grazia Mattei, presidente di Meet the Media Guru, che l'anno scorso ha coinvolto in tempo reale 60 università e 3 mila 500 persone. Per ulteriori informazioni e per approfondire alcuni dei temi al centro del Brainforum si può consultare www.brainforum.it.

giornalista - continua Kasam - ho avuto modo di conoscere gli scienziati che in Israele lavorano su questi temi e ho trovato affascinante il loro impegno. Mi sono dunque ripromessa di divulgarne i contenuti al grande pubblico. Conoscere il cervello vuol dire infatti conoscere noi stessi, i meccanismi che generano il pensiero, il nostro modo di percepire il mondo, emozioni e sentimenti". "Gli ultimi decenni si sono focalizzati sulla cura e sul ringiovanimento del corpo. Ma è pro-

babile che quelli a venire saranno dedicati al cervello. A che cosa serve infatti un corpo in forma, se il cervello invecchia male? Monitorare i progressi della scienza e divulgarli è perciò di primaria importanza". Vede così la luce, lo scorso anno, la prima edizione del Brainforum che si tiene a Roma. Iniziativa che quest'anno s'intitola "Il colore del pensiero" ed è dedicata a Rita Levi Montalcini, ispiratrice dell'edizione precedente, e alla memoria di Camillo Colgi, il grande scien-

ziato lombardo, premio Nobel nel 1906, che scoprì il primo sistema di colorazione dei neuroni, ponendo le basi per le moderne neuroscienze. Si tratta anche di un omaggio alla tecnica di colorazione inventata da Jeff Lichtman, che sarà presente al convegno, protagonista di una mostra che consentirà di apprezzare in modo inedito i progressi di una ricerca che di giorno in giorno compie straordinari passi avanti.

Daniela Gross

IL LIBRO

S'intitola La rivoluzione del cervello ed è il volume realizzato in occasione del Brainforum 2011 cui è affidato un ruolo centrale nella diffusione delle tematiche al centro della manifestazione. Pubblicato dalla Editrice San Raffaele, in un centinaio di pagine affronta in modo divulgativo il campo delle ricerche neuroscientifiche e grazie alla collaborazione con Federfarma sarà in distribuzione nelle farmacie mentre attraverso l'assessorato alla Salute del Comune di Milano raggiungerà gli studenti delle scuole superiori e le università. Obiettivo, come sottolinea nella prefazione l'assessore Giampaolo Landi di Chiavenna "far arrivare ai cittadini una comunicazione scientifica di pregio sul cervello e allargare il più possibile la consapevolezza della stretta vicinanza tra benessere e conquiste mediche".

Il libro, a cura di Giancarlo Comi e Viviana Kasam, offre una serie d'interventi d'eccezione. L'invito a spiegare in termini semplici e divulgativi i misteri del cervello è stato infatti raccolto, fra gli altri, da Rita Levi Montalcini, Pietro Calissano, Idan Segev, Matteo Motterlini, Andrea Moro, Martin Monti. "In queste pagine - dice Giancarlo Comi, direttore dell'istituto di Neurologia sperimentale del San Raffaele - alcuni dei più grandi neuroscienziati ci spiegano in modo semplice alcuni dei segreti del cervello, delle sue funzioni elementari, ma anche di funzioni estremamente complesse, come il linguaggio, il pensiero, l'intelligenza, le emozioni e delle modalità per studiarle". È un excursus indispensabile per comprendere le malattie che lo colpiscono e la normale organizzazione del cervello, che di tutti gli organi del nostro corpo è senz'altro quello contrassegnato dalla maggiore plasticità.

me un libro aperto. La società - il filosofo, l'artista, il politico, lo scienziato, il giurista - avrà la responsabilità di verificare le conseguenze di tali ricerche sulla strada - particolarmente eccitante - che percorreranno le nostre vite in un futuro che si avvicina con gran velocità.

La conoscenza sul cervello si estende e si approfondisce a un ritmo impressionante. Rimangono tuttavia le questioni fondamentali.

Il mistero più grande, la questione più aperta di tutte, è come si traduca in fin dei conti l'attività nervosa del nostro cervello nell'esperienza individuale, specifica - l'amore, l'odio, la sensazione di dolore, la gioia alla vista di un volto conosciuto, l'etica. Forse non c'è bisogno di sperare che la scienza moderna, pur così capace, spieghi in chiave scientifica tutte queste cose, anche se è possibile che il cervello artificiale che costruiremo nel futuro senta esattamente le stesse sensazioni.

Anche allora la frase di Albert Einstein rimarrà valida: "Sarebbe possibile descrivere tutto in termini scientifici, ma non avrebbe senso e sarebbe insignificante come descrivere una sinfonia di Beethoven come variazioni d'onde di pressione".

stioni etiche e filosofiche nuove. Quali sono i limiti d'intervento in questa macchina che siamo "noi"? Pochi si oppongono all'intervento quando la macchina si guasta - come nel morbo di Parkinson, per esempio. Tuttavia, saremmo d'accordo a intervenire chirurgicamente o chimicamente per ritoccarne il funzionamento e le capacità? E se sì,

secondo quali parametri e con quali livelli d'intervento? Ultimamente, durante una mia lezione, una donna mi ha interpellato e mi ha raccontato che entrambi i suoi genitori erano molto creativi, mentre lei non lo è, il che le crea una grande sofferenza. Mi ha chiesto d'intervenire sul suo cervello, di cambiarle i collegamenti nelle reti neu-

roniche e di modificarle in tal modo le capacità creative. Un tale intervento scientifico in futuro non sarà fantascienza. Non capiamo ancora quale sia la base cerebro-biologica della creatività. Ma quando lo capiremo, sarà giusto migliorare il nostro cervello e farlo diventare, chirurgicamente o chimicamente, più creativo?

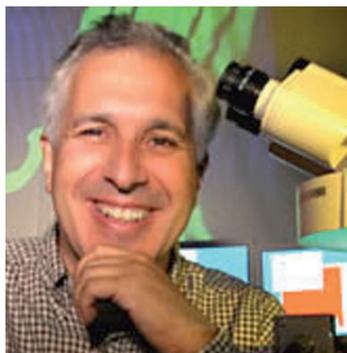
Lo studio di un computer che simuli un cervello ci permetterà anche di capire se sia possibile "leggere nel pensiero". Già oggi siamo in grado di leggere il "pensiero del movimento" di una scimmia che muove la mano di un robot direttamente col proprio cervello. Forse nel futuro sarà possibile sviluppare "poligrafici cerebrali" di fronte ai quali saremo co-

formazione, consolidamento, persistenza e declino dei ricordi e che sta approfondendo l'identificazione delle modalità di attivazione del coraggio nel cervello. Idan Segev, primo direttore dell'Interdisciplinary Center for Neural Computation dell'Università ebraica Gerusalemme e ideatore del prestigioso corso internazionale di Neuroscienze computazionali dell'Unione Europea, porterà invece la sua espe-

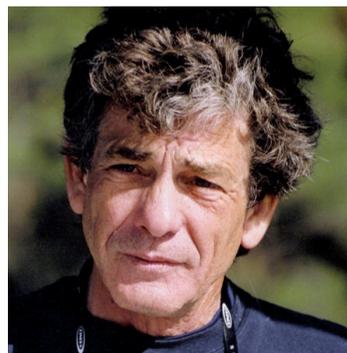
rienza nel campo dell'interazione tra uomo e ambiente. Il suo gruppo di ricerca utilizza infatti strumenti computazionali e teorici per studiare come i neuroni calcolano e si adattano dinamicamente ai continui mutamenti del contesto che li circonda.

Martedì 5 aprile, all'Istituto scientifico San Raffaele di Milano un simposio internazionale farà il punto sullo stato della ricerca men-

tre due sessioni pomeridiane approfondiranno le nuove metodologie per la diagnosi precoce, le speranze di terapia e i più innovativi modelli assistenziali, in Italia e all'estero. A portare l'esperienza israeliana saranno Marta Weinstock Rosin, docente di farmacologia all'Università ebraica di Gerusalemme cui si deve la scoperta dell'Exelon, un farmaco per l'Alzheimer, che è stata responsabile negli ultimi 16 anni della ricerca preclinica su un altro principio attivo, il ladostigil, che ha rivelato attività neuroprotettive e anti depressive oltre che di miglioramento per i principi di cognizione. Il marito, Arnold Rosin, già docente di Medicina e geriatria all'University-Hadassah Medical School ed ex direttore del dipartimento di geriatria del Shaare Zedek Medical Center di Gerusalemme, condividerà invece i risultati del lavoro che ha portato alla creazione di centri di accoglienza, chiamati Melabev, con programmi terapeutici specifici per gli anziani affetti da demenza.



► Jeff Lichtman, docente di Neurobiologia alla Harvard University (Usa), ha inventato la tecnica di colorazione neuronale Brainbow



► Eilon Vaadia, professore di Fisiologia alla Hebrew University di Gerusalemme e studioso dei meccanismi della memoria.

LA MOSTRA



► L'ippocampo e la corteccia cerebrale di un topo geneticamente progettato per evidenziare i differenti tipi di cellule nella marcatura con proteine fluorescenti, a sinistra, ha un impatto estetico che risalta nell'accostamento con il quadro di Gerhard Richter intitolato Rot-Blau-Gelb.

PENSIERI A COLORI

Le mappe neuronali e l'arte contemporanea. A proporre questo singolare accostamento è la mostra open air intitolata Il colore del pensiero che fino al 12 aprile propone in Corso Vittorio Emanuele a Milano una serie di gigantografie che mostrano le colorazioni del cervello secondo la fondamentale tecnica detta Brainbow inventata da Jeff Lichtman, che consente di colorare i singoli neuroni del cervello, attivando al loro interno proteine fluorescenti, in una gamma di circa 90 sfumature diverse così da rendere possibile un accurato studio dei neuroni. A mettere in risalto la sorprendente bellezza di queste immagini, una serie di capolavori di pittori celebri che spaziano da Mirò a Klee fino a Kandinsky scelti dal curatore della mostra, Angelo Bucarelli.

Inaugurazione

Una nuova Gallery italiana a Neve Tzedek, nel cuore di Tel Aviv

Una galleria italiana per dare voce agli artisti internazionali nel cuore di Tel Aviv. La Ermanno Tedeschi Gallery, diretta da Simona Di Nepi, inaugura con la mostra World (a cura di Luca Beatrice) il 6 giugno nella location più ambita della metropoli israeliana per eccellenza: Neve Tzedek, il quartiere tra storia e modernità, centro nevralgico della vita culturale d'Israele. A sud della città, tra la vecchia Jaffa, che ha dato vita a Tel Aviv, con le sue case basse che non superano i tre piani, e i moderni grattacieli che guardano il mare, Neve Tzedek è un vero e proprio gioiello del Paese, effervescente e affascinante, dove l'arte e la cultura sono in ogni

angolo del quartiere. L'architettura di Neve Tzedek ha subito l'influenza di numerose correnti, tra cui la Bauhaus, che ha reso questi luoghi patrimonio dell'Unesco. Neve Tzedek ("Oasi di giustizia") è il primo quartiere di Tel Aviv, fondato nel 1887 dall'uomo d'affari Aharon Shlush. La casa di Shlush, insieme alle case e agli edifici d'epoca, è stata restaurata in occasione del Centenario della città nel 2009, dunque oggi passeggiare per queste vie significa intra-



prendere un viaggio nella storia. Proprio in questo quartiere artisti e scrittori hanno trovato ispirazione per raccontare la cultura israeliana al di là dei confini. Come il padre della letteratura israeliana e premio Nobel Shmuel

Yosef Agnon, il poeta Haim Nahman Bialik, di cui è possibile visitare la casa-museo, e il grande artista Nachum Gutman cui è dedicato un museo.

A pochi passi dalla Ermanno Tedeschi Gallery, tra i celebri ristoranti e caffè del quar-

tiere, alcuni poli culturali della città, come la vecchia Stazione ferroviaria (Tahanà), appena restaurata, che ospita numerosi eventi e spettacoli, e il Suzanne Dellal Centre for Dance and Theatre, ovvero "il tempio" della danza israeliana. E se Neve Tzedek ha raccontato per oltre un secolo la storia dell'arte e la cultura israeliana a tutto il mondo, adesso si aggiunge un importante tassello a questo mosaico fatto di storia e modernità: la Ermanno Tedeschi Gallery conferma la vocazione culturale della città di Tel Aviv, portando l'arte contemporanea internazionale sotto i riflettori della scena più antica della città.

Un gallerista "anche"

Ermanno Tedeschi, raccontato dal critico Arturo Schwarz, ha saputo puntare sui giovani

Arturo Schwarz

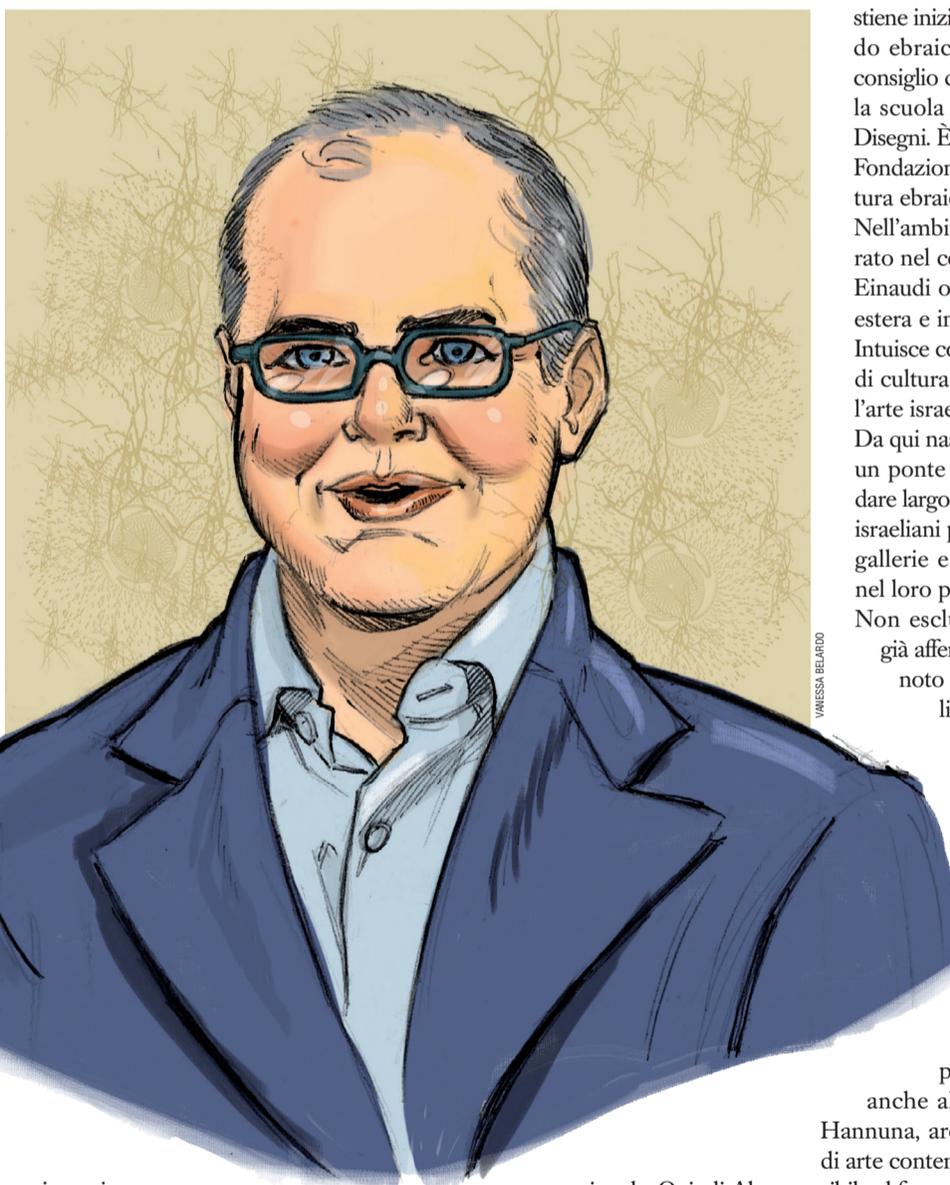
Questo "anche" duchampiano nel titolo mi sembra più appropriato che mai nel caso del mio caro amico Ermanno Tedeschi. Mi si lasci riepilogare, molto succintamente, cosa ci sia dietro questo "anche".

Giovanissimo, all'età di 14 anni, parte per Israele per lavorare in un kibbutz. Rientrato in Italia milita nel movimento giovanile Benè Akiva per alcuni anni.

Partecipa a diversi viaggi in Israele e a seminari di studio. Studia inoltre per alcuni anni nella scuola rabbinica di Torino. All'inizio della sua carriera segue un breve percorso politico come consigliere comunale di Torino quindi, dopo aver conseguito la laurea in giurisprudenza lavora nel settore finanziario e immobiliare con incarichi dirigenziali.

Nel 2001 abbandona l'attività politica, per dedicarsi interamente all'arte, essendo sempre stata, questa, la sua vera passione – il primo quadro se lo compera a 18 anni con i propri risparmi già privilegiando i giovani talenti. Passione, questa, che gli permette di coniugare i suoi interessi per il sociale con quelli estetici ritenendo che l'arte sia tra i migliori ambasciatori della pace – anche tra israeliani e palestinesi.

Questa svolta lo porterà a essere uno dei galleristi italiani più autorevoli quando fonda la prima delle sue due gallerie Art & Art – Arte Contemporanea (2001-2004) che diventerà, a partire dal 2004, la Ermanno Tedeschi Gallery con sede a Torino e, successivamente l'anno seguente, anche a Milano e poi a Roma dal 2007. Si dedica in primo luogo alla valo-



rizzazione dei talenti italiani, presentando nelle sue gallerie progetti ambiziosi e scommettendo su giovani alle prime armi.

Alcuni artisti sono cresciuti con lui, negli ultimi anni, da Enrico De Paris passato dai quadri alle installazioni interattive a Valerio Berruti, approdato al Padiglione Italia nella Biennale di Venezia 2009 e proiettato a una dimensione realmente interna-

zionale. Quindi Alex Pinna, Riccardo Gusmaroli, Barbara Nahmad solo per citarne alcuni.

Dal 2000 al 2004 è stato Presidente dell'associazione Amici della galleria di arte moderna (Gam) di Torino; dal 2005 al 2009 ha presieduto gli Amici del museo d'arte di Tel Aviv (Amata). Inoltre è membro del consiglio di amministrazione della Fondazione De Levy di Torino che so-

stiene iniziative culturali del mondo ebraico; analoga carica nel consiglio di amministrazione della scuola rabbinica Margugliesi Disegni. È anche presidente della Fondazione Elio Toaff per la cultura ebraica.

Nell'ambito politico ha collaborato nel centro di ricerca Luigi Einaudi occupandosi di politica estera e in particolare di Israele. Intuisce con largo anticipo il mix di cultura e creatività che rende l'arte israeliana interessante.

Da qui nasce l'iniziativa di creare un ponte culturale con l'Italia e dare largo spazio ai giovani artisti israeliani presentandoli nelle sue gallerie e seguendoli da vicino nel loro percorso.

Non esclude comunque artisti già affermati quali Kadishman, noto scultore e pittore israeliano, che presenta per la prima volta in Italia con una grande retrospettiva nella sua galleria di Torino. Ma il suo sogno è sempre stato quello di dare una dimensione internazionale al proprio lavoro. Tale obiettivo si è potuto realizzare grazie anche all'incontro con Jenny Hannuna, architetto, appassionata di arte contemporanea e molto sensibile al fermento culturale israeliano e con il giovane Joseph Matalon, cresciuto da sempre a contatto con l'arte moderna e contemporanea che dalla Christie's di New York è approdato a dirigere la galleria di Roma. Con loro oggi Ermanno corona il suo sogno aprendo una galleria nel quartiere antico di Neve Tzedek, a Tel Aviv in cui esporrà artisti europei e internazionali assieme ad artisti israeliani.

LA MOSTRA

Sarà la mostra collettiva World, curata da Luca Beatrice, a inaugurare a giugno la nuova Ermanno Tedeschi Gallery a Tel Aviv.

La programmazione della Galleria, già attenta alla dimensione internazionale della scena artistica contemporanea sceglie di approdare nella pulsante ed effervescente metropoli israeliana con una "concept exhibition" di grande interesse.

In World una selezione di artisti – europei e internazionali – si confronterà infatti in termini di globalizzazione, di mobilità e di sconfinamenti territoriali, superate le barriere materiali e immateriali di circolazione di persone, informazioni e idee.

L'esposizione si propone come una mostra collettiva all'interno della quale rintracciare, seppur nella loro difformità il comune denominatore di un'internazionalità che permette ai linguaggi di contaminarsi preservando le rispettive specificità. Nella compressione spazio temporale inaugurata dal globale, si intendono favorire le diversità sopprimendo la rigidità imposta dall'idea di confine, qualsiasi significato la parola possa intendere.

World chiama a raccolta 14 artisti provenienti da tutto il mondo: Barbara Nahmad, Tobia Ravà, Valerio Berruti, Enrico T. De Paris, Daniele Galliano, Riccardo Gusmaroli, Sam Havadtoy, David Kassman, Minjung Kim, Sharon Pazner, Shay Frisch Peri, Alex Pinna, Robert Sagerman, Maurizio Savini. Molto diverse le forme espressive prescelte dai diversi autori. In mostra vi saranno infatti opere che spaziano dalla pittura alla fotografia, dalla scultura all'installazione e al video. World schiude così un ideale ponte culturale che unisce Europa, America, Estremo Oriente e Israele, reso possibile grazie alla preziosa collaborazione di Jenny Hannuna e a Joseph Matalon.

Portfolio



► Lepers, Jerusalem, 1870 - Félix Bonfils.



► Encampment in the Wilderness of Paran - Frank Mason Good.



► Bedouin Man, 1904 - American Colony Jerusalem.

Scatti d'autore dai luoghi della Bibbia

— Susanna Scafuri

L'Ottocento è il secolo delle grandi spedizioni archeologiche in Africa e Medio Oriente dove si avviava, da un punto di vista metodologico, la ricerca di un sistema di documentazione scientifica. Quello che prima era lasciato al disegno ora era affidato alla fotografia. La nascita e la diffusione del mezzo fotografico permetteva, infatti, di documentare nel dettaglio le architetture, le rovine e in generale i particolari artistici delle città. Tra le mete più frequentate vi era la Palestina che ha sempre suscitato grande interesse tra i viaggiatori e i primi fotografi del XIX secolo.

Non a caso si tratta di uno dei luoghi più fotografati al mondo poiché racchiude oltre a paesaggi evocativi e città monumentali anche i luoghi ancestrali della fede per ebrei, cristiani e musulmani. Alla villa di Malibù del Paul Getty Museum, in California, sono allestite un centinaio di immagini che raccontano quest'area geografica nella mostra *In Search of Biblical Lands: from Jerusalem to Jordan in 19th Century Photography*. Dagherrotipi, stampe su carta salata e stampe all'albumina realizzati tra il 1840 e il 1900 dai maggiori fotografi dell'epoca da Felice Beato, il cipriota specialista in fotografia orientale, a Maxime Du Camp, scrittore e fotografo amico di Flaubert, considerato uno dei primi inviati speciali. Vi si trovano anche immagini di Auguste Salzmann, James Graham, Louis Vignes, Frank Mason Good e Frederic Goupil-Fesquet.

Anche il ritrovamento di testi legati alla Bibbia scoperti in Egitto e Siria aveva spinto esploratori, accademici, turisti a raggiungere la Palestina e realizzare le prime immagini di quegli scenari. L'avvento della fotografia



► The Pool of Hezekiah, 1870 - Félix Bonfils.



► Lepers, Jerusalem, 1870 - Félix Bonfils.

che, in generale, aveva incrementato i viaggi, donava un'immediatezza e una autenticità ai luoghi che mutò sensibilmente l'approccio estetico ai luoghi antichi.

I paesaggi e le architetture si mostravano nella nuova veste di fascinazione di un paesaggio esotico perdendo l'allure drammatica che avevano avuto

fino ad allora con la rappresentazione grafica. La stessa popolazione di ambulanti, lebbrosi e pastori vestita con gli abiti tradizionali, rispondeva al gusto romantico dell'idea che si era creata su quelle terre. La mostra si struttura in cinque sezioni (Gerusalemme; Le prime vedute; Gente della Bibbia; Viaggi nel paese della

Bibbia; Spedizioni di là del mar Morto.) e raccoglie fotografie realizzate per l'editoria scolastica, immagini per souvenir di viaggio, oppure semplici soggetti artistici che documentano i monumenti e le città.

Data la deperibilità del materiale fotografico, troppo delicato perché si possa esporre per lungo tempo, le

immagini, più di un centinaio, sono allestite in due tranche, ognuna visibile per tre mesi. Molti degli album fotografici in mostra furono realizzati nello studio del fotografo francese Felix Bonfils (1831-1885) mentre un'altra importante presenza sono le serie realizzate durante ben tre viaggi in Medio Oriente dal fotografo inglese Francis Frith (1822-1898) e i dagherrotipi di Joseph-Phoilibert Girault de Prangey (1804-1892). I visitatori possono vedere la regione da vicino attraverso un tour stereoscopico (cioè un tipo di fotografia che permette di recepire la profondità di un'immagine) in due grandi schermi che replicano digitalmente l'esperienza in tridimensione. Ogni visitatore ha a disposizione una selezione di dodici cartoline che ricreano un viaggio a Gerusalemme e in Palestina. Insomma, un'occasione per guardare quelle terre con gli occhi dei viaggiatori ottocenteschi, un paesaggio legato alla fede, allo stesso tempo familiare ma ancora da scoprire.

J. P. GETTY MUSEUM

Jean Paul Getty (1892-1976), imprenditore nel campo petrolifero, accumulò durante la sua vita una consistente collezione di reperti archeologici greco-romani e opere d'arte soprattutto legate alla pittura medievale e rinascimentale europea. Il primo nucleo venne raccolto nella villa del magnate a Malibù, in California, costruita sul modello della Villa dei papi a Ercolano. Nel 1997 la collezione fu spostata nell'attuale sede del museo, realizzata appositamente, di Los Angeles. Nel frattempo il patrimonio si è ampliato arrivando a comprendere anche diversi fondi della fotografia europea e americana. La mostra *In Search of Biblical Lands: From Jerusalem to Jordan in 19th Century Photography* è allestita dal 2 marzo al 12 settembre 2011 nella sede Getty Villa di Malibù (17985 Pacific Coast Highway, Pacific Palisades, California).



Baseball

Leonard Buffett
nella Hall of Fame

Grande protagonista del giornalismo statunitense, con la sua penna ha descritto frammenti agonistici assolutamente indimenticabili. A quasi otto anni dalla scomparsa, l'ebreo di origine russa Leonard Koppett entra finalmente nella prestigiosa cerchia della International Jewish Sports Hall of Fame. Nato a Mosca nel 1923, trascorre infanzia e adolescenza nel Bronx, a un isolato appena dallo stadio dei mitici New York Yankees e matura un interesse fatale per il baseball e lo sport in generale, che lo porterà a fare di questa passione il mestiere di una vita. Noto al grande pubblico per la sua attività di editorialista e inviato per New York Times e Herald Tribune, Koppett è anche autore di ben 16 libri dedicati, guarda caso, al mondo dello sport. I più conosciuti sono Concise History of Major League Baseball e The Thinking Fan's Guide to Baseball.



Aspettando le Maccabiadi di Vienna

A luglio le Olimpiadi del mondo ebraico europeo riuniranno 2500 atleti da 40 paesi

di Adam Smulevich

Sono i giochi olimpici dell'ebraismo europeo, una preziosa occasione agonistica ma anche e soprattutto di condivisione con migliaia di correligionari provenienti dai quattro angoli del vecchio Continente. A distanza di un quadriennio dal successo dei Giochi di Roma torna l'appuntamento con le Maccabiadi europee. Il testimone passa dalla Città eterna a Vienna, dove dal 5 al 13 luglio si svolgerà la tredicesima edizione della manifestazione. "A Vienna celebreremo il nostro Bar Mitzvah", ironizza il presidente dello European Maccabi Congress Motti

Tichauer, alludendo alla maggioranza religiosa ebraica che si consegue proprio dopo il compimento del tredicesimo anno di età. Scherzi a parte, l'evento austriaco ha tutte le carte in regola per segnare un passaggio fondamentale nel percorso di consolidamento continentale della federazione Maccabi. Nei giorni viennesi è prevista la presenza di circa 2mila 500 atleti ebrei in rappresentanza di 40 paesi europei oltre che di Stati Uniti e Israele. Un numero altamente significativo che supererebbe il record di duemila presenze fatto registrare a Roma. Gli eventi targati Maccabi sono da sempre opportunità uniche per chi ama la competizione sportiva

e riconosce un valore imprescindibile nell'identità ebraica. Ai momenti agonistici veri e propri si affiancano molteplici opportunità di arricchimento, che vanno dal semplice confronto tra ragazzi portatori di differenti esperienze culturali a convegni e appuntamenti dedicati ad approfondire la storia ebraica locale. Se il tema di fondo della passata edizione era stato la straordinaria vicenda del nucleo ebraico romano, oltre duemila anni in riva al Tevere che ne sanciscono il ruolo di più antico centro dell'ebraismo diasporico, per l'edizione viennese i ricorsi tirati in ballo sono drammaticamente più contestualizzati nel tempo. "Oggi abbiamo la possibilità

di chiudere il cerchio con un passato doloroso. Personalmente ho sempre sostenuto la scelta di Vienna" incalza Tichauer. Nella città dove Theodor Herzl elaborò il grande sogno del sionismo ma dove qualche decennio più tardi trovò terreno assai fertile la dottrina nazista, le olimpiadi ebraiche permetteranno infatti di segnare una ulteriore e simbolica riconciliazione con il popolo austriaco. "È la prima volta - commenta il presidente del comitato organizzatore Oskar Deutsch - che i Giochi si svolgeranno in un paese del Terzo Reich. Dobbiamo esserne orgogliosi". L'importanza del momento è stata colta dalle istituzioni politiche che hanno dimo-



► Una suggestiva immagine della prima Maccabiade, tenutasi nel 1932.

Vittorio Pavoncello: "La vittoria è nella partecipazione"

Presidente della federazione italiana e organizzatore della passata edizione dei Giochi europei, il consigliere UCEI Vittorio Pavoncello indica l'obiettivo della spedizione azzurra: "Conquistare se possibile delle medaglie ma soprattutto divertirsi e stare insieme".

Perché per un giovane ebreo italiano è importante venire a Vienna? Perché potrà respirare l'aria dei giochi olimpici oltre a scambiare idee ed emozioni con migliaia di fratelli da altri paesi. I Giochi europei sono realmente una esperienza unica e irripetibile. Il ruolo di ambasciatori dell'Italia ebraica, l'atmosfera coinvolgente, le suggestioni del villaggio olimpico: per questi ragazzi tutto sarà indimenticabile.

la guida numero uno per orientarsi nel mondo dell'energia

Oil è la rivista più qualificata per conoscere il mondo dell'energia e la sua cultura attraverso l'opinione diretta dei protagonisti e l'analisi autorevole di grandi firme del giornalismo. Per parlare di energia e prestare grande attenzione anche all'ambiente. Disponibile in 4 numeri l'anno, stampati su carta riciclata, è in vendita presso le più importanti librerie nazionali e pubblicata in versione italiana ed inglese.

La rivista Oil è consultabile anche su oilonline.it, il sito che permette di ricevere approfondimenti, notizie ed eventi aggiornati 24 ore su 24.



► L'edizione 2009 delle Maccabiadi, svoltesi in Israele

strato fattiva collaborazione prodigandosi per mettere a disposizione del comitato alcune delle migliori strutture sportive della capitale. Diciannove discipline agonistiche in calendario, dal calcio alla pallavolo passando per sport insoliti come badminton e hockey su prato, le Maccabiadi sono adatte ad atleti con abilità e gusti di ogni tipo. Nessuno gareggia per perdere,

tutti voglio fare bella figura. Ma quello che è davvero importante per gli organizzatori sono partecipazione e coinvolgimento. Tichauer confida il suo sogno: "Mi auguro che una volta tornati a casa i nostri ragazzi serbino nel cuore questa esperienza. Le Maccabiadi devono veicolare il messaggio che il popolo ebraico è una grande famiglia".

Come sta andando la selezione degli atleti?

Nel lavoro di selezione ci basiamo essenzialmente sulle attività agonistiche svolte durante l'anno dal Maccabi Roma. L'ossatura della squadra sarà infatti costituita dai ragazzi che tutto l'anno scendono in campo con la nostra maglia. Siamo attenti però a ogni eventuale segnalazione da tutta Italia: il Maccabi non è un club privato ma accoglie tutti. Anche i non bravissimi che volessero partecipare.



Cosa ti aspetti da questa edizione dei Giochi?

Sarà difficile ripetere l'exploit di quattro anni fa quando conquistammo 26 medaglie di vario metallo. Nel 2007 eravamo gli organizzatori e avevamo la più folta rappresentanza di sempre. Voglio comunque puntualizzare che l'aspetto sportivo è importante ma non determinante. Senza falsi moralismi per noi vale il motto di De Coubertin: l'importante è davvero partecipare.

Per affrontare il tema in modo diretto: in quali sport abbiamo maggiori possibilità di vincere delle medaglie?

Spesso parliamo per i Giochi con la certezza di arrivare a medaglia. Certezza che svanisce giorno dopo giorno: quello che verrà sarà comunque una gioia per noi che dedichiamo gran parte della nostra vita affinché i giovani abbiano questa grandissima opportunità di condivisione ebraica.

Motti Tichauer: "Confido in un grande successo"

"Il lavoro preparatorio ai Giochi sta entrando sempre più nel vivo, le autorità politiche ci stanno dando una grossa mano e quindi non posso che essere ottimista". Così il tedesco Motti Tichauer, confermato lo scorso autunno alla presidenza dello European Maccabi Congress, sui prossimi Giochi di Vienna.

Quali sono le sue aspettative per questa edizione dei Giochi europei?

Prima di tutto vorrei sottolineare che a Vienna celebreremo il nostro bar mitzvah visto che siamo giunti alla tredicesima edizione. A parte le battute mi aspetto un risultato importante sia qualitativamente che quantitativamente. Tanto per fare un numero arriveranno a Vienna circa 2mila 500 atleti ebrei provenienti da tutta Europa ma anche da Israele e Stati Uniti. Li accoglieranno uno staff preparato e strutture di livello. Il lavoro preparatorio sta entrando sempre più nel vivo, le autorità politiche ci stanno dando una grossa mano e quindi non posso che essere ottimista.



La scelta di Vienna ha un significato particolare?

Vienna è per l'ebraismo una località dal grande passato e presente ma anche un luogo di lutti incommensurabili. Oggi abbiamo finalmente la possibilità di valorizzare l'identità ebraica di questa straordinaria città europea. Ai partecipanti proporremo infatti un tour culturale di livello che possa in qualche modo integrarsi alla dimen-

sione meramente agonistica della manifestazione. Mi auguro che tornati a casa i ragazzi possano conservare qualcosa di questa esperienza anche dal punto di vista della propria consapevolezza ebraica.

Cosa differenzia un evento del Maccabi da altre manifestazioni sportive?

La possibilità di vivere a pieno la propria identità. La Federazione Maccabi nacque come risposta all'espulsione di alcuni atleti ebrei dai club sportivi turchi. Adesso questo tempo oscuro è lontano ma ciò non toglie che in questa epoca di maggiori libertà i nostri ragazzi debbano comunque fronteggiare varie insidie identitarie. La sfida è quella di mostrarli che non sono soli, che ci sono altri fratelli in tutto il mondo con cui condividere un patrimonio culturale immenso. Che gli ebrei fanno tutti parte di una grande famiglia.

Un cronista sportivo e i ragazzi del Talmud Torah

David Guetta, storico commentatore della Fiorentina, chiacchiera con i teenager della Comunità di Firenze

— Simone Bedarida

Il finale è uno sketch a due. "Caro David, ti devo rivelare una cosa". "Sei juventino per caso?". "Esatto, indovinato!". "Eh sì, ti si leggeva in faccia". Addestrato seguito di bianconeri, pizzetto curato e testa rasata, David Guetta è la voce ufficiale della Fiorentina. Da circa un trentennio racconta gioie e dolori del club gigliato sulle frequenze di Radio Blu, emittente locale che ha nelle sue appassionanti radiocronache il proprio punto di forza. Ospite del corso di giornalismo del Talmud Torah di Firenze, che lavora alla realizzazione di un giornale per teenager, David si presta al gioco e risponde a cuore aperto alle domande dei neoredattori Camilla Camerini, Gadi Piperno e Simone Bedarida.



un mio carissimo amico e ero molto addolorato. Inoltre quella sera in tribuna stampa c'era anche mia figlia.

E tra le delusioni maggiori quali sceglieresti?

Certamente quando perdemmo la finale di Coppa Uefa contro la Juventus, ma anche quando la Fiorentina fu retrocessa in B nel 1993 pur avendo una rosa di primissimo ordine. E poi l'ultima giornata del campionato 1981-1982: noi giocavamo a Cagliari, la Juve a Catanzaro. Negarono un rigore netto al Catanzaro che avrebbe cambiato le sorti del campionato.



E al gol del 2-1 del Bayern Monaco la scorsa stagione?

Ero infuriato, mi ero accorto del fuorigioco netto di Klose anche senza vedere i monitor. Feci raccogliere 8mila mail di protesta all'Uefa, che però non sono servite a niente.

Come concili questa passione con il tuo lavoro?

Lavoro circa 15 ore al giorno e lo faccio con un segreto molto semplice: per me è una passione. Il commento delle partite non lo sento come un lavoro, anzi pagherei pur di fare le radiocronache.

Ti ha mai causato problemi?

In famiglia no: ho cambiato moglie, ma non per questo motivo! Ho avuto invece problemi dal punto di vista religioso perché talvolta qualche imbecille mi ha disegnato delle svastiche sul motorino e sulla macchina. Una volta poi a Bari mi dedicarono uno striscione con scritto "Guetta circonciso", che poi è la verità. Prima queste persone mi istigavano a en-

trare in rissa, ora mi fanno pena.

Ora che la Fiorentina è passata a Mediaset Premium, vorresti fare lo Zampa (radiocronista ufficiale della Roma per MP, ndr) viola o continuare con la radio?

No, me l'avevano proposto tempo fa ma io ho rifiutato e continuo a rifiutare. Amo la radio, e poi il linguaggio e il ritmo della radio sono diversi da quello della tv.

Per quanto vorresti andare avanti?

Dicono che la mia fine sarà quando nessuno mi ascolterà più. Scherzi a parte, smetterò quando non potrò più dare il mio contributo egregiamente. Comunque la prossima stagione ci sarò di sicuro.

Ci racconti qualche aneddoto?

Mi è capitato di commentare partite in situazioni molto particolari: con 38 di febbre o con la gastroenterite. Una volta ho fatto la cronaca di una partita della Fiorentina con mia figlia che era appena nata. Sono fortunato a fare qualcosa che non mi affatica, in fondo mi pagano per vedere le partite!

Il tuo calciatore viola preferito?

Baggio, anche se è rimasto poco alla Fiorentina. Comunque rimarranno sempre nel cuore Batistuta e il mitico Antognoni.

Che cosa pensi della Fiorentina di adesso?

È troppo un'azienda, deve essere più aperta al popolo viola, servono più contatti, e infatti la domenica stanno calando gli spettatori.

Progetti per il futuro?

Sto lavorando a un progetto di Radio Sportiva, che parli di calcio ma di tutte le squadre sul modello di Sky Sport 24.

Caro David, ti devo confessare una cosa.

Sei juventino per caso?

Esatto, indovinato!

Eh sì, te lo si leggeva in faccia...

RISPARMIO GESTITO SHOW



unique.it

Il 15 aprile gli esperti del risparmio gestito saranno a Roma per rispondere a tutte le tue domande.

AcomeA sarà fra i protagonisti della finanza che parteciperanno al forum sul risparmio gestito organizzato presso la storica sede del quotidiano Il Tempo in Piazza Colonna. Il convegno si aprirà alle 18.30 di venerdì 15 con l'inaugurazione di una mostra di titoli azionari e obbligazionari antichi che rimarrà aperta al pubblico sabato 16 dalle 10.00 alle 16.00. Palazzo Wedekind sarà la splendida cornice in cui arte e finanza si incontrano.

A
come **A**